

**U.S.A. 2012**  
**New York - Boston - Niagara - Far West - San**  
**Francisco**

**3 - 27 maggio 2012**



## Introduzione

Sono nato il 20 febbraio 1945 verso l'una del mattino.

Che c'entra questo con il viaggio in America? – diranno i miei pochi sparuti lettori.

C'entra, c'entra! E presto capirete perché. Chi ha un minimo di conoscenza dei segni zodiacali avrà notato che per una sola piccola ora appartengo al segno dei Pesci invece che all'Acquario. L'Acquario è un segno d'aria, solare e positivo, mentre i Pesci sono un segno d'acqua, per di più doppio, sognatore, con la testa fra le nuvole, indeciso ma testardo, poco concreto, a volte pauroso e a volte coraggioso. Insomma un segno pieno di difetti. Difetti che purtroppo riconosco in me stesso. E tutto questo per una, una sola ora di ritardo!

Mi raccontano che dovevo nascere alcuni giorni prima, ma che inspiegabilmente ritardai parecchio. E non solo. Quando decisi finalmente di entrare nella cosiddetta valle di lagrime, testardamente voltai le spalle al mondo, indeciso già allora se uscire oppure no. Evidentemente mi trovavo troppo bene dove stavo e, inconsapevole di far soffrire la mia povera mamma, decisi di rinunciare e per farmi nascere dovettero tirarmi per i piedi. Ci volle molto tempo e questo provocò il ritardo che mi ha fatto Pesci invece che Acquario. I Pesci sono due, legati per la coda e quindi inseparabili, ma l'uno tira in avanti, l'altro tira all'indietro. L'uno è positivo, l'altro è negativo; l'uno è yang, l'altro è ying; l'uno è coraggioso, l'altro pauroso; l'uno intraprendente, l'altro sedentario; l'uno buono, l'altro cattivo.

Bene; in America c'ero già stato tante volte, per lavoro naturalmente, ma, proprio per questo motivo non avevo mai potuto visitare i mitici luoghi del West, come il Grand Canyon, la Monument Valley, la Mesa Verde e così via. Tutti posti che in qualche modo già avevo sognato da bambino, attraverso i racconti di Paperino e di zio Paperone; ma quelli veri, però, quelli creati dalla penna e dal pennello del mitico Carl Barks. Quindi, il pesce buono, quello maschio per intenderci, da anni mi diceva “parti, parti!”. Il pesce cattivo, chiaramente femmina, mi diceva invece “ma chi te lo fa fare!”.

Mi perdonino le lettrici: non è che il pesce femmina sia cattivo perché è femmina. E' solo che mi spinge alla rinuncia; il che non è cosa buona, soprattutto quando ci si accorge che gli anni passano a vista d'occhio ed anzi addirittura galoppano. E così mi sono detto: “Oggi ho ancora voglia di visitare il Far West. Vuoi vedere che domani semplicemente non ne avrò più voglia?” E così ho detto a mia moglie Carmen, la donna, anzi la ragazza con cui ho fatto i miei viaggi più belli: “Partiamo!”.

Indovinate che cosa mi ha risposto? Avete indovinato? Ha risposto no, naturalmente, perché il viaggio che io ho organizzato è troppo faticoso, troppo

costoso, troppo lungo, troppo tutto. Carmen in queste cose si comporta come la migliore alleata del mio pesce femmina.

Ma poi, quasi per caso, è successa una cosa. Lo scorso ottobre 2011 andai a Milano per riaccompagnare a casa Giuseppe, il marito di mia figlia Rosanna, che si era operato al centro Humanitas di Rozzano. La sera prima del ritorno telefonai a mio cugino Giorgio, che abita ad Arosio, nella profonda Brianza, e, durante la cena alla quale Giorgio mi aveva invitato, parlai del mio progetto di viaggio. Giorgio è un grande viaggiatore ed accolse l'idea con entusiasmo. Decidemmo già allora di partire a maggio. Il pesce maschio aveva vinto.

## Giovedì 3 maggio 2012 – Partenza per Milano

Sono a Napoli da tre giorni, dal 30 aprile. Abbiamo portato i gatti Cleo e Romeo, che certo erano più contenti di stare a Palinuro, ma non potevano restare soli, anche se Susanna sarebbe potuta andare a casa tutte le sere per chiuderli dentro, dar loro da mangiare, pulire la lettiera e così via. Per chi non lo sapesse, Susanna è una bravissima ragazza rumena che ci aiuta nelle faccende domestiche e che ama moltissimo gli animali.

Poi il 1° maggio siamo stati ad Aversa a casa di Rosanna per festeggiare il suo compleanno. Non ci siamo trattenuti a guardare l'anticipo di campionato di calcio Napoli – Palermo, che si è svolto alle 20,45 allo stadio San Paolo, perché Giuseppe, ed anche io, siamo convinti che, quando vediamo la partita insieme, il Napoli perde. Non è vero, ma ci credo. E infatti il Napoli ha vinto 2 a 0. E la partita l'ho vista a casa di Cinzia e Michele, dove la tradizione scaramantica è favorevole.

Infine la giornata di ieri è trascorsa preparando la valigia e completando gli ultimi acquisti, che è stata proprio Cae a fare per me,

L'aereo per Milano parte alle 13,15. Uccio, gentilissimo come al solito, si è offerto di accompagnarmi all'aeroporto e sarà da me alle undici meno un quarto: col traffico di Napoli non si sa mai, soprattutto dopo le “trovate” dell'imbecille chiachiello De Magistris, sindaco di Napoli per disgrazia ricevuta.

Prima dell'arrivo di Uccio salgo con Cae al Margherita di via Manzoni per comprare la mozzarella da portare a Milano che Cae ha ordinato ieri. Ne prendiamo un chilo e settecento: una parte andrà a Giorgio, un'altra alla figlia Serena ed il resto al fratello. Poiché penso che la mozzarella si debba portare preferibilmente come bagaglio a mano, decido di infilare la macchina fotografica nella valigia grande, così il bagaglio a mano sarà computer e mozzarella.

Uccio arriva puntualissimo e, poiché siamo fortunati a trovare poco traffico, arriviamo a Capodichino con largo anticipo. E meno male, perché, quando vado a fare il check-in, l'impiegato mi comunica che la valigia pesa più di 22 chili, cioè due in più del limite consentito, e se non riuscirò a togliere niente, sarò costretto a pagare ben 35 euro. Gli rispondo che potrei togliere la macchina fotografica, ma poi i bagagli a mano sarebbero tre: computer, macchina fotografica e mozzarella. A questo punto l'impiegato ribatte: “Ma come! Non lo sa che la mozzarella non si può portare come bagaglio a mano, perché contiene liquidi?”

“Forse potrebbe esserci nitroglicerina, ma così non sarebbe più buona da mangiare” penso fra me e me.

Alla fine, poiché pare che la compagnia aerea Air One sia meno fiscale con il numero dei bagagli a mano che con i chili di eccedenza, infilo la mozzarella in valigia (con grande paura di bagnare tutto) e tiro fuori due paia di scarpe e la macchina fotografica. Il tutto per terra vicino al banco del check-in, con Uccio che fotografa la scena a tutto spiano.

Poi, poiché è ancora presto, ci fermiamo a prendere un caffè e tentiamo di caricare Skype sul portatile di Uccio, che ha portato con sé. L'idea è quella di telefonare dall'America senza pagare niente, ma l'installazione si impunta e mi vedo costretto a imbarcarmi senza verla completata.

E faccio bene, perché, con le nuove regole di sicurezza, devo fare ben tre code per un totale di quasi mezz'ora per arrivare alla sala d'imbarco. Tra l'altro il metal detector del controllo di polizia è così sensibile che sono costretto a togliermi anche la cintura dei pantaloni, con rischio di caduta degli stessi. Quando faccio per rivestirmi e raccattare le mie cose, nella confusione dimentico il telefonino nel paniere degli effetti personali e mi avvio verso l'imbarco. Si tratta di un modesto smartphone Samsung Next, con sistema operativo Android, che avevo comprato a Milano proprio a ottobre quando ero andato a prelevare Giuseppe e che funziona benissimo. Mi accorgo della mancanza dopo un minuto e torno subito indietro, ma al primo colpo sbaglio la linea del metal detector. La poliziotta addetta non mi riconosce e mi indirizza alla linea successiva. Qua invece si ricordano di me e mi dicono di andare al posto di polizia lì vicino. All'esterno del posto di polizia ci sono tre agenti che maneggiano il mio telefonino, che riconosco subito. Dico "È mio" ed essi mi chiedono "Si ricorda l'ultima chiamata che ha fatto?". Ho un attimo di esitazione, ma poi rispondo correttamente "Giorgio Caspani!". Mi restituiscono il telefonino e mi augurano buon viaggio.

Se mi aspettavo, anzi desideravo emozioni, sono stato subito accontentato. Anche troppo.

Per quanto riguarda le emozioni o le "cose particolari" che dovrebbero capitarci in viaggio, tutto deriva da un bel libro che Oliviero mi ha regalato a Natale, sapendo appunto del mio progetto. Il libro è di un autore americano, William Hearst-Moon, e si intitola "Sulle strade d'America. In viaggio alla ricerca del quoz". Il quoz è un neologismo inventato dall'autore, che viaggia negli Stati Uniti in posti poco turistici che potrebbero addirittura sembrare banali, ma dove trova invece cose, personaggi e situazioni particolarmente interessanti. Nel mio caso quello della mozzarella e quello del telefonino sono due quoz piccoli piccoli, ma come inizio non c'è male.

Salgo finalmente in aereo e mi accingo a leggere il giornale "Libero" che Uccio mi ha offerto, per farmi trascorrere piacevolmente l'ora e mezza di volo per Milano. Lo dispiego e mi accorgo con orrore che le pagine sono parzialmente inzuppate d'acqua. Il giornale era stato un attimo vicino alla mozzarella, che evidentemente perde e chissà che cosa starà combinando nella

valigia ormai sepolta nel ventre dell'aereo. Pazienza, qualunque cosa sia successa, non c'è più niente da fare: mi accingo a leggere Libero, cercando di far asciugare i fogli con l'abbondante areazione che proviene dai bocchettone sulla mia testa.

La rotta per la Malpensa è diversa da quella che ricordavo per Milano Linate. Infatti poiché l'aeroporto di Malpensa sta a ovest di Milano, l'aereo decolla e va subito sul mare, passa sopra Ischia e Procida e poi prosegue lungo la costa fino a Genova, dove poi si addentra verso Novara. Passando su Napoli individuo perfettamente la mia casa di via Petrarca ed immagino che i miei gattini Cleo e Romeo siano lì dentro, insieme con Cae, che stamattina, per punirmi di partire senza di lei (ma non aveva detto che il viaggio era pazzesco e faticoso?) non mi ha voluto neanche baciare.

Arriviamo a Milano Malpensa verso le tre meno un quarto, quasi in orario. Recupero l'abbondante bagaglio a mano e mi avvio trepidante verso la sala ritiro bagagli. C'è molto da aspettare e, dopo aver avvertito Giorgio, che mi aspetta all'uscita 12, attacco discorso con una giovane signora con bambino, che si lamenta dell'eccessiva fiscalità della polizia, soprattutto di quella dell'aeroporto di Capodichino. Mi sembra strano che ci sia qualcosa in cui i napoletani sono più "svizzeri" degli altri, ma mi associo volentieri alla sua protesta, ripensando alle vicissitudini del bagaglio e della mozzarella. Mentre conversiamo amabilmente anche con una coppia sopraggiunta, finalmente i bagagli cominciano a cadere sul tappeto mobile. La mia valigia verde arriva quasi subito, anche se incastrata su un'altra grossa valigia, che devo spostare per far avvicinare la mia. La prendo e sembra tutto a posto. Saluto gli occasionali compagni di viaggio e mi avvio, ma non posso fare a meno di vedere la signora col bambino che, nel ritirare la propria valigia di tessuto, la trova con suo disappunto tutta bagnata. Me ne vado quasi di corsa, temendo che l'acqua della mia mozzarella possa aver combinato il guaio.

Giorgio mi aspetta all'uscita con la sua Mercedes di vent'anni. Splendida macchina: sembra ancora nuova. Ci avviamo subito verso Arosio in un bel pomeriggio di sole, nonostante verso nord si vedano dei nuvoloni scuri che si ammassano sulle Alpi. Il viaggio dura quasi un'ora e a un certo punto sfioriamo il bosco di Novedrate, dove un tempo c'era il Centro di Istruzione della IBM, di cui fui più volte ospite. Ora l'IBM non c'è più a Novedrate ed io sono in pensione da dieci anni. Riaffiorano ricordi soprattutto belli, perché quelli brutti per fortuna tendono a svanire, e sale anche un po' di nostalgia.

Siamo a casa di Giorgio ad Arosio. Anche qui tanto è cambiato: Anna Maria non c'è più (incredibilmente sono passati già dieci anni), Serena è sposata e Lara è andata a vivere con una sua amica.

Apro la valigia temendo il peggio, ma con grande gioia mi rendo conto che non è successo niente. C'è appena un po' di umidità sulla fodera interna vicino alla mozzarella. La scatola di plastica, che avevo legato facendo un no-

do ai manici della busta che la contiene, è ancora perfettamente chiusa. Giorgio mi fa mettere la valigia aperta sul balcone per far asciugare la fodera.

Dividiamo la mozzarella: una parte a noi, che la mangeremo stasera, una parte a Mario, il fratello di Giorgio che l'aveva chiesta, ed una parte a Serena, la figlia sposata di Giorgio. Usciamo per fare le consegne; andiamo prima a casa di Serena, che abita in un paese vicino, Sovico, ma non la troviamo. La suocera ci dice che è andata al parco con i bambini. Ci andiamo anche noi per salutarla. Il parco è pieno di mamme e di bambini che giocano, grazie alla bella giornata di sole, ma non riusciamo a trovare Serena e decidiamo di andar via. Ma prima noto con piacere che il pavimento del parco giochi è tutto fatto di lastre di gomma spessa, così i bambini, se cadono, non si fanno male. Andiamo alla villa di Mario, il fratello di Giorgio, che sta a Mariano Comense, ma non troviamo nessuno in casa. Però, mentre Giorgio tenta di depositare al di là del cancello della villa il pacchetto con la mozzarella ed un suo vaso con un'orchidea, che non può restare un mese senz'acqua, arriva la macchina del fratello, con il figlio, la moglie e la suocera, e la mozzarella può essere consegnata personalmente a loro.

Torniamo a casa ad Arosio, dopo aver per un momento accarezzato l'idea di andare al casinò di Campione. Preferiamo evitare, perché domani dovremo alzarci alle sei, perché Mario verrà a prenderci alle sette, affinché possiamo prendere l'aereo per New York, che parte dalla Malpensa alle 10,30. Ho detto a Giorgio che il 23 maggio saremo ospiti a cena a casa di Michele<sup>1</sup>, la mia ex collega IBM, a Morgan Hill in California, e quindi egli decide di portare anche lui un pensiero: una bottiglia di vino rosso sardo (Carignano del Sulcis) ed una bottiglia di olio extra vergine di oliva. Le incartiamo in cantina e poi le sistemiamo nella mia valigia, che è dura e quindi più sicura (e, a conti fatti, anche fortunata, visto che la mozzarella non le ha fatto niente). Nella valigia verde ovviamente c'è anche la collana di corallo scelta da Cae per Michele.

Attacco il mio computer e mi collego a internet. Prima però controllo il portatile di Giorgio, che egli ritiene lento, ma che invece va benissimo. Il problema è solo il browser internet: Giorgio usa Internet Explorer invece di Google Chrome, che è molto più veloce. Installo quest'ultimo sul suo pc e tutto va a posto. Leggo la mia posta e sono molto contento di vedere che tanti miei amici mi hanno scritto per augurarmi buon viaggio. Anche Michele ha risposto dalla California: ci augura di divertirci e ci aspetta.

Nel frattempo il risotto ai funghi porcini è pronto. Ci sediamo a tavola e terminiamo il vino bianco che già avevamo gustato con le olive come aperitivo. Continuiamo con un ottimo dolcetto d'Alba, col quale inaffiamo anche la

---

<sup>11</sup> Pronuncia Miscèl.



mozzarella (splendido gemellaggio). Facciamo fuori in tutto due bottiglie, ma ciò non ci impedisce di concludere con una magnifica grappa.

Imposto la sveglia alle sei sul mio telefonino. Giorgio va a dormire quasi subito, ma io preferisco vedere l'episodio dell'ispettore Nero Wolfe, che mi diverte soprattutto come buongustaio. Non resisto fino alla fine, perché tutto sommato mi concilia il sonno e, a metà dello spettacolo, vado a dormire anch'io.



## Venerdì 4 maggio 2012 – Milano-New York

Per il pensiero della partenza ci svegliamo alle cinque, un'ora prima della sveglia. Cerco di riaddormentarmi, ma non c'è niente da fare. Ci alziamo e facciamo colazione con latte, caffè e yogurt. Completiamo la preparazione dei bagagli. Decido di mettere nella valigia anche la giacca senza maniche, perché penso che sull'aereo sarà più un fastidio che altro.

Mario, il fratello di Giorgio, che gentilmente si sciopererà il viaggio di un'ora alla Malpensa per accompagnarci, deve arrivare alle sette. Inutile dire che alle sette in punto siamo già in strada; Mario arriva alle sette e cinque, quasi puntuale. Giorgio porta con sé anche il giornale *Liberio* di ieri, che Uccio mi aveva gentilmente offerto a Napoli. Poiché non l'ha ancora letto, per lui è come se fosse nuovo. Mario lo vede e lo butta via, dicendo che giornali simili non entrano nella sua macchina. È chiaro che scherza, perché Giorgio raccatta subito il giornale. Lo scherzo mi dà però l'occasione, non appena iniziato il viaggio, di dichiarare le mie idee politiche, che non coincidono perfettamente con quelle di Mario. Infatti gli dico: "Il mio partito non esiste più" e Giorgio si affretta a chiarire di quale partito si tratti.

Il viaggio trascorre piacevolmente in conversari vari. Sento con piacere che Mario ha apprezzato la mozzarella. Infatti devo dire che era molto buona e del resto non poteva che essere così, provenendo da San Cipriano di Aversa, cioè dalla zona dove secondo me si fanno le mozzarelle migliori.

Arriviamo a Malpensa poco dopo le otto: prestissimo per l'aereo che parte alle 10,30, come ci fa notare Mario. Ma purtroppo il meglio deve ancora arrivare. Entriamo e cerchiamo lo sportello del check-in. Lo troviamo subito, ma accanto al normale orario di partenza (10,30) c'è un altro orario che preferiremmo non vedere: 13,40. Decidiamo quindi di non crederci, ma la ragazza del check-in spegne ogni nostra speranza, avvertendo il pubblico che l'aereo da New York non è ancora arrivato e che l'atterraggio è previsto a mezzogiorno. Ci mettiamo tristemente in coda, rassegnati al fatto che il volo, già lungo di per sé (8-9 ore), si allungherà di altre tre da trascorrere per di più in aeroporto. Poco dopo la ragazza ci chiede chi resta a New York dopo il volo, perché per quelli che hanno coincidenze cercheranno di trovare un altro volo che parta prima. Noi naturalmente ci aggregiamo al gruppo di quelli che partiranno in ritardo con il volo AA199 prenotato.

I nostri bagagli vengono caricati e ci avviamo mestamente verso il controllo di polizia, senza ancora conoscere il cancello di imbarco, che ovviamente verrà reso noto dopo mezzogiorno. Il controllo è più agevole che a Napoli: almeno non mi fanno togliere la cintura dei pantaloni e sto molto attento a non dimenticare il telefonino. Passiamo poi al controllo passaporti ed en-

triamo nell'area delle partenze, dove due finanziari ci fermano e ci chiedono dove andiamo e quanti soldi portiamo. "Andiamo negli Stati Uniti e no, non portiamo diecimila euro in contanti!".

Finalmente ci sediamo su due squallidi sedili di aeroporto che saranno il nostro trespolo almeno per le prossime tre ore. Decido di telefonare a Cae per dare mie notizie e per comunicarle del ritardo e lei, piuttosto acida, risponde: "E non sei contento? Queste sono le cose che ti piacciono!".

Giorgio si mette a leggere la copia di Libero ed io vado all'edicola per comprare i giornali di oggi, visto che il libro che ho portato ("Caino" di José Saramago) e le guide degli Stati Uniti sono nella valigia imbarcata. Prendo Il Giornale ed il Corriere della Sera. Così passa un'ora. Poi mi alzo e gironzolo un po' per il duty free shop, ma ovviamente non c'è nulla che valga nemmeno la pena di guardare (e per di più a prezzi assurdi). Poi decido di cambiare un po' di euro in dollari, visto che Giorgio già l'ha fatto, aiutato dalla figlia Lara che lavora in banca, e vado al piccolo ufficio cambio che sta all'inizio dell'area duty free. Dopo una coda non indifferente (ma tanto ho tempo) cambio 200€ ad un tasso da strozzini: mi danno solo 236\$, ma ovviamente non ho scelta. All'arrivo a New York comunque noteremo che anche lì le condizioni non sono migliori. Comunque in questo modo possiamo creare una cassa comune di 400\$ per le piccole spese e Giorgio vuole che la tenga io.

Ogni tanto ci alziamo a turno per andare a controllare il tabellone delle partenze, ma il benedetto numero del gate ancora non appare. Passa mezzogiorno, l'ora di atterraggio previsto del nostro aereo proveniente dall'America, e finalmente appare il gate 1. Ci alziamo e ci avviamo, ma si tratta solo di cambiare sala e sedia, anche se qui c'è un po' più di luce e si vedono gli aerei sulle piste. Passa ancor un'ora e più e finalmente ci imbarcano. La partenza, come previsto, è alle 13,40 e finalmente siamo in volo per New York. Ci portano uno snack per aperitivo e scegliamo vino bianco. Poi arriva il cosiddetto pranzo, che accompagniamo ancora con vino bianco. Le bottigliette di vino sono sempre diverse, ma si tratta comunque o di vino della California o di vino francese. Non mi interessa dello spettacolo a bordo, perché gli schermi televisivi sono scomodi e lontani e non ci hanno dato le cuffie per ascoltare l'audio. Preferiamo riposare un po'. Ogni tanto scambio qualche parola con due anziane signore torinesi sedute accanto a me. In tante noiose ore di volo si fa anche in tempo a conoscersi un po'. Le due signore vanno a New York per una gita con i figli (o i nipoti – non ricordo bene). Ho tempo e quindi inizio la stesura di questo diario. Scrivo tutta l'Introduzione e poi la faccio leggere alla signora torinese seduta alla mia sinistra. Le piace e mi fa i complimenti. Le prometto che le invierò tutto il diario quando l'avrò finito (ma al momento non so come e non mi pongo il problema). Poiché, come i miei affezionati lettori avranno visto, questo diario comincia con la mia data

di nascita, la signora mi dice che anche lei è nata a febbraio 1945, esattamente il 23, tre giorni dopo di me. Siamo praticamente coetanei.

Prima dell'atterraggio ci danno da mangiare una specie di pizza ai quattro formaggi surgelata, confezionata a Perugia, che è abbastanza abominevole perché forse non scongelata bene.

Finalmente atterriamo a New York alle 16 ora locale, quando in Italia sono già le dieci di sera. La giornata non è splendida, ma c'è il sole.

Prima ancora di scendere dall'aereo riaccendo il telefonino e ho la bella sorpresa di scoprire che funziona. Sono in roaming con ATT e, evitando di navigare su internet (opzione che ho bloccato sul mio smartphone quando è in roaming), posso telefonare con le normali tariffe Fastweb. Inoltre, cosa altrettanto piacevole, il gestore ATT si preoccupa anche di aggiornare l'ora sul mio telefonino, stroncando ogni iniziale diatriba sull'ora locale e sul fuso orario: siamo a -6 ore rispetto all'Italia, dove adesso sono le dieci di sera.

Sbarchiamo e ci avviamo al controllo passaporti. La sala è enorme e di forma rettangolare. Sul lato lungo in fondo c'è una serie di sportelli con gli impiegati del controllo. Tra noi e loro c'è la solita serpentina di nastri e paletti mobili che permette di arrivare dall'altra parte dopo un bel numero di zig zag. Tutta la serpentina è piena di gente, al punto che c'è una piccola coda al suo ingresso. Stimiamo che, visto che ci saranno non meno di 500 persone, impiegheremo oltre un'ora per il controllo passaporti. Invece avevamo sottovalutato l'efficienza americana, perché dopo venti minuti siamo allo sportello. Nel frattempo, mentre sono in uno zig, passo vicino alla signora torinese che sta nello zag successivo e che mi saluta. All'incrocio del mio zag con il suo zig successivi, mi faccio dare dal figlio (o dal nipote) il suo indirizzo di posta elettronica, per poterle mandare il diario quando sarà completato. All'incrocio successivo dò anche il mio biglietto da visita.

Al controllo passaporti ci fanno le solite domande di rito (dove andiamo, quando torniamo, ecc. ecc. ed in più, novità assoluta per me, ci prendono anche le impronte digitali con un apposito apparecchio elettronico).

Finalmente entriamo negli Stati Uniti. Andiamo subito al ritiro bagagli e troviamo che le nostre valige sono state messe a terra, perché arrivate da un pezzo. Le prendiamo ed usciamo alla ricerca di un taxi. Manco a dirlo la coda per il taxi è chilometrica. Ci si avvicinano persone che ci propongono passaggi e taxi alternativi: sembra di stare a Napoli (ma questo lo sapevo già). Alla fine dò ascolto ad uno di questi, un signore anziano con un polmone che si offre di accompagnarci al nostro hotel, Holiday Inn Manhattan Sixth Avenue, per 55\$. Accettiamo volentieri per evitare di fare notte, anche perché il prezzo ci sembra abbastanza onesto. Il signore carica ancora una coppia di mezza età e partiamo. Il viaggio è piacevole ed offre belle visioni sulla skyline di Manhattan e rimpiango di aver lasciato la macchina fotografica nel bagagliaio. La coppia scende ad un piccolo albergo prima di noi e

dopo poco arriviamo all' Holiday Inn. L'albergo è grande (20 piani), ma la hall è microscopica e la camera pure. C'è appena lo spazio per i nostri due letti matrimoniali, l'armadio è piccolissimo ed il bagno è un buco, pur essendo provvisto di tutti i confort. La prima colazione non è inclusa nel prezzo, ma il collegamento internet Wi-Fi è gratuito (come ormai ovunque negli States).

Non abbiamo fame e siamo solo stanchi. Ormai sono le 18, cioè mezzanotte in Italia, ma preferiamo uscire per non andare a dormire troppo presto. Prima o poi dovremo abituarci al fuso orario. Scendiamo ed andiamo sulla Quinta Strada, che è vicinissima. Siamo all'incrocio della Quinta con Broadway, dove sorge il famoso Flatiron Building (palazzo ferro da stiro), che ha questa forma proprio perché costruito in uno degli angoli dell'incrocio. Notiamo un bel locale italiano chiamato Eataly<sup>2</sup>. Sembra un bar, ma è anche ristorante e grande magazzino di prodotti alimentari italiani. Il nome potrebbe infatti essere tradotto "mangia Italia" e si legge proprio "Italy". Decidiamo che domani faremo colazione qui.

Proseguiamo per la Quinta verso sud e arriviamo fino alla piazza George Washington nel Greenwich Village. Qui c'è un bell'arco commemorativo e dei bei giardini, comunque frequenti in tutta New York. Mi pento di non aver portato la macchina fotografica.

Ormai si sta facendo scuro e decidiamo di tornare. Ho sete e lungo la strada compro una bottiglietta d'acqua minerale forse da mezzo litro, che pago ben due dollari. Sembra che i prezzi siano aumentati rispetto a diciotto anni fa, l'ultima volta che ero stato a New York.

Tornando in albergo notiamo una steak house e pensiamo di provarla domani sera. Notiamo pure un albergo nella cui hall si esibisce un complesso con una cantante, ma i vetri sono così ben insonorizzati che fuori non si sente niente.

Saliamo in camera e troviamo che è molto calda. Accendo l'aria condizionata, ma subito la spengo per evitare raffreddori. Sono solo le otto di sera, ma per i nostri fisici è come se fossero le due di notte di una giornata in cui per di più ci siamo alzati alla cinque. Quindi andiamo subito a dormire, anche se sappiamo che ci sveglieremo troppo presto. Al fuso orario ci abitueremo nei prossimi giorni.

---

<sup>2</sup> Eataly è una catena di negozi dell'eccellenza culinaria e vinicola italiana. Al momento (aprile 2013) negli Stati Uniti c'è appunto questo di New York, in Giappone ce ne sono dodici ed in Italia nove (manca ancora a Napoli: la città più meridionale al momento è Roma, ma sta per aprire un negozio a Bari). Si possono anche acquistare prodotti online visitando il sito internet <http://www.eataly.it>.

## Sabato 5 maggio 2012 – New York

Ci alziamo piuttosto presto, dopo esserci svegliati più o meno alle due di notte (le otto in Italia). Ma comunque sono riuscito a riaddormentarmi. Il programma di oggi è ambizioso: andremo a piedi verso sud fino a Little Italy, ponte di Brooklyn, Wall Street. Poi decideremo le tappe successive. Per l'occasione indosso la giacca impermeabile e le scarpe da trekking acquistate a Palinuro, perché il tempo non è bello, anche se non piove.

Scendiamo a fare colazione da Eataly, dove prendiamo cappuccino e cornetto vuoto (“clear croissant”, come dicono qui). Li troviamo buoni, ma un po' cari (20\$ in due), ma in compenso ci sono dei rubinetti dove si può prendere latte e caffè (o meglio “ciofeca<sup>3</sup>”) a volontà. Mentre paghiamo la colazione passiamo vicino ad una coppia, che è entrata appena prima di noi. La signora mi sorride e mi fa una domanda che disgraziatamente non riesco a capire. Forse ci ha chiesto se siamo in vacanza ed io rispondo in maniera vaga che siamo appunto due amici in vacanza.

Usciamo e ci avviamo sulla 5th Avenue verso sud, sullo stesso percorso di ieri sera, ma sul marciapiede opposto. Arriviamo a Washington Square Park, i giardinetti all'ingresso di Greenwich Village (dove ci eravamo fermati ieri sera) e notiamo dei simpatici scoiattoli, del resto diffusissimi in tutti i parchi di New York. Mi seggo su una panchina per mettere il teleobiettivo e fotografarli.

La Quinta Strada sembra finire in questo parco. Più a sud ci sono quattro strade che scendono perpendicolarmente alla grande arteria Houston Street (street, quindi orizzontale da est a ovest). Qui decido di spostarci a est, cioè a sinistra, in modo da arrivare subito a Little Italy. La vecchia zona della comunità italiana degli inizi del secolo scorso ormai non è più abitata da italiani (e credo da nessuno, se non forse cinesi). Ci sono solo una miriade di locali, bar, ristoranti, pizzerie, salumerie con nome ed anche con caratteristiche italiane. Entriamo in una salumeria e troviamo il parmigiano, il provolone Auricchio, il prosciutto di Parma e persino la mozzarella fresca (?). Proviamo a salutare il proprietario (o forse piuttosto il commesso) ed otteniamo in risposta solo qualche grugnito, sicuramente non in italiano.

La “piccola Italia” è letteralmente assediata da Chinatown, il quartiere cinese, che si sta lentamente espandendo, coprendo a poco a poco anche il vicino quartiere ebraico di Bowery Street (quello del film “C'era una volta in America”, per intenderci). Infatti, mentre stiamo passeggiando in mezzo a risto-

---

<sup>3</sup> Come il grande Totò chiamava il caffè quando non corrispondeva ai canoni del vero caffè, come quello napoletano. Qui purtroppo c'è solo ciofeca.

ranti e salumerie italiani, ci troviamo improvvisamente in Cina, con negozi che espongono sulla strada banconi di schifezze come quelle che avevo visto a Canton nell'ottobre 2008. Ci sono funghi secchi, gamberetti e pesci secchi, porcherie indefinibili, ma onestamente devo dire che mancano gli scorpioni e le scolopendre secche. Si vede che in America non tirano.

Cerchiamo di arrivare al ponte di Brooklyn, ma siamo indecisi sulla strada. Io preferirei fidarmi solo della carta e del mio intuito, ma Giorgio ama chiedere. Quindi ad un incrocio chiediamo a una giovane cinese, che molto gentilmente ci dà delle indicazioni, che poi alla fine non seguiremo completamente.

Comincia a piovigginare impercettibilmente. Faccio per riporre la macchina fotografica per non farla bagnare e a questo punto mi accorgo che il tappo dell'obiettivo non è nella tasca della giacca impermeabile, dove pensavo di averlo messo. Cerco in tutte le tasche e non lo trovo. Mi rassegnò alla perdita: ne comprerò uno nuovo al ritorno in Italia.

Arriviamo al percorso pedonale in riva all'East River di fronte al ponte di Brooklyn. Anche se il tempo è piuttosto cupo, scattiamo ugualmente delle belle fotografie. Poi proseguiamo verso sud e raggiungiamo l'area del vecchio porto, il South Street Seaport, dove sono esposti dei velieri in ferro costruiti all'inizio del 1800, quando già cominciavano ad affermarsi le macchine a vapore e per questo ebbero vita breve. Sul molo avanza una folla strabocchevole, soprattutto di cinesi. Non capiamo che cosa facciano: forse dovranno imbarcarsi per una gita, ma forse si tratta di una festa perché tutto il molo è occupato da bancarelle che vendono bibite, panini, cibi vari. Dappertutto si notano dai cartelli che invitano ad acquistare il buono per accedere a queste leccornie per soli otto dollari.

Lasciamo la riva del mare e in Fulton Street notiamo una cospicua coda di gente che aspetta di entrare in una biglietteria dove si acquistano biglietti di teatro. Evidentemente c'è chi trascorre il sabato mattina acquistando i biglietti per la sera.

Ci dirigiamo verso Wall Street, ma non siamo sicuri della strada. O meglio, Giorgio non lo è e quindi chiede prima ad un passante e poi ad un poliziotto. Entrambi ci danno indicazioni opposte a quello che penso io. Ubi maior, devo rassegnarmi a seguire quelle indicazioni, ma, poiché non riusciamo ad arrivare a Wall Street, facciamo a modo mio ed arriviamo alla meta. Devo ammettere però, a giustificazione del passante e del poliziotto, che anche andando dalla loro parte si sarebbe potuti arrivare a Wall Street, ma all'estremità est della strada, mentre noi ci siamo arrivati giusto in mezzo.

Siamo davanti a un grande palazzo con colonne. Lo fotografo pensando che sia quello della borsa, ma non ne sono convinto. Infatti è il Museo Americano della Finanza. C'è anche un'enorme gru che scarica delle grosse travature di ferro, forse per lavori in un vicino grattacielo.



A fianco c'è la grande gioielleria Tiffany, quella che nel film con Audrey Hepburn sta nella Quinta Strada. Non sappiamo se l'abbiamo trasferita o se ce ne sia un'altra sulla Quinta; certo è che là non l'abbiamo vista. Entriamo da Tiffany. C'è un'esposizione di diamanti veramente eccezionale: due piani di ricchezza scintillante, in un'atmosfera ovattata quasi da chiesa.

Usciamo e chiediamo ad un signore incontrato per strada da che parte sta la borsa. Non ci dà molte indicazioni, ma ci riconosce come italiani e ci dice di provenire da Soverato, nella Calabria ionica. Le indicazioni non erano comunque necessarie, perché, girato un angolo, ci troviamo finalmente davanti al NYSE, la borsa di New York, quella che comanda sui nostri soldi. L'intera area è transennata e preclusa al traffico: si può fotografare solo da lontano. Sapevo dalla guida che ormai non si può più entrare nella borsa, ma non pensavo che non ci si potesse nemmeno avvicinare. La tragedia dell'11 settembre alle Twin Towers ha lasciato molti strascichi. E pensare che nel 1991, la prima volta che venni qua, ero potuto entrare e addirittura avevo fotografato la sala delle grida (quella del film "Una poltrona per due") da un palco predisposto per i visitatori.

Di fronte alla borsa c'è il palazzo del primo congresso (parlamento) americano, quello del tempo di George Washington. Adesso è un museo e sulla scalinata si esibiscono due signori in costume dell'epoca, con tamburo e flauto. Tutt'intorno c'è una grande folla di giapponesi, soprattutto, che sciamano nei percorsi transennati e si accalcano sotto la scalinata. Dopo un po' i suonatori in costume intonano l'inno dell'eurovisione. Perdonatemi, ma non ne ricordo il titolo e l'autore. Chi se lo ricorda me lo dica, per favore<sup>4</sup>.

Di fronte al museo c'è il palazzo del finanziere ottocentesco Morgan, di soli quattro piani, lasciato a bella posta così basso, nonostante le fondamenta possano sopportare quaranta piani, perché Morgan voleva semplicemente dimostrare di essere tanto ricco da non aver bisogno di sfruttare al massimo il costosissimo suolo edificabile di Manhattan.

Lasciamo Wall Street e ci avviamo verso la vicina Trinity Church, che sta su Broadway proprio all'imboccatura di Wall Street. Visitiamo la chiesa (protestante) che è la più antica di New York e che, con la sua guglia centrale, era anche l'edificio più alto della città prima che costruissero i grattacieli. Visitiamo anche il vicino cimitero e ci fermiamo a leggere qualche vecchia lapide. Tutta gente morta nel 1700 in un'età che oggi è considerata giovanile, più o meno 40 anni. Fa uno strano effetto vedere questo tranquillo prato pun-

---

<sup>4</sup> Risparmiatevi la fatica. Con una ricerca su internet fatta durante la stesura di questo diario, ho trovato che si tratta dell'Overture del "Te Deum" di Marc-Antoine Charpentier. Per tutte le notizie del caso e per ascoltarlo potete andare sul sito: <http://format.blogosfere.it/2008/05/la-sigla-delleurovisione-tutti-i-segreti-di-un-classico-della-tv.html>

teggiato di lapidi e di alberi fioriti, letteralmente soffocato da grattacieli altissimi, di cui a malapena si distingue la cima.

Tutta la parte centrale di Broadway è occupata da bancarelle di venditori di cibo, bevande e paccottiglia varia. Poiché, nonostante il cielo nuvoloso, fa caldo, mi lascio tentare da un bicchierone di limonata: due dollari per un beverage senz'altro fresco e piacevole, da sorbire con la cannuccia, ma che non somiglia molto alle limonate che mi faccio da solo a Palinuro con i limoni del giardino. Giorgio invece prende un trancio di focaccia agli spinaci. Me ne fa assaggiare un po', ma ha un sapore sinistro.

Andiamo a Ground Zero, dove un tempo c'erano le Torri Gemelle, ed ora non ci sono più. E pensare che nel '91 ero salito in cima ad una delle due. Ora qui c'è un enorme cantiere, dove anche oggi che è sabato lavorano come pazzi. Hanno già quasi completato un bellissimo grattacielo di vetro, la Freedom Tower (torre dell'amicizia) con intorno i nomi di città di tutto il mondo. Tra questi individuiamo anche Roma. Oltre agli operai che lavorano al cantiere, ci sono numerosi poliziotti. Ci avviciniamo troppo e ci fanno allontanare.

Proseguiamo su Broadway verso nord fino alla chiesa di San Paolo, che fu coperta di polvere quando caddero le torri, ma rimase intatta. Dentro ci sono delle commoventi testimonianze dell'evento. In un angolo notiamo un'enorme massa di distintivi di corpi militari ed ausiliari che in qualche modo hanno dato un contributo quando si verificò la tragedia. In cima a tutto notiamo un distintivo della Guardia di Finanza italiana. Su una parete c'è una bandiera americana nelle cui strisce sono ricamati i nomi di tutte le vittime (quasi 3000) dell'efferata azione terroristica. Commentiamo che si possono avere tutte le ragioni del mondo, ma che queste si perdono e si corrompono, quando in nome di esse ci si abbandona al delitto e all'assassinio di innocenti.

Usciamo dalla chiesa e ritorniamo a sud, verso il mare, perché vogliamo imbarcarci sul traghetto gratuito di Staten Island, da dove è possibile vedere un bel panorama sulla statua della Libertà e sul profilo di Manhattan. La mia *rough guide* consiglia caldamente questa escursione che definisce "il miglior investimento di New York", dato che è gratis. Lungo la strada, gremita dei gitanti del sabato pomeriggio, incontriamo il Bowling Green, un grande spazio verde triangolare, dove anticamente giocavano a bocce. All'angolo superiore di quest'area c'è la scultura in bronzo del "Charging Bull" (il toro che carica), che naturalmente rappresenta la borsa, quando va bene però<sup>5</sup>.

Più avanti, affacciato sul Bowling Green c'è il vecchio palazzo della Dogana, ora adibito a museo delle civiltà americane precolombiane. Entriamo per

---

<sup>5</sup> Quando la borsa va male il suo simbolo non è più il toro, ma l'orso, come penso sappiate. Da qualche anno vediamo l'orso troppo spesso.

visitarlo e ne vale la pena, perché è veramente ricco e interessante e inoltre è gratuito (il che non guasta) e nella sala principale, dove c'erano gli sportelli della dogana, ci offrono persino dolci, bibite, latte e caffè.

Terminata l'interessante visita, andiamo alla stazione del traghetto di Staten Island. Tutte le guide turistiche ne decantano le caratteristiche, quindi la gran folla che troviamo alla stazione è costituita per la maggior parte da turisti. Pochi sono quelli che devono andare veramente a Staten Island. Siamo fortunati perché il traghetto arriva quasi subito e riusciamo anche a trovare un bel posto di osservazione da uno dei ponti superiori. Vicino a noi si siede un gruppo di persone, che chiaramente stanno insieme. Mi accorgo che uno di essi sta parlando di noi, avendoci riconosciuto come italiani. Subito ci parla in un italiano discreto e si presenta come un tecnico di computer originario della Bielorussia, che lavora a Boston, in vacanza a New York insieme con i suoi genitori, un fratello e la cognata provenienti dal suo paese. E' una persona molto simpatica e parla bene l'italiano perché, come ci comunica, è stato a lungo all'isola d'Elba.

La traversata è piacevole, ma l'aria fredda e nebbiosa ci impedisce di scattare belle fotografie.

Arrivati a Staten Island pensiamo per un attimo di fare la furbata di non scendere dal traghetto per ritornare subito indietro. Ma i numerosi avvisi di scendere ci convincono a scendere, e facciamo bene, perché il primo traghetto a tornare indietro non sarà questo, ma un altro. Nello scendere notiamo tre ragazze molto somiglianti, che potrebbero sorelle. Non so perché, sia a me che a Giorgio sembrano italiane, forse per la faccia un po' antipatica che fanno (soprattutto la maggiore), della serie "ce l'ho solo io". Non abbiamo modo di appurare la verità, nonostante le tre rimangano nelle nostre vicinanze anche nella sala d'aspetto del traghetto di ritorno, perché per tutto il tempo non aprono assolutamente bocca. Invece quello che continua a parlare con piacere è il simpatico giovane bielorusso.

Durante il percorso di ritorno fa ancora più freddo perché il vento è contrario. Siamo in vista del ponte di Verrazzano, che unisce Staten Island a Brooklyn. Accanto a me c'è un signore italiano. Ne approfitto per parlare con lui appunto di questo ponte, costruito trent'anni fa in un paio d'anni e del nostro ponte sullo stretto di Messina, che sarebbe tanto utile e che, pur essendo costato già tanti soldi, non si riesce ancora a fare, per colpa dell'opposizione di principio di tanti personaggi in malafede. Ho fortuna, perché il signore è siciliano di Palermo e la pensa esattamente come me. Discorriamo a lungo e a un certo punto mi presenta anche la moglie e il figlio. Sono in vacanza a New York da quasi una settimana e torneranno tra un paio di giorni in Italia. Finalmente sbarchiamo nuovamente a Manhattan e decidiamo di tornare sempre a piedi verso nord, percorrendo questa volta Broadway. Ci mettiamo in cammino e arriviamo ad un piccolo ma piacevolissimo parco pubblico, il

City Hall Park. In mezzo al parco c'è una bella fontana con dei lampioni a gas molto suggestivi. Ci fermiamo un momento a riposare, anche perché mi arriva una telefonata da Antonio Rinaldi (il ninno) da Palinuro, che non sapeva che io non voterò alle prossime amministrative, perché non sono più residente a Palinuro e proprio per questo non ci sarò domani.

Proseguiamo lungo Broadway e arriviamo a Soho, che non ha niente a che fare con l'omonimo quartiere di Londra. Soho significa soltanto "SOuth to HOuston Street" (a sud di Houston Street). È un quartiere di negozi e a quest'ora è affollatissimo di persone che sono venute qui a trascorrere il sabato pomeriggio. Superiamo il quartiere di Tribeca (TRIangle BELow CANal Street), poi quello di Nolita (North to Little ITAly) ed infine Noho (NORth to HOuston Street). Arrivati al punto in cui Broadway taglia con un angolo acuto la Sesta Strada, lasciamo Broadway e saliamo lungo Madison Avenue verso la storica stazione di New York, il Gran Central Terminal. Da questa distanza veramente la stazione non si vede, ma si vede invece il grattacielo della MetLife, che la sovrasta. Il grattacielo è così grande che sembra vicino, ma dobbiamo camminare a lungo per raggiungere la stazione. Quando arriviamo è ormai quasi sera. Entriamo nell'atrio, che è stato il palcoscenico di tanti film famosi. Ricordo in particolare "C'era una volta in America" e "La leggenda del re pescatore". Il soffitto è un cielo stellato disegnato al contrario, come se l'osservatore guardasse le stelle dal cielo e non dalla terra: forse è proprio questo il messaggio che l'architetto voleva dare. Visitiamo emozionati tutti gli ambienti della stazione sopportando anche il caldo umido e terribile che li pervade.



Usciamo e ci avviamo verso la Quinta Strada, per ritornare in prossimità dell'albergo, dove ieri sera abbiamo intravisto una steak house dove si potrebbe mangiare. Lungo la strada ci fermiamo su una piccola panchina metallica, dove c'è posto solo per tre persone. Appena seduti si avvicina una negra non bella, ma simpatica, che si siede accanto a noi nell'unico posto libero. Poi tira fuori una borsetta e tranquillamente comincia a mettersi lo smalto sulle unghie. Giorgio commenta in italiano che da noi una cosa simile sarebbe inconcepibile. La negra forse capisce qualcosa, perché ride e ci chiede da dove veniamo. Io rispondo "dall'Italia, lui da Milano, io da Napoli". Il nome "Napoli" suscita un'esclamazione di ammirazione. E' proprio vero che siamo famosi in tutto il mondo. Peccato che ci facciamo governare sempre da stupidi dementi farabutti. A mia memoria, prima Bassolino, poi la Iervolino, ora De Magistris.

Arriviamo finalmente nella Madison Square, la piazza del Flatiron, ma non riusciamo a trovare la steak house di ieri sera: forse era stata un miraggio. Passiamo davanti ad Eataly, ma non ci fermiamo. Proseguiamo per la 27th Street e ad un bar Giorgio decide di chiedere dove si trova una steak house nei dintorni. Non sanno o forse non vogliono risponderci, perché scopriamo subito che la steak house sta proprio a fianco al bar. Entriamo e mangiamo un'ottima bistecca con patatine fritte, inaffiata da birra Budweiser.

E' tardi e siamo molto stanchi, perché forse abbiamo percorso quasi venti chilometri a piedi.

Non ci resta che tornare in albergo e dormire. Purtroppo, quando ho quasi preso sonno, squilla il telefono: non faccio in tempo a rispondere, ma vedo che è Romano Speranza da Palinuro. Questo roaming di ATT comincia ad essere fastidioso. Il primo impulso è quello di lasciar perdere e di rimettermi a dormire, ma poi penso che a Palinuro sono solo le sei del pomeriggio e quindi richiamo. Romano è preoccupato per le elezioni, si stupisce del fatto che io sia in America e che non voti ed infine mi prega di telefonare a Gustavo Mion per sollecitare il suo appoggio. Prometto di farlo, anche se ribadisco di non conoscere le intenzioni di Gustavo. Infatti lo chiamo subito, gli dico della telefonata di Romano Speranza e, finalmente con la coscienza a posto, posso addormentarmi.



## Domenica 6 maggio 2012 - New York

Oggi è atteso il sole, secondo le previsioni, ma il cielo al mattino è ancora nuvoloso. Scendiamo dall'albergo, pensando di andare a fare colazione da Eataly, ma ci è impossibile attraversare la Quinta Strada, perché una marea di ciclisti provenienti da sud la occupa completamente. Si tratta evidentemente di un raduno di ciclisti; notiamo infatti che tutta la zona è stata transennata e chiusa al traffico. Per guadagnare tempo ci incamminiamo lungo la Quinta e ci imbattiamo in un buon bar dove entriamo e prendiamo cornetto e cappuccino per soli 13\$, mentre da Eataly costava 20\$. Il cornetto, anche se meno italiano dell'altro, è forse anche più buono. No comment sul cappuccino.

Il programma di oggi prevede: cattedrale di San Patrizio, Museum of Modern Art (MoMA), Central Park, Rockefeller Center, Empire State Building. Quindi cammineremo di meno.

Poiché domani partiremo per Boston col treno Amtrak, andiamo per prima cosa alla Pennsylvania Station che sta sulla Settima non lontano dal nostro albergo. Infatti il foglietto dell'Amtrak stampato in Italia non è un biglietto, nonostante sia tutto già pagato. Con quello bisogna andare alla biglietteria oppure far leggere il codice a barre in una macchina automatica e farsi stampare i biglietti veri.

Per andare alla Settima percorriamo la 26th Street. Qui Giorgio nota un garage in cui soltanto la domenica fanno il flea market, cioè il mercato delle pulci. C'è roba semplicemente orrenda, da incubo – direi – e quindi attraversiamo tutto il garage rapidamente ed usciamo da un'altra uscita sulla 27th Street.

Arriviamo alla Penn Station, che è una stazione sotterranea costruita sotto il famoso Madison Square Garden, il tempio della boxe. La stazione è calda e umida come il Grand Central Terminal. Si vede che questa è una caratteristica delle stazioni ferroviarie di New York. Individuiamo le macchinette automatiche e in poco tempo stampiamo i biglietti. L'unica cosa strana è che la macchina pretende l'immissione della carta di credito nonostante i biglietti siano già pagati. Giorgio vuole usare la sua carta. Non dovrebbe subire nessun addebito, ma si vedrà poi in Italia<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> In effetti non sarà addebitato nulla.



Usciamo e dopo poco arriviamo in quello che molti considerano il centro del mondo: la famosa Times Square. Io c'ero già stato più volte qualche lustro fa ed anzi una volta avevo dormito nel lussuoso hotel Marriot Marquis, che sta proprio lì. Times Square più che una piazza è un incrocio ad angolo acuto tra due strade, la Settima e Broadway, però con tutte le sue insegne luminose ha un fascino immenso, che supera l'oggettiva ristrettezza degli spazi. Entriamo nel Marriot Marquis sia per farlo vedere a Giorgio, sia soprattutto perché desidero rivederlo io. Saliamo con le scale mobili fino alla zona bar e reception che sta al secondo piano e poi ci infiliamo in uno dei velocissimi ascensori

panoramici per salire in cima alla cavità interna simile a un cratere, su cui si affacciano le terrazze dove sono ubicate le stanze. In una di quelle avevo dormito quasi vent'anni fa e l'essere salito lassù, sentendo la musica del bar e dei locali ubicati in fondo al cratere mi aveva dato la sensazione di essere entrato nel famoso film "Blade Runner" (di fantascienza, diretto da Ridley Scott, con Harrison Ford e Rutger Hauer).

Chiamiamo un ascensore per scendere, ma ci accorgiamo che per chiamare bisogna comporre il numero di una stanza. Noi naturalmente non ne abbiamo ed i miei tentativi di barare non danno frutto. Per fortuna arriva una vecchia signora e scendiamo con lei.

Ci avviamo verso la Saint Patrick Cathedral. Per raggiungerla dobbiamo passare dalla Settima alla Quinta Strada e lo facciamo percorrendo la 40th Street, dove – guarda caso – c'è proprio il MoMA, dove andremo dopo. La cattedrale di San Patrizio è la più grande chiesa cattolica di New York ed è dedicata al santo patrono dell'Irlanda in onore della grossa comunità irlandese della città. Purtroppo la parte bassa della facciata è transennata per lavori, perciò l'aspetto è meno imponente. Entriamo nella chiesa alle dieci e un quarto, proprio mentre sta per iniziare la Messa. Mi sembra una coincidenza fortunata e quindi prendiamo posto in un banco. Giorgio ne sceglie piuttosto



arretrato, perché spera di uscire prima della fine della Messa; non sa ancora che io ho intenzione di sentirmela tutta.

Secondo la moda delle chiese protestanti, anche se questa è cattolica, i banchi hanno sul davanti nella parte interna una specie di scaffale pieno di libri sacri. Qui naturalmente c'è il Vangelo. Troviamo anche il programma della Messa di oggi stampato su cartoncino come fosse l'invito ad una festa. Sul programma c'è il nome del sacerdote, del direttore del coro, del direttore della musica, dell'organista, ecc. e del lettore (quello che legge le letture preparatorie al Vangelo; a volte a Palinuro lo fanno fare a me ed una volta l'hanno fatto fare anche a Cae).

Alle 10,30, con il classico quarto d'ora di ritardo, la Messa ha inizio, ma in maniera molto più teatrale che da noi. Presso l'altare si forma un corteo di chierici che portano il crocifisso, seguiti dal sacerdote e, cosa che mi stupisce non poco, da una signora di una certa età, ma ancora carina, vestita in modo molto elegante. Capiremo poi che essa è la lettrice dei testi sacri preparatori al Vangelo (quelli che, come ho detto, a volte leggo io a Palinuro, per intenderci). Il corteo scende in fondo alla chiesa lungo la navata destra e poi risale verso l'altare lungo il corridoio in mezzo ai banchi. Il tutto accompagnato da una pomposa musica d'organo. La Messa è in parte cantata ed è recitata in inglese, ma non ho difficoltà a seguirla, perché ovviamente ne conosco bene lo svolgimento. Le letture dei testi preliminari al Vangelo vengono svolte dalla graziosa signora del corteo di prima, che, in qualità di lector, sale addirittura sul pulpito. Dopo il Vangelo, anche il sacerdote officiante sale sul pulpito, da dove pronuncia una predica lunghissima, di cui purtroppo non comprendo più del 20%. Della Messa mi commuove soprattutto il momento in cui ci si scambia il segno di pace: stringo la mano a tante persone che probabilmente non vedrò mai più nella mia vita. I fedeli che fanno la comunione sono numerosissimi e anch'io mi unisco a loro.

Al termine della Messa facciamo per uscire dalla chiesa, ma i solerti guardiani in abito scuro ci invitano a rientrare nei banchi: il corteo dei chierici, del sacerdote, del lector e degli altri officianti si riforma e deve ritirarsi percorrendo il corridoio centrale in senso inverso. Solo dopo che sono passati possiamo uscire.

Andiamo finalmente al MoMA. Le sale inferiori contengono quadri ed esposizioni di importanza secondaria, ma all'ultimo piano ci sono dei veri capolavori. Giorgio è particolarmente entusiasta di Picasso, di cui ammira il quadro "Le demoiselles d'Avignon". Ci sono però altre opere notevolissime, di Modigliani, di Salvador Dalì, e di altri pittori famosi. Anche se non ho la sensibilità e la cultura per apprezzare completamente l'arte moderna, devo ammettere che si tratta di bei lavori, che trasmettono ancora un messaggio a chi li guarda, a differenza di certe opere moderne che definirei semplicemente delle prese in giro. A proposito di prese in giro, vorrei citare un quadro di

Picasso famoso, intitolato “En muerte del torero Joselito”, che non sta né al MoMA, né in alcun altro museo al mondo. L'apparente assurdo è presto spiegato. Durante la guerra civile spagnola i repubblicani, cioè i comunisti, bombardarono la città di Guernica, provocando una strage di vittime innocenti, soprattutto donne e bambini. Poi, per scaricarsi della colpa di un'azione così vergognosa, si avvalsero del solito sistema della menzogna, in cui i comunisti sono maestri, e cercarono di attribuire la colpa del massacro alle truppe del Generalissimo Franco e addirittura ai suoi alleati tedeschi. Picasso fiutò l'affare e colse la palla al balzo: poiché la morte del torero Joselito rendeva obiettivamente molto poco, cambiò il nome del quadro in “Guernica”. Con questo nome il famoso quadro è esposto e ammirato al Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofia, dopo essere stato al MoMa fino al 1981, poi alla casa del Buen Retiro e poi al Prado. Inutile dire che l'operazione fruttò all'autore diversi bigliettoni, oltre naturalmente una fama imperitura. Chiudo la parentesi dicendo che, poiché i figli di puttana non mi piacciono, Picasso mi è piuttosto antipatico.



Usciamo dal museo e proseguiamo a piedi al Central Park. La giornata è bella e piena di sole ed è domenica pomeriggio, quindi il parco è pieno di gente che passeggia, che va sui pattini, in bicicletta, che suona, che rema su barchette nei laghetti del parco, che comanda a distanza dei realistici modellini di barche a vela. Il Central Park, progettato ad arte da valenti architetti, per risanare un'area incolta e paludosa nel centro di New York, sembra un bosco naturale attraversato da viottoli, ruscelli, laghi e costellato di grosse rocce

bianche, le stesse su cui sono certamente poggiate le fondamenta dei grattacieli di New York, che altrimenti non potrebbero reggersi, alti come sono.

Dopo una lunga passeggiata ritorniamo sulla Quinta Strada, che è più animata che mai. Purtroppo al bordo della strada giacciono qua e là dei miserabili pezzenti, che chiedono l'elemosina in silenzio. Il contrasto con l'ostentazione di ricchezza e potere degli splendidi palazzi che ci circondano è terribilmente stridente; mi si stringe il cuore. In particolare una donna, che vedo in una frazione di secondo, come un flash, prima di distogliere vigliaccamente lo sguardo, mi colpisce come un pugno nello stomaco. Forse un tempo era bella, ma ora non lo è più. E' buttata sul marciapiede, semisdraiaata, con una specie di drappo sulla testa, la bocca semiaperta in una smorfia di sofferenza. Regge qualcosa in grembo, ma non percepisco che cosa. Non mi fermo e scappo.

Passiamo davanti alla chiesa presbiteriana di Sant'Andrea. Noto che tra pochi minuti si terrà un concerto d'organo. Decidiamo di entrare. Entrando mi faccio il segno della croce e mi inginocchio come se fosse una chiesa cattolica: giustamente anche quella è la casa di Dio, che probabilmente guarda con commiserazione alle nostre miserabili divisioni.

Suona un'organista tedesca, molto brava. Il concerto è bello e molto distensivo, ed anche – devo dire – molto riposante, dopo i chilometri fatti a piedi oggi e soprattutto ieri.

Ben riposati usciamo e proseguiamo il cammino verso sud. Entriamo nel patio del Rockefeller Center, con la famosa statua dorata di Prometeo. D'inverno lo spazio quadrato sotto la statua è un laghetto ghiacciato pieno di pattinatori. Così l'avevo visto l'ultima volta che ero stato qua, con Rosanna e Giuseppe nel febbraio del '95. Ora invece tutta l'area è piena di tavolini di bar e ristoranti affollati di gente. Intorno, lungo il bordo del patio quadrato ci sono le bandiere di tutto il mondo che garriscono nel fresco venticello di questa domenica pomeriggio newyorkese.

È finalmente il momento di salire sull'Empire State Building, che, dopo il crollo delle Torri Gemelle, è tornato ad essere il grattacielo più alto di New York. Sono le sei di sera e ci avviciniamo al tramonto, l'ora ideale per ammirare il panorama della città. Lungo la strada passiamo davanti alla Public Library, la biblioteca di New York. Stanno girando un film o uno spot pubblicitario, quindi ci bloccano per un po'.

Arriviamo finalmente all'Empire, entriamo nell'atrio a pianterreno e un sorvegliante ci fa attendere almeno cinque minuti prima di entrare. Siamo i primi della fila e la cosa ci rende molto ottimisti. Ma, quando viene sciolto il cordone e possiamo salire, ci troviamo in una grande sala con il classico percorso a zig zag, come quello degli aeroporti. Il percorso è pieno di gente e ci vuole una buona mezzora per arrivare a quella che da lontano sembra una biglietteria. E invece non è la biglietteria, ma la postazione metal detector,

anche questa come negli aeroporti. Subito dopo c'è la biglietteria, dove possiamo acquistare i biglietti (ridotti senior). Pensiamo che sia finita, ma non è così: dopo la biglietteria entriamo in un'altra sala ancora più grande con un altro infernale percorso a zig zag. Avanziamo lentamente ammirando dei pannelli luminosi in cui si spiega come il grattacielo possa disperdere una grande quantità di energia nell'atmosfera e quali siano invece gli accorgimenti che sono stati adottati per ridurre le perdite al minimo. Lo scherzo ci costa un'altra mezzora: comincio a preoccuparmi che si possa andare oltre il tramonto e che diventi impossibile scattare delle buone foto. Usciamo da questa seconda sala ed entriamo nel corridoio degli ascensori: ennesima fila con digressione in una saletta dove all'improvviso compare un tizio mascherato da King Kong, che invita il pubblico a farsi fotografare con lui. Poi, prima ancora di arrivare agli ascensori, c'è un altro giro infernale in una piccola sala con una macchina fotografica ed uno sfondo che rappresenta il grattacielo, dove, volendo, ci si può far fotografare (a pagamento, naturalmente). Rifiutiamo sdegnosamente.

Arriviamo finalmente agli ascensori dopo che sono passate oltre due ore dal nostro ingresso nel grattacielo. Le altre volte non mi era mai capitato, ma forse dipende dal fatto che oggi è domenica. Comunque, quando siamo su, la luce è sufficiente per fotografare e lo splendido panorama ci ripaga delle fatiche dell'ascesa. Anche Giorgio, che prima era piuttosto scettico, rimane colpito dalla grandiosità del panorama.



La discesa per fortuna è molto più rapida della salita; e non dobbiamo nemmeno fermarci a prendere (e a pagare) le fotografie, che abbiamo sdegnosamente rifiutato. L'unico problema della discesa deriva dal fatto che Giorgio, mentre siamo su una scala mobile, mi dice ad alta voce "Chissà cosa ha fatto il Milan" ed un ragazzo italiano nei paraggi lo sente e risponde che il Milan ha perso ed invece la Juventus ha vinto, conquistando lo scudetto con una giornata di anticipo. A Giorgio, che credo sia milanista, la cosa dispiace un po'. Io invece sono tifoso del Napoli e la notizia mi lascia indifferente. Mi dispiace solo che il Napoli non sia riuscito a prendere il terzo posto e quindi la Champions. Speriamo nella Coppa Italia tra due settimane, anche perché battere la Rubentus (pardon, Juventus!) è sempre una soddisfazione. Ma non precorriamo i tempi: sapremo a Las Vegas (dove saremo domenica 20 maggio).

Siamo in strada che ormai è sera: non ci resta che andare a mangiare. Decidiamo di tornare alla steak house Outback, dove abbiamo cenato ieri. Sarà la fame o un po' di stanchezza, ma il percorso ci sembra insolitamente lungo. Alla fine arriviamo, entriamo e Giorgio si fionda direttamente verso un tavolo libero. Cerco di fermarlo, ma non ci riesco. Ovviamente nessuno ci dà retta, perché ovunque negli Stati Uniti, quando si entra in un ristorante, bisogna chiedere il tavolo alla reception (che è sempre presente). Così dobbiamo fare anche questa volta e, come sempre succede, ci assegnano un tavolo diverso da quello che Giorgio avrebbe voluto. Ma va bene così. Mangiamo un'ottima bistecca con birra e poi andiamo subito a dormire. Domani si parte per Boston.



## Lunedì 7 maggio 2012 – New York-Boston

La prima cosa da fare, appena alzati, è preparare i bagagli. Ci dispiace partire da New York, ma in compenso siamo contenti di lasciare questa camera angusta: pessima referenza per un costoso Holiday Inn. E va bene che siamo a New York!

Chiudiamo le valige, ma le lasciamo in camera, perché dobbiamo prima andare a fare colazione. Riusciamo a ritrovare subito il bar di ieri mattina, meno costoso di Eatly del primo giorno e prendiamo cornetto (croissant, come dicono qui) e cappuccino. Oggi è lunedì e, a differenza di ieri domenica, c'è molta gente che fa colazione. Si direbbe che non ci sia proprio l'abitudine di fare la prima colazione a casa. Dopo di noi si forma una bella fila sia alla cassa che al banco. Ovviamente gli americani mangiano di tutto e non si limitano certo come noi al cornetto.

Il treno Amtrack per Boston parte alle 12,30 dalla Penn Station: abbiamo tutto il tempo per passeggiare un po'. In una traversa vicina al bar dove abbiamo fatto colazione notiamo niente di meno che una Fiat 500, ma di quelle vere anni '60, non certo le nuove imitazioni modello Marchionne. Come ha fatto ad arrivare fino a qua? L'arcano è presto svelato: la gloriosa 500 è parcheggiata davanti al ristorante italiano "San Rocco", che la usa, giustamente, come simbolo di italianità.



E pensare che con una macchina simile (la mia era color beige sabbia) Cae ed io facemmo il viaggio di nozze in Spagna nel lontano 1969. Bei tempi! Erano i tempi in cui Cae amava viaggiare e non si preoccupava di stancarsi troppo. Se fosse ancora così, sarebbe venuta in America con me in questo viaggio.

Proseguiamo la passeggiata ed arriviamo alla Central Library. Oggi non stanno girando nessun film e forse si può entrare. Purtroppo però l'ingresso principale è chiuso ed anche l'ingresso laterale sembra riservato ai possessori di un permesso. Si è fatto tardi e decidiamo di rinunciare, dato che dobbiamo liberare la camera entro le 11 e poi c'è il treno che parte alla mezza. Torniamo all'albergo, prendiamo le valige e chiamiamo un taxi, abbandonando la malsana idea di Giorgio che aveva ipotizzato di arrivare alla Penn Station a piedi. Impresa da ridere senza bagaglio, ma sovrumana con una valigia da 22 chili come la mia.

Dimenticando per un attimo l'usanza newyorkese di chiamare i taxi al volo per strada, chiedo all'addetto alla reception dell'hotel di chiamarmene uno. Quello mi guarda stranito e mi fa ricordare appunto che qui non si usa così. Usciamo ed il taxi arriva in una frazione di secondo. Pochi minuti e siamo alla Penn Station, che si allarga nei sotterranei del Madison Square Garden, il tempio della boxe. Pago il taxi con i soldi della cassa e gli dò anche una mancia che io ritengo congrua, ma il tassista non sembra d'accordo. Tronco la questione sul nascere, semplicemente piantandolo in asso. Se ne va blaterando chi sa che cosa; a volte è una fortuna non capire l'idioma.

Ci immergiamo nell'ambiente caldo e umido della stazione sotterranea. Percorso un largo corridoio contornato da negozi, arriviamo all'atrio centrale con i tabelloni dei treni in partenza ed i relativi binari. Tutt'intorno ci sono delle aperture che, attraverso cunicoli sotterranei, portano ai binari dei vari treni. Per il nostro treno è ancora troppo presto, quindi ci accomodiamo nella sala d'aspetto, che non è altro che un ampio spazio recintato a lato dell'atrio. L'ingresso è sorvegliato da un simpatico impiegato di colore che, visti i nostri biglietti, ci fa entrare sorridendo. La sala d'aspetto è arredata con comode poltrone ed è servita da un paio di enormi ventilatori (di almeno un metro di raggio), che cercano con scarso successo di alleviare il caldo dell'ambiente. Inutile dire che mi tolgo il pullover e rimango in maniche di camicia. Un video vicino a noi continua a mostrare ossessivamente tutti gli accorgimenti ed i comportamenti da tenere per prevenire eventuali attacchi terroristici e per segnalare comportamenti sospetti in ambienti pubblici come appunto questa stazione. La sindrome dell'11 settembre 2001 è diventata un'ossessione. Ricordo come fu facile entrare nella Casa Bianca vent'anni fa, pur sprovvisto di biglietto (gratuito), eludendo con destrezza la sorveglianza all'ingresso. E invece oggi sarebbe praticamente impossibile, perché le visite di massa non sono più permesse e chi proprio vuole visitare la Casa



Bianca deve essere presentato da un membro del Congresso; cosa praticamente impossibile per il comune turista, ragion per cui l'Ambasciata Italiana a Washington aveva istituito un indirizzo e-mail cui indirizzare le richieste. Quando, lo scorso settembre, cercai di organizzare il viaggio con Bartolo (poi abortito per il suo mal di schiena), scrissi a quell'indirizzo, ma mi fu risposto che le visite erano annullate fino a data imprecisata. Per fortuna in questo viaggio non è prevista la visita di Washington.

Un po' per il caldo e un po' per far passare il tempo, vado a comprare una bottiglietta di acqua minerale. Costa meno di quella presa per strada l'altra sera, ed è anche più grande, ma comunque con questa cifra avrei comprato un fustino di Lete al discount Todis di Palinuro. Oppure, se avessi preso una birra, avrei risparmiato, ma non mi va ancora di bere a quest'ora. Questa è una delle differenze tra me ed Hemingway; un'altra è il fatto che nessuno mi paga per quello che scrivo. E risparmiatevi le ovvie malignità.

Mi alzo frequentemente dalla poltrona per andare a controllare il tabellone delle partenze, ma del nostro treno non si conosce ancora il binario. Finalmente, quando mancano non più di dieci minuti alla partenza, il binario appare. Ci mettiamo in fila al gate, come se dovessimo prendere l'aereo, entriamo nel nostro cunicolo sotterraneo e saliamo su una delle belle vetture color argento che compongono il treno Amtrack delle 12,30 per Boston. Come ci vede entrare in vettura, un conduttore blatera qualcosa. Stento a capire, perché non ho assolutamente idea di che cosa stia parlando; poi però indica un segnale luminoso appeso al soffitto al centro del vagone e leggo le parole "Quiet car". Capisco al volo: si tratta di una vettura dove chi viaggia vuole stare in silenzio. Quindi niente telefonini, niente audio ai computer, niente chiacchiere ad alta voce. Decidiamo che ci sta bene, ringraziamo il conduttore e ci accomodiamo, anche perché la vettura è meno affollata delle altre e ci sembra anche più fresca. Tolgo l'audio al computer e metto il telefonino in vibrazione: con tutte le telefonate posteleitorali di questi giorni, non sia mai che squilli il telefono proprio in questa specie di santuario in movimento.

Nel frattempo usciamo dalla lunghissima galleria che evidentemente passa sotto Manhattan ed anche sotto l'East River e Brooklyn e corriamo in uno squallido quartiere periferico a est di Manhattan, il cui famoso profilo ("sky line" dicono i raffinati) è ancora visibile.

Parliamo a bassa voce, ma evidentemente ciò non è sufficiente, perché presto cominciano i problemi. Davanti a noi è seduta un'orribile vecchia, vestita con ricercatezza, ben pettinata (evidente permanente) e ben truccata. Peccato solo che abbia da tempo superato l'età in cui si ha ancora voglia di confrontarsi positivamente con il prossimo, anzi, a voler essere cattivi, sembra proprio il tipo cui si adatta perfettamente la famosa battuta "Attenta! Se ti acciappa il guardiano del cimitero...". Evidentemente la signora sta nella

“quiet car” perché forse vorrebbe dormire, ma disgraziatamente non ci riesce. Quindi anche il nostro educatissimo bisbiglio le dà fastidio. Si alza e si volta verso di noi con espressione resa ancor più minacciosa dalla sua faccia (brutta anche quando non è arrabbiata – ritengo) e ci dice di fare silenzio. Con la mia innata educazione, che di istinto mi fa essere gentile con le vecchie signore, mi profondo in scuse e la cosa finisce là; o almeno così sembra. Il viaggio prosegue lungo la costa est che guarda sull’oceano Atlantico. Dovremo attraversare tutto lo stato di New York ed entrare nel Connecticut, di cui Boston è la città principale. La distanza totale è forse come Roma-Bologna, infatti il percorso totale è di circa tre ore e mezzo. A un certo punto costeggiamo una bella baia con ville e giardini ben curati e il treno rallenta perché si avvicina ad una stazione. Improvvisamente dall’altoparlante della vettura prorompe una voce allegra e squillante che invita a guardare le balene, che nuoterebbero nell’oceano. Tutti si voltano a guardare, ma nessuno – neanche noi – riesce a vedere niente. Si tratta evidentemente di uno scherzo, che per di più si ripete dopo pochi minuti, quando ci avviciniamo di nuovo alla costa. In effetti è uno scherzo piuttosto strano, anche in considerazione del fatto che nella quiet car non si dovrebbe sentir volare una mosca. Provo però una maligna soddisfazione contro la vecchia che voleva il silenzio assoluto.

Passa il controllore e ne aprofitto per chiedergli lumi sulla stazione dove dobbiamo scendere. Infatti non scenderemo al capolinea Boston Central, ma alla stazione precedente South Bay, che è più vicina all’albergo prenotato. Il viaggio sta per finire e forse proprio per questo abbassiamo la guardia e parliamo un po’ più ad alta voce. La vecchietta davanti a noi si alza di nuovo e ringhia minacciosa “Please, move!” (“Per favore, andatevene”). Questo mi fa uscire dai gangheri e mi alzo per andarmene veramente, ma Giorgio saggiamente mi trattiene dicendo: “Lascia perdere, non vedi che sta con un piede nella fossa?”. Quindi restiamo, anche perché dopo pochi minuti dobbiamo prepararci a scendere.

Piccola digressione. A proposito del bellissimo libro di William Least Heat-Moon che ho già citato nel capitolo del 3 maggio, ricordo che si tratta di una specie di diario di viaggio sulle strade dell’America. Ma si tratta di viaggi particolari, perché l’autore rifugge dalle consuete mete turistiche, ma cerca costantemente il quoz, cioè lo spirito nascosto dei luoghi, anche i più banali, la stranezza inaspettata, l’umanità nascosta (buona o cattiva che sia), ciò che in un certo posto è normale e ti stupisce perché non te lo aspettavi. Insomma William Least Heat-Moon sublima alla massima altezza quello che è anche il mio modo (o almeno la mia aspirazione) di viaggiare; anche se non sempre ci riesco. Bene. L’inaspettata *quiet car* del treno per Boston, con annessa vecchietta rompiscatole (ma per lei i rompiscatole eravamo noi) sono stati per me un bellissimo quoz.

Finalmente entriamo nella stazione di Boston–South Bay. A fatica scarico la mia pesante valigia dal portabagagli sopra la poltrona e mi avvio nel corridoio. A questo punto un'altra vecchietta, questa volta mite e gentile, mi chiede di aiutarla a scendere perché ha una valigia troppo pesante per lei. La rassicuro volentieri e la signora mi ringrazia in italiano: è di origini spagnole e conosce un po' la nostra lingua.

Usciamo nel piazzale in un bel pomeriggio di sole. Ho l'impressione di aver sbagliato stazione, perché il posto è completamente deserto e ci sono appena un paio di sparuti taxi che sembra non abbiano nessuna intenzione di lavorare. La vecchietta gentile ingaggia un'animata discussione con uno dei due: non capisco una parola, ma mi sembra che il taxi non la voglia portare dove lei desidera. Improvvisamente l'altro taxi scompare per ignota destinazione. Mi avvicino a quello rimasto, visto che pare non si voglia mettere d'accordo con la vecchietta, e gli comunico la nostra destinazione, mostrandogli il foglietto di prenotazione dell'hotel stampato dal sito internet *booking.com*. Sembra che l'indirizzo gli garbi, quindi mi accingo a caricare le valigie, non prima di aver proposto alla vecchietta di salire con noi, offrendomi di accompagnarla alla sua meta prima di andare al nostro albergo. La signora non accetta ed è molto arrabbiata col tassista. Non ci resta che abbandonarla al suo destino.

Il nostro albergo si chiama Hotel Best Western PLUS Roundhouse Suites Boston. Infatti è proprio rotondo come una torre e devo dire che la camera è bella e spaziosa e ben arredata; niente a che vedere con il buco di New York. L'unico problema è che sembra piuttosto lontano dal centro, il che giustifica il suo prezzo conveniente, che me l'aveva fatto scegliere quando l'avevo prenotato circa due mesi fa su internet. Alla reception c'è un negro gentilissimo che ci spiega come raggiungere il centro città con la metropolitana e ci avverte anche delle navette messe a disposizione dall'hotel per raggiungere la metro più vicina ed anche l'aeroporto (cosa di cui avremo bisogno dopodomani, per andare a Buffalo).



Visto che stasera pensiamo di non andare in centro, essendo già piuttosto tardi, gli chiediamo anche se ci sono ristoranti nei paraggi ed egli ci indica sulla cartina un vicino centro commerciale dove possiamo trovare due locali,

l'Olive Garden più raffinato e l'Applebee's più "americano". Scopriremo poi che quest'ultimo fa parte di una catena presente in tutti gli Stati Uniti.

Dopo esserci trattenuti un po' nella bella camera, collegandoci a internet per aggiornarci sulle notizie italiane e sulla borsa, alla quale Giorgio è particolarmente interessato, usciamo per andare a cena quando è ancora giorno. Stasera non piove, anzi c'è stato fino a poco fa un po' di sole, ma comunque fa abbastanza freschino. La landa, in cui ci incamminiamo per trovare il centro commerciale con i ristoranti, è piuttosto desolata. Si tratta proprio di una zona periferica, anche se in fin dei conti siamo nei pressi del famoso Massachusetts Boulevard, che però è una strada lunghissima che va dal centro alla periferia. Ovviamente sbagliamo strada, perché le cartine che danno negli hotel sono di solito illeggibili. Chiediamo lumi a un passante che ci indica la giusta via. Presto arriviamo al centro commerciale e ai due ristoranti. Scegliamo quello che ci è stato indicato come il più raffinato, l'Olive Garden, che si rivela essere niente meno che un ristorante italiano. Trattengo Giorgio che vorrebbe fiondarsi verso uno dei numerosi tavoli liberi e mi sottopongo al rito della richiesta del tavolo. Non capisco perché ci facciano aspettare un po', visto che c'è tanto posto, ma finalmente ci fanno accomodare. Arriva un cameriere dalla faccia tipicamente italiana, anzi meridionale: ha i capelli neri e delle folte sopracciglia, inoltre si chiama Gino e parla perfino qualche parola di italiano. Infatti è nipote di immigrati calabresi; appartiene cioè a quella generazione che ha avuto tutto il tempo di dimenticare il dialetto dei nonni e che non parla l'italiano, lingua che del resto non si è mai parlata in famiglia. Giorgio ordina bistecca con patatine fritte, io, che vorrei evitare di mangiare carne tutte le sere, chiedo salmone arrosto con insalata. In verità avrei potuto chiedere qualsiasi cosa, perché il pesce non sa assolutamente di niente. Questa sarà una costante di tutte le mie successive esperienze gastronomiche ittiche negli States. Innaffiamo il pasto con una buona e leggera birra Budweiser.

Torniamo in albergo a piedi e andiamo a dormire. Domani è prevista pioggia, ma speriamo si siano sbagliati: dobbiamo visitare l'università di Harvard, il MIT e poi il centro di Boston.

## Martedì 8 maggio 2012 - Boston

Purtroppo le previsioni del tempo hanno indovinato, come succede sempre più spesso: oggi il cielo è grigio e pioviggina. Non è una pioggia forte, ma dà fastidio lo stesso.

Scendiamo al bar a fare colazione. La sala è affollata di clienti, quindi l'albergo non era vuoto, come sembrava ieri sera quando siamo arrivati. Mangiamo yogurt, caffelatte (?) e una specie di croissant e intanto facciamo il programma della giornata: per prima cosa andremo ad Harvard per visitare la famosa università e poi raggiungeremo il centro di Boston, dove cercheremo di seguire le indicazioni della guida per vedere le cose più interessanti. Chiediamo lumi alla reception riguardo alla navetta per la vicina stazione della metropolitana, ma purtroppo il negro simpatico non c'è più e al suo posto ce n'è uno antipatico. E, cosa ben peggiore, la navetta si rivela un mito, nel senso che non è reale. Ci predisponiamo ad andare a piedi alla stazione della metropolitana, che è quella di Andrew a quasi due chilometri di distanza lungo Southamton Street. Per fortuna in questo momento non piove, anche se fa piuttosto freschino e il paesaggio è alquanto squallido, trattandosi di una strada di una triste periferia, simile a tutte le periferie delle città del mondo. Andando verso la metro notiamo sulla destra la stazione dei pompieri (Boston City Fire Department); si tratta di una costante tipicamente americana: i pompieri sono un corpo efficientissimo, forse perché ce n'è veramente bisogno, visto che le normali case di abitazione sono quasi tutte di legno. Arriviamo alla stazione di Andrew. Non c'è bigliettaio, ma solo macchinette automatiche. Ci fermiamo perplessi davanti ad una di esse e un addetto della metropolitana nota il nostro imbarazzo. Si avvicina e ci aiuta ad acquistare i biglietti per la nostra destinazione, cioè Cambridge, dove appunto ha sede l'università di Harvard. Il nome Cambridge mi ricorda che questo posto si chiama anche Nuova Inghilterra e mi ricorda pure di quando, tanto tempo fa (era il 1968) andai alla Cambridge inglese insieme con Fulvio Ruggi d'Aragona a vedere quell'altra famosa università. Guidato dall'impiegato,



introduco nel distributore automatico di biglietti una banconota da dieci dollari, digito la destinazione ed il numero di viaggiatori, cioè due. Ottengo subito il biglietto ed il resto, tutto in sonanti monete metalliche da un dollaro. Non ne avevo mai viste prima, anzi credevo che i dollari fossero solo di carta. O mi sbagliavo o sono monete nuove introdotte da poco. Al momento non ci penso più, ma al mio ritorno in Italia, avendo ho un po'

più di tempo, ho fatto una breve ricerca su internet ed ho scoperto che forse avevo ragione. Lo stato dell'Utah (quello dei mormoni con capitale Salt Lake City) ha recentemente approvato una legge che gli consente di battere moneta e che rende legale il conio di monete d'oro e d'argento. In sostanza i cittadini di quello stato hanno dato voce al diffuso scontento degli americani nei riguardi della Federal Reserve, vista giustamente come una banca privata in grado di influenzare pesantemente col potere della finanza l'economia degli Stati Uniti. Per inciso, mi piace ricordare che già in passato alcuni presidenti hanno cercato di opporsi alla strapotere della Fed. Cito solo i nomi più famosi: Abraham Lincoln e John F. Kennedy. Guarda caso, hanno fatto tutti una brutta fine. Al di là di queste considerazioni i dollari metallici (forse d'argento) che mi rimangono in tasca saranno molto comodi per le piccole spese dei prossimi giorni.

Scendiamo dalla metro a Cambridge a due passi dall'ingresso storico del campus dell'università di Harvard. Pioviggina a tratti: è la classica "bagnavillano", piuttosto milanese. Credo che Giorgio si trovi a suo agio più di me. Superato l'ingresso del campus, che è proprio un insieme di prati verdi e ben curati circondati da edifici in mattoni rossi o marmo bianco di aspetto molto inglese, arriviamo al cospetto della statua di John Harvard, principale benefattore dell'università, fondata nel 1636, col nome di New College di Newtowne.



John Harvard nacque da una modesta famiglia inglese, studiò a Cambridge e nel 1637 emigrò con la moglie in Massachusetts, dove prestò servizio come maestro e assistente del predicatore presso la prima chiesa puritana di Charlestown. Ammalatosi di tubercolosi, morì



Stemma della  
Universitas  
Harvardiana

trentenne nel 1638. Lasciò in eredità la sua raccolta di circa 400 libri e la somma di 780 sterline al New College di Newtowne, che in suo onore adottò il suo nome.

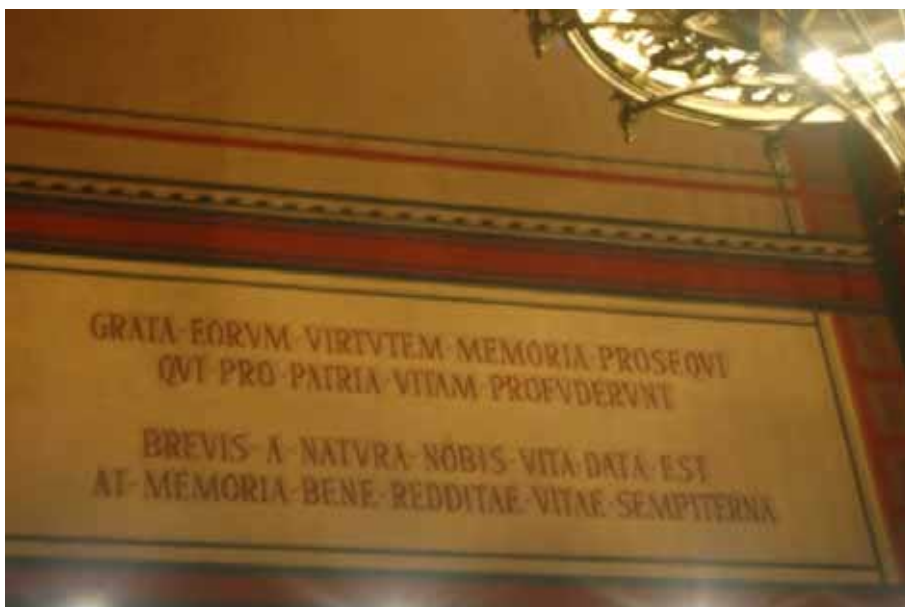
Ci aggiriamo per i prati in mezzo agli edifici, che, forse per il tempo umido e uggioso, sono praticamente deserti. Notiamo la biblioteca e cerchiamo di entrarvi, ma un cartello avvisa esplicitamente che l'ingresso è strettamente riservato a chi possiede un tesserino dell'università, cioè a studenti o a professori. Facciamo finta di non capire e

cerchiamo di entrare ugualmente, ma una solerte impiegata non ci lascia passare. Siamo costretti a rinunciare.

Continuiamo a girovagare e a un certo punto entriamo in un giardino più ristretto, circondato non da pomposi palazzi, ma da case in mattoni rossi, forse destinate ad abitazione per studenti o professori. Infatti da un portone esce un signore che ha esattamente l'aspetto che ci si aspetterebbe da un professore di Harvard: capelli piuttosto lunghi, dei libri sotto il braccio e sorriso condiscendente. Ci scambiamo persino un segno di saluto.

Usciamo dal campus e continuiamo a girare per la città di Cambridge. Il clima contribuisce a rafforzare la sensazione di trovarci in Inghilterra invece che nel Massachusetts. Notiamo una grande costruzione, che sembra un'imponente chiesa gotica. Si tratta invece del Memorial Hall, che non è altro che un antico teatro, anzi "il" teatro dell'università. Entriamo e ci troviamo in una grande sala che deve essere il foyer. È di forma rettangolare, col soffitto molto alto e con grossi pannelli di stucco alle pareti, su cui sono dipinti in rosso dei motti latini.

Nella foto qui sotto ce ne sono due carini. Essi sono entrambi tratti da una Filippica di Cicerone (14, 30 e 14, 32). Il primo significa più o meno: "Ricordatevi con gratitudine di quelli che offrirono la vita per la patria"; il secondo può essere tradotto come: "Una vita breve ci è stata data dalla natura, ma il ricordo di una vita ben spesa è eterno". Trovare qui in America tanto sfoggio di cultura latina mi commuove e mi inorgoglisce, perché mi ricorda che, anche se siamo ridotti un po' maluccio, la civiltà occidentale deriva



proprio da noi, cioè dalla Grecia e da Roma. Cerchiamo di entrare nella sala del teatro, ma tutte le porte sono chiuse e dobbiamo rinunciare.

Usciamo nella pioggerella sottile e incontriamo l'immancabile caserma dei



pompieri (giustamente proprio di fronte al teatro) e abbiamo la fortuna di vedere una grossa autopompa denominata "Cambridge Ladder 1" (scaletta 1 di Cambridge) mentre fa manovra per entrare nella rimessa. Continuiamo a girare per un po' tra villette in stile vittoriano e inglesissime

chiese gotiche finché decidiamo di avviarci a piedi a Boston. La distanza non è poca, anche se sulla cartina presa all'albergo sembra tutto vicino, ma decidiamo di andare ugualmente, anche perché lungo la strada incontreremo il famoso M.I.T. (Massachusetts Institute of Technology).

A un certo punto però, pur con l'aiuto della cartina, perdo l'orientamento e sono costretto a chiedere lumi a una giovane signora che incontriamo. Infatti non riusciamo a leggere da nessuna parte il nome della via dove siamo finiti e l'aiuto della signora è prezioso perché ci dice il nome e ce la indica sulla cartina. Si tratta di Kirkland Street, che ci avrebbe portati fuori strada. Invece per andare al MIT ci mettiamo su una bella e tranquilla via secondaria, Harvard Street, in direzione est. Il cammino è lungo, ma non piove più e la strada è così bella tranquilla e pulita, che è un piacere percorrerla. Ci sono ville di legno e piccoli palazzi in mattoni rossi, tutti circondati di prati verdi ben



curati e fiori, moltissimi fiori. Lo stile è tipicamente inglese: potremmo trovarci in un sobborgo di Londra e il paesaggio sarebbe lo stesso.

Dopo alcuni chilometri svoltiamo a destra per portarci sulla via principale, che è la solita Massachusetts Avenue, che a quanto



pare sta dappertutto, visto che attraversa Boston da parte a parte. Su questo viale sorge infatti il mitico MIT, il Massachusetts Institute of Technology, dove hanno lavorato e tuttora lavorano gli scienziati che cercano tra l'altro di sviscerare i misteri della natura e delle origini dell'universo.

Ma non siamo ancora arrivati alla via principale, che già vediamo un edificio moderno con il mitico logo del MIT. Si tratta certamente di un edificio secondario, ma l'emozione è forte lo stesso.



Massachusetts  
Institute of  
Technology

Guardando meglio la foto (scattata di impulso), mi accorgo che si tratta invece di una banca, la Federal Credit Union, che evidentemente si appoggia in qualche modo al MIT. Anche

il logo, che mi aveva tanto emozionato, non è quello giusto, come si può vedere dalle due immagini qui a lato, con il logo falso sopra e quello giusto sotto.

Arriviamo finalmente al MIT Museum, dopo un attimo di esitazione dovuto alla modesta mappa dell'albergo. Per trovarlo infatti dobbiamo chiedere

a due passanti, che ce lo indicano con aria di sufficienza, come si farebbe con dei cafoni che chiedessero dov'è il Vesuvio a Napoli. Il museo è molto lodato dalla mia *rough guide* Vallardi, che evoca "150 anni di idee ed invenzioni" ed una serie di "ipnotizzanti mini-macchine", tra cui un *walking wishbone*, cioè un piccolo osso di uccello, che sembra camminare, mosso da un marchingegno di leve e fili. Al di là del nome prestigioso, il museo è abbastanza deludente: non vorrei esagerare, e sicuramente il mio è un giudizio superficiale da turista da quattro soldi, ma il tutto mi sembra la classica bufala americana, del tipo della casa della vedova Winchester, che visitai a San José in California tanti tanti (diciassette) anni fa. Ad ogni buon conto questa a destra è la foto di una testa di automa esposta al museo.

Usciamo dal museo, ci reimmettiamo su Massachusetts Avenue e finalmente arriviamo al cospetto del mitico MIT.





Il colonnato ionico con scalinata, che ne costituisce l'ingresso, è proprio degno di un tempio della scienza. Entriamo e ci troviamo in un lunghissimo corridoio affollato di studenti. Lo percorriamo fino alla fine, divertendoci a leggere le bacheche ed i nomi delle sale che si aprono ai due lati. C'è vita e c'è rumore: il tutto contrasta molto con la pace ed il silenzio del campus di Harvard, che abbiamo visitato appena due ore fa.

Ma il tempo è tiranno e ancora dobbiamo vedere il centro di Boston, quindi usciamo dal tempio della scienza e proseguiamo il nostro cammino verso la città, sempre lungo Massachusetts Avenue. Arriviamo finalmente all'Harvard Bridge, il ponte che attraversa il fiume Charles e conduce finalmente a Boston.

In verità questo fiume Charles non l'avevo mai sentito nominare e perciò pensavo che si trattasse di un fiumicello da quattro soldi. Invece, almeno in questo punto, è più largo del nostro Po in Emilia: le solite esagerazioni americane. L'attraversamento del ponte è infatti interminabile, anche perché sul fiume c'è un vento piuttosto freddino e fastidioso, ma almeno non piove.

Passato il Charles siamo ufficialmente a Boston, ma sempre lontanissimi dal centro. Un'occhiata alla carta ci convince a prendere una bella metropolitana, che ci porti nei posti, che secondo la mia *rough guide* vanno assolutamente visti. In verità sono io che convinco Giorgio, che avrebbe voluto camminare ancora; ma così avremmo rischiato di perdere troppo tempo. Entriamo alla stazione della linea verde Hynes Convention Center e, poiché desidero iniziare la visita del centro storico dalla casa di Paul Revere, decidiamo di scendere alla stazione di Haymarket. Questo mio desiderio, come

spesso avviene negli States, deriva dalla lettura di un vecchio racconto di Paperino. In particolare il racconto al quale penso oggi evocava un episodio della Rivoluzione americana che si svolse a Boston il 18 aprile 1775, quando appunto il patriota americano Paul Revere cavalcò di notte da Charlestown e Lexington per avvertire i capi dei rivoltosi dell'imminente arrivo dei soldati inglesi appena sbarcati a North Beach.

I treni di questa metropolitana sono molto piccoli: sembra di stare in un tram. Infatti su Google Maps è definita col nome molto appropriato di "metrottramvia". Saliamo su una vettura e riusciamo anche a sederci. Arrivati però alla stazione di Government Center, gli altri passeggeri, vedendoci tranquillamente seduti, ci fanno capire che dobbiamo scendere. La corsa termina qui e dobbiamo cambiare treno per raggiungere la nostra destinazione. L'attesa è comunque breve e il nuovo tram, che arriva di lì a poco, ci porta subito ad Haymarket. Usciamo in una piazza enorme e naturalmente non abbiamo nessuna idea di dove possa trovarsi la casa di Paul Revere. Consulto la mappa, ormai ridotta a uno straccio, e decido che dobbiamo prendere Canal Street, una bella strada alberata piena di bar e ristoranti. Arrivati in fondo alla strada, ci sembra chiaro che ci stiamo allontanando dal centro, quindi la direzione deve essere sbagliata. Giriamo a destra, cioè verso est. Ora la direzione è sicuramente giusta, ma non sappiamo la distanza che ci separa dalla meta. Arrivati a un incrocio chiediamo a una ragazza, che gentilmente si ferma addirittura a parlare con noi: non è di Boston, ma è venuta a lavorare qua e fa la parrucchiera. Sta andando al lavoro, a quest'ora, anche se è ormai pomeriggio. Mentre ci intratteniamo a parlare praticamente delle nostre vite, arriva un'altra ragazza. La fermiamo e tutti insieme organizziamo un consulto su dove sia la benedetta casa di Paul Revere. Ne ricaviamo delle vaghe indicazioni, ringraziamo, ci salutiamo e ci avviamo sempre verso est. Dopo un po' la strada diventa sempre più stretta e le case più antiche: è chiaro che stiamo andando nella direzione giusta. Arriviamo a una piazza rettangolare



lunga e stretta, quasi come una strada, ma coperta da un bel prato verde. Si chiama Paul Revere Mall e al centro c'è un monumento equestre dedicato proprio a Paul Revere e alla sua famosa cavalcata notturna. Dovremmo essere vicini alla

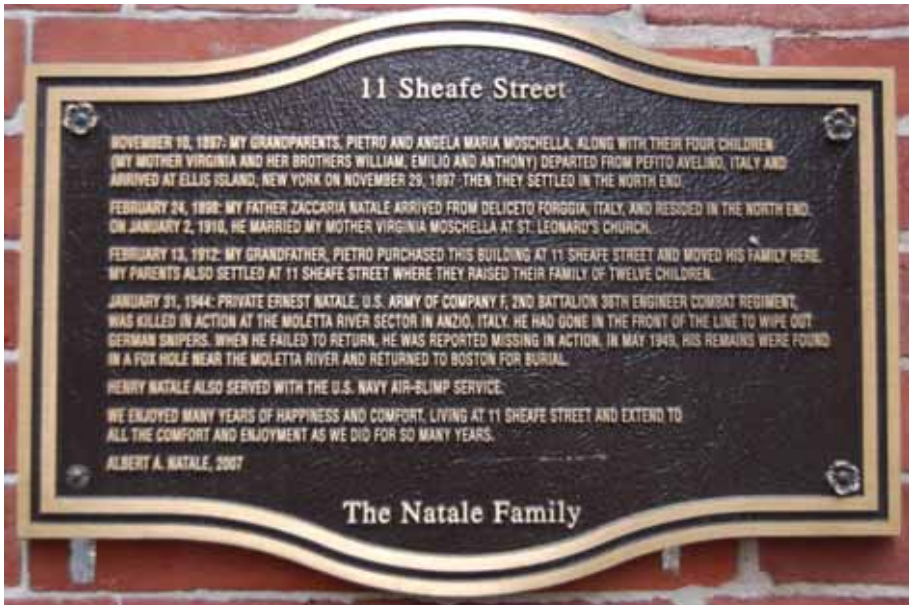
casa, ma ci sperdiamo in un dedalo di strade e stradine piene zeppe di locali dai nomi italiani. Chiediamo ancora a una signora, ma sembra che l'ubicazione della casa del patriota sia uno dei misteri più fitti di Boston. E poi finalmente ci arriviamo, per caso, come spesso accade, ma ci arriviamo. E' una casa di aspetto modesto, a due piani, di legno di un lugubre colore grigio. Per visitarla paghiamo un modesto biglietto. All'interno le stanze sono anguste, piene di ricordi del patriota e tutte completamente arredate con mobili e suppellettili dell'epoca. Ci rendiamo conto che i primi americani (ma un po' tutti in quell'epoca) conducevano delle esistenze veramente modeste, visto che in fondo Paul Revere era un personaggio piuttosto in vista nella Boston del diciottesimo secolo.

Appena usciti dalla casa, abbasso gli occhi al marciapiede e noto finalmente il famoso Freedom Trail (sentiero della libertà). Si tratta di una pista, tracciata con marmo e mattoni, che percorre tutto il centro storico di Boston e permette di raggiungere comodamente tutti i monumenti più importanti. Sono sicuro che da questo momento non ci perderemo più. Infatti subito raggiun-



giamo la Old North Church (vecchia chiesa del nord), dove in quella famosa notte del 18 aprile 1775 furono appese due lanterne per avvertire gli abitanti di Charlestown (dall'altra parte della baia) nel caso che Paul Revere fosse stato catturato dagli inglesi. Si tratta di una chiesa di aspetto modesto e naturalmente di legno. Ne approfittiamo per riposarci un po', seduti in un banco in fondo all'unica navata. Usciamo dalla chiesa e continuiamo a seguire il Freedom Trail, che qui è chiarissimo ed evidente sul marciapiede. Esso ci porta subito al Copp's Hill Burying Ground, un antico cimitero in cima ad una collina da cui si vede il sobborgo di Charlestown dall'altra parte della baia. Proprio per questa sua posizione panoramica gli inglesi installarono su questa collina una batteria di cannoni per contrastare i ribelli americani. Il campo è disseminato di antiche lapidi, per la maggior parte abbattute e praticamente illeggibili.

Lasciamo il vecchio cimitero e rinunciamo a continuare a seguire la Freedom Trail, che ci porterebbe lontano dal centro. Ci infiliamo invece in una serie di strade strette dall'aspetto antico. Notiamo che la presenza italiana diventa



sempre più evidente. In uno spiazzo c'è un'area sportiva con campi di pallacanestro, delimitata da un muro su cui è dipinto il nostro tricolore. I nomi delle strade sono spesso dedicati ad immigrati italiani che sono vissuti ed hanno lavorato e si sono distinti qui. Entriamo in Sheafe Street e sul muro di un palazzo al numero 11 notiamo una grande targa di bronzo che riporta la commovente storia di una famiglia italiana che ha abitato lì.

Si tratta della famiglia Natale, originaria della provincia di Avellino. La targa parla di un paese di nome Pefito, che in verità non esiste: potrebbe trattarsi di Perito, un sobborgo di Avellino. In verità il nipote Albert A. Natale, che fece mettere la targa nel 2007 per ricordare i nonni Pietro ed Angela Maria Moschella emigrati negli Stati Uniti il 10 novembre 1897 non si ricorda bene



nemmeno il nome del capoluogo che fa scrivere come "Avellino". Probabilmente, come spesso succede, non sa neanche parlare italiano.

Usciamo in una via più ampia, Hanover Street, piena di ristoranti, bar, enoteche, tutti rigorosamente italiani. Sulla vetrina

di un bar c'è una locandina di Pino Daniele che verrà a Boston in concerto il prossimo sabato 9 giugno. Purtroppo per quella data saremo tornati in Italia già da una decina di giorni. Più avanti, al numero 525, c'è una targa che ricorda che in quella casa fu istituito un comitato di difesa per i due italiani Sacco e Vanzetti, condannati ingiustamente alla sedia elettrica nel 1927 per un delitto che non avevano commesso. Purtroppo il pregiudizio nei riguardi dei due immigrati italiani ebbe la meglio sulle azioni del comitato e di tutti quelli che li difesero.

Usciamo da Hanover Street in direzione sud e ci troviamo in un'ampia piazza. Il cielo è sempre più cupo, anche perché si sta facendo sera, e ricomincia a piovigginare. Raggiungiamo il famoso Quincy Market, antico mercato coperto, in cui entriamo volentieri proprio perché fuori piove. Dentro è pieno di bancarelle dove si può mangiare di tutto, ma non ci facciamo tentare. All'uscita del mercato volgo lo sguardo a terra e ritrovo miracolosamente la Freedom Trail. La seguiamo e ci troviamo davanti alla Old State House, del 1712, che fu la prima sede del governo coloniale e dal cui balcone il 18 luglio 1776 fu letta per la prima volta in pubblico la famosa Dichiarazione di Indipendenza. Davanti alla casa un cerchio di ciottoli indica il luogo del massacro di Boston, che avvenne il 5 marzo 1770, quando i soldati inglesi spararono su una folla di dimostranti, che stavano lanciando contro di loro palle di neve riempite di sassi, e ne uccisero cinque.

Da questo punto in poi non riusciamo più a trovare la Freedom Trail, che in verità stavamo percorrendo a ritroso rispetto ai consigli della *rough guide*. Saliamo su una collina lungo una strada piena di negozi eleganti. La pioggia aumenta. Per ripararci entriamo in un grande centro commerciale piuttosto lussuoso. Notiamo che sotto di esso c'è una stazione della metropolitana e precisamente la State Street Station. Giriamo un po' per il negozio, perché vorremo restare in centro fino all'ora di cena, ma è troppo presto (sono da poco passate le 17) e francamente siamo troppo stanchi per continuare a camminare, e infine la pioggia comincia a diventare più insistente e noiosa. La tentazione di prendere la metropolitana si fa sempre più forte e alla fine cediamo. Torniamo alla stazione di Andrew, da dove eravamo partiti stamattina. Per fortuna quando usciamo non piove più e possiamo agevolmente tornare in albergo lungo la squallida e periferica Southamptton Street, quella con la stazione dei pompieri, per intenderci. In albergo ci riposiamo un po' consultando la posta elettronica (nel mio caso) e le notizie di borsa (nel caso di Giorgio) e poi ci avviamo al centro commerciale South Bay Center dove ieri sera avevamo cenato al ristorante pseudo-italiano Olive Garden. Stasera andremo da Applebee's.

Il locale è tipicamente americano, proprio come ci aveva detto il simpatico negro alla reception dell'albergo la sera del nostro arrivo. Lo stile americano consiste nei tavoli messi in fila come in un vagone ristorante, senza sedie,

ma con dei divani che si danno le spalle proprio come in un treno. Anche la cena è tipicamente americana, nel senso che l'unica cosa mangiabile è la bistecca. Ci adeguiamo e prendiamo bistecca, birra e patatine fritte.

Torniamo in albergo. Siamo molto stanchi per le lunghe passeggiate e andiamo subito a dormire. Domani avremo un'altra mezza giornata a Boston e poi prenderemo l'aereo per Buffalo – Niagara delle 16,45.

Mi addormento immediatamente.



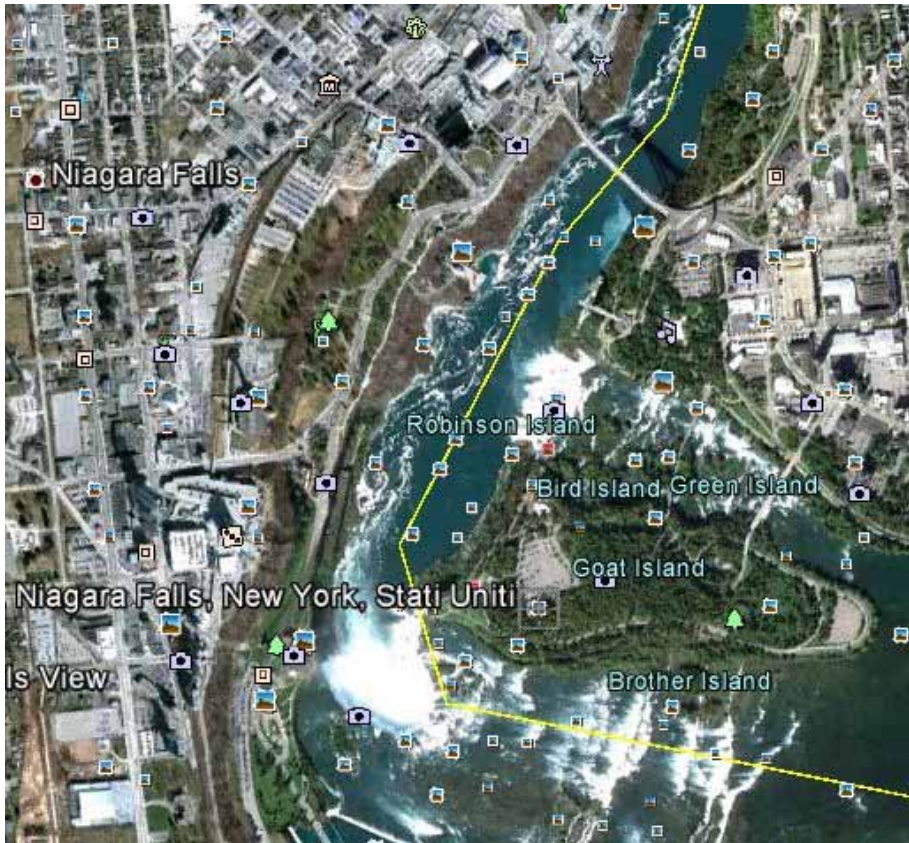


## Mercoledì 9 maggio 2012 - Boston - Niagara

Stamattina piove ancora, anzi piove ancora di più. Non è la pioggerellina milanese di ieri, ma una pioggia vera, quasi un acquazzone. Scendiamo a fare colazione e prenotiamo il pulmino (a pagamento) per l'aeroporto. Vorremmo tornare al centro, ma raggiungere a piedi la stazione della metropolitana è praticamente impossibile. Alla fine dobbiamo rassegnarci: resteremo in albergo fino alla partenza del bus per l'aeroporto, che è fissata per le 13. La mezza mattinata trascorre rapidamente preparando i bagagli e collegandosi a internet con il mio pc, per consultare la borsa e pubblicare su Facebook le ultime foto che abbiamo fatto. Finalmente arriva l'ora della partenza. I bagagli sono già pronti nella reception, il pulmino arriva, carichiamo e partiamo. Piove e tira vento. Il percorso per l'aeroporto è abbastanza lungo. Attraversiamo la baia su un lungo ponte e dopo poco meno di un'ora siamo all'aeroporto di Boston Logan. Individuato il gate, imbarchiamo il bagaglio e ci avviamo ai soliti controlli di sicurezza. L'impiegata che ci accoglie alla fine della nostra coda è una ragazza bruna, longilinea, carina. Capisce che siamo italiani e ci parla nella nostra lingua: è figlia di immigrati calabresi, italiana anche lei. Sembra che Boston sia vicinissima all'Italia.

Superati i controlli, ci accomodiamo nella sala d'aspetto del nostro gate e aspettiamo la partenza. Provo a collegarmi a internet col mio computer sfruttando la rete Wi-Fi dell'aeroporto e ci riesco al primo colpo. Il collegamento è completamente gratuito.

Finalmente annunciano il nostro volo e ci imbarchiamo. Dopo una breve attesa l'aereo decolla; la coltre di nuvole ci impedisce di vedere Boston dall'alto, ma dopo un poco la attraversiamo e finalmente rivediamo il sole. Viaggiamo verso nord ovest e ci allontaniamo dalla costa. Dopo un po' le nuvole sotto di noi scompaiono e possiamo vedere la terra. Evidentemente la perturbazione era limitata alla costa atlantica. Il volo è breve e presto l'aereo comincia a scendere: si incominciano a vedere le case e i campi della periferia di Buffalo. In lontananza si vede una specie di pozzo da cui esce una nuvola bianchissima. Immagino che si tratti delle cascate del Niagara e infatti domani ne avrò conferma: la nuvola bianca non è altro che l'acqua polverizzata come schiuma che sale verso l'alto, provocata dalla Horseshoe Fall (Cascata Ferro di Cavallo).



Nella foto da Google Earth qui sopra la Horseshoe Fall è la macchia bianca in basso, mentre l'altra cascata, che appare come una macchia bianca più piccola quasi al centro della foto, è la Bridal Veil Fall (cascata del Velo da Sposa). Il ponte che si vede in alto è quello che attraversa il confine tra Stati Uniti e Canada, rappresentato dalla linea gialla al centro del fiume Niagara.

A questo punto vorrei ricordare ai miei amici amanti del cinema il film del 1989 "Non siamo angeli" con Robert De Niro. In esso si vedono due evasi da un penitenziario USA che cercano di fuggire in Canada attraversando un ponte sul confine. Forse il ponte è proprio questo sul Niagara e, se non lo è, mi piace immaginare che lo sia.

In breve atterriamo in un bel pomeriggio di sole, sbarchiamo e ci avviamo al ritiro bagaglio. Lo recuperiamo subito e andiamo immediatamente alla Hertz per prendere l'automobile che ho già prenotato dall'Italia e con la quale andremo al Glen Mohr Guesthouse Bed & Breakfast, anch'esso prenotato dall'Italia con *booking.com*, che sta addirittura in Canada, nello stato

dell'Ontario, a due passi dal confine, il quale si attraversa proprio tramite il ponte di cui dicevo prima.

Ho pensato di prendere una macchina perché l'aeroporto è piuttosto lontano dal nostro bed & breakfast (circa 35 Km) e l'auto a noleggio mi è sembrata più conveniente e più pratica di un taxi o di un qualsiasi altro mezzo.

Sono ormai le sette di sera, ma c'è ancora un bel sole. Per raggiungere l'hotel ci serviamo delle indicazioni fornite dal sito *booking.com* tramite Google Maps. Ci immettiamo prima su un'autostrada (la I 290), che gira intorno a Buffalo e poi ci affidiamo ai cartelli stradali che indicano il paese di Niagara Falls, che sta sul confine dalla parte USA proprio di fronte alla nostra destinazione. Lasciamo presto la *interstate* e ci immettiamo sulla statale 62 e poi sulla 61. Quando arriviamo al confine è ancora giorno. Ci avviamo sul ponte che attraversa il fiume Niagara e il confine e ci fermiamo alla dogana di frontiera. Una bella ragazza controlla i nostri passaporti e finalmente siamo in Canada. Il Glen Mohr Guesthouse è a due passi dalle cascate e dal confine stesso. Lo troviamo facilmente seguendo le indicazioni di Google Map registrate in Italia. Si tratta della solita villetta di legno a due piani circondata da un piccolo giardino. Veniamo accolti dai proprietari, che sono due gentili anziani coniugi, con i quali in verità avevo già intrattenuto un breve rapporto via e-mail. Mi avevano infatti scritto per chiedermi conferma della prenotazione e per dirmi che avevano la possibilità di fornirmi biglietti e indicazioni per le attrazioni del sito di Niagara. La casa, come tutte le villette di legno di stile inglese, sembra una casa di bambola. Quando entriamo e ci accompagnano alla nostra camera ci rendiamo conto che è **veramente** una casa di bambola. Nella nostra stanza c'è appena spazio per un piccolo letto matrimoniale (quello che in America si chiama "queen size") e per un letto aggiunto. Le valigie devono stare praticamente per terra e c'è appena lo spazio per rigirarsi. E pensare che i commenti su questa sistemazione nel sito *booking.com* erano tutti entusiastici. In particolare però parlavano molto bene della prima colazione. Per questa vedremo domani, mentre, per quanto riguarda la qualità logistica e l'ampiezza della camera, le cose lasciano molto a desiderare. Fortuna che almeno il bagno sia proprio di fronte alla camera e che, come subito ci comunicano, sia riservato soltanto a noi. Del resto pare che per ora siamo gli unici ospiti e perciò non dovremmo avere problemi.

Poiché si è fatta quasi ora di cena, chiediamo lumi ai proprietari su dove andare a mangiare. Gentilmente ci forniscono una cartina turistica sulla quale segnano a penna una strada che è tutta piena di ristoranti. È piuttosto vicina e decidiamo di andarci a piedi. Dopo qualche centinaio di metri sulle rive del fiume Niagara, arriviamo ad una strada in salita che porta dritta al centro del paese. Tutta la zona è circondata da parchi verdi e ben tenuti sui quali svettano alte le sagome di alcuni alberghi di lusso. La via che porta al centro e che anzi è il centro del paese si rivela piuttosto pacchiana. Oltre agli inevita-

bili e numerosi ristoranti, pizzerie e steak house, c'è un museo delle cere che promette la visione delle più famose star di Hollywood, un'enorme sala tipo luna park piena di videogiochi per tutti i gusti, una ruota panoramica e poi tutta una serie di attrazioni del tipo casa di Frankenstein e castello di Dracula. In mezzo a questi orrori, nonostante sia già tardi e faccia piuttosto fresco, sciamano frotte di allegri turisti. E pensare che immaginavo che Niagara fosse quel paese che avevo visto da bambino nell'omonimo film di Marilyn Monroe: quello – per intenderci – con la torre campanaria piena di scale che la bionda protagonista sale di corsa per sfuggire al marito che voleva ammazzarla e che infine l'ammazza davvero. Ricordo come da piccolo avessi sperato ardentemente che lei si salvasse e come fossi rimasto deluso, anzi addolorato, per il tragico finale. Diciamo che non era un film adatto ad un bambino di dieci anni, ma almeno, al di là dell'epilogo, mi aveva permesso di vedere le cascate del Niagara con 57 anni di anticipo. Domani le vedrò davvero<sup>7</sup>.

Comunque, in mezzo a tanta pacchianeria, scegliamo una steak house (Kelsey's, si chiama), che è il solito locale americano con i tavolini tutti in fila, dove però ci servono un'ottima bistecca, anche se piuttosto cara. Il prezzo più alto è dovuto evidentemente allo scotto che bisogna pagare alla località turistica.

Dopo cena, nel ritornare a casa a piedi, ci fermiamo un attimo a guardare le cascate illuminate dalla luna. Siamo di fronte alla Bridal Veil Fall, che precipita nel fiume dal lato americano<sup>8</sup>. Si tratta di un piccolo assaggio di quello che vedremo domani, nell'intera giornata completamente riservata alla visita delle cascate. Per non sbagliare ci affideremo ai consigli della mia *rough guide*. Ora però è tardi e non ci resta che andare a dormire. Domani ci aspetta una lunga giornata.

---

<sup>7</sup> Evidentemente non ritrovo la torre campanaria ed i luoghi del film "Niagara" perché esso fu girato sulla sponda statunitense del fiume.

<sup>8</sup> Per l'esattezza anche da questa parte siamo in America, ma quando si dice "americano" si intende degli U.S.A., mentre da questa parte siamo sul lato canadese.

## Giovedì 10 maggio 2012 - Niagara

Ci svegliamo piuttosto tardi. Si vede che la stanchezza ed il jet lag si fanno sentire. Per fortuna è una bella giornata di sole, l'ideale per visitare le cascate.

Scendiamo per assaggiare la mitica prima colazione, tanto decantata dai feedback degli utenti di *booking.com*. E' buona, ma non eccelsa; del resto non ci piacciono le specialità tipicamente americane a base di salsicce e uova, ma almeno troviamo un ottimo yogurt e il caffè, che, fatte le debite proporzioni, è almeno bevibile. E poi i due anziani proprietari sono gentilissimi e disponibili a scambiare quattro chiacchiere: siamo immersi in un'atmosfera familiare.

Usciamo e ci avviamo a piedi verso le cascate. Per prima cosa faremo la gita sul battello "Maid of the mist", che la guida giudica semplicemente imperdibile. Il nome del battello, che non è uno solo, ma tanti che partono a ripetizione e che si chiamano tutti così, significa grosso modo "Damigella della nebbia", ma questa traduzione non è perfetta e non rende l'idea. Infatti *maid* non è proprio una damigella. Potrebbe essere una cameriera, anzi una cameriera carina che si prende cura di te, ma anche questa interpretazione non è calzante: basti pensare che *mermaid* significa sirena, cioè donna ammaliatrice del mare (notare la radice neolatina *mer*).



E poi *mist* non è la nebbia, che in inglese si chiama *fog*, bensì l'acqua schizzata e vaporizzata che si solleva appunto da una cascata. Come vedete, a volte l'inglese, che tendo sempre a disprezzare come una lingua povera e primitiva, ogni tanto mi stupisce con una ricchezza di vocaboli concisi e appropriati, che spesso mancano in italiano.

Ad ogni modo la *Maid of the mist* parte da un molo sul lato canadese del Niagara (al centro in basso nella foto della pagina precedente), naviga ai piedi della Bridal Veil Fall (a sinistra nella foto), raggiunge la Horseshoe Fall (in fondo) e poi ritorna al molo, dopo essersi avvicinata pericolosamente all'acqua che precipita impetuosa.

Andiamo alla biglietteria, che sta sulla strada in cima alla cascata, presso il belvedere dove ci eravamo affacciati ieri sera, attirati dallo spettacolo delle cascate illuminate. Il biglietto non costa poco, quasi 20 dollari, ma presto ci renderemo conto che sono soldi ben spesi. Poiché, come ho già detto, la *Maid of the mist* non è un'unica imbarcazione, ma ce ne sono parecchie tutte con lo stesso nome, il servizio è pressoché continuativo, ma, a causa della gran folla di aspiranti visitatori (comune a quanto sembra in tutte le mete turistiche interessanti) siamo comunque costretti ad almeno un quarto d'ora di attesa.

Finalmente si apre una porta e veniamo spinti in un largo corridoio e poi, attraverso scale e un ascensore, raggiungiamo uno spiazzo in riva al fiume proprio di fronte ai moli dove attraccano le varie *Maid of the mist* gemelle. Prima della passerella di imbarco c'è un ragazzo che distribuisce a tutti un impermeabile di plastica blu. Sarà necessario indossarlo per tutto il tempo della visita, perché il "mist" in cui ci immergeremo ha lo stesso effetto di una bella pioggia fitta. Il pacchetto dell'impermeabile è piccolo, ma, una volta aperto, esso si presenta come un ampio mantello con cappuccio. Appena saliti a bordo, mi affretto a indossarlo, cosa non facilissima anche a causa



di un bel vento fresco che spazza il ponte dell'imbarcazione e m'impedisce di trovare le maniche della cerata, che ovviamente non è proprio il massimo della comodità.



C'è molta gente, ma riusciamo comunque ad avvicinarsi a un parapetto laterale. Preparo la macchina fotografica e me l'appendo al collo, ma sotto l'impermeabile, perché temo possa bagnarsi. Ma – pazienza! -

le fotografie sono un obbligo in un posto come questo.

In breve la barca si riempie completamente di turisti e partiamo. Ci dirigiamo subito verso la cascata che scende dalla sponda statunitense del fiume Niagara, la Bridal Veil Fall, cioè la “cascata del velo da sposa”, così chiamata per l'aspetto e per il candore dell'acqua spumeggiante che precipita nel fiume. Ci avviciniamo moltissimo, fino a pochi metri dalla caduta dell'acqua e siamo completamente immersi nelle goccioline nebulizzate (cioè nel “mist”, cedendo alla più concisa terminologia anglosassone). Sulla riva si vedono delle persone simili a grossi canarini, coperte di lunghi impermeabili gialli (i nostri sono invece azzurri) che si aggirano sulle rocce bagnate dal *mist*. Partecipano sicuramente ad una visita guidata e mi ricordano una scena del film “Niagara” in cui la grande Marilyn partecipa ad un'escursione simile insieme col marito. Il posto potrebbe essere proprio quello, visto che il film si svolge tutto sul lato statunitense.

Lentamente la nave si scosta dalla Bridal Veil Fall e si spinge verso la Hor-

seshoe Fall (cascata Ferro di Cavallo, anche se in effetti in lingua inglese *horseshoe* significa letteralmente “scarpa di cavallo”). Questa cascata si chiama così perché il gradino di 52 metri da cui precipita l'acqua del fiume Niagara è incurvato



come un enorme ferro di cavallo. La Maid of the Mist si spinge pericolosamente verso il salto dell'acqua, che è così potente da creare una nube di goccioline che si alza lentamente verso il cielo. È proprio quella che avevo visto ieri dall'aereo mentre ci avvicinavamo all'aeroporto di Buffalo. La luce del sole crea un bellissimo arcobaleno, che sembra nascere dall'acqua a due passi dalla nave.

Dopo una sosta di prammatica la nave riparte verso il molo di attracco sulla costa canadese, dal quale eravamo partiti un'oretta prima. La gita è finita; ci liberiamo degli impermeabili bagnati. Giorgio, che non ama conservare ricordi inutili, getta subito il suo in uno dei grandi cestini predisposti presso il molo proprio per raccogliere gli impermeabili usati. Io invece ho l'abitudine di conservare tutto, i pieghevoli, i biglietti, i conti dei ristoranti e dei benzinai e vorrei conservare anche l'impermeabile. Cerco perciò di piegarlo, ma non ci riesco, per quanti sforzi faccio. E pensare che quando ce l'hanno dato, prima della partenza, era un pacchetto compatto e piccolissimo. Ma ora è diventato una specie di palla informe e, poiché prevedo sarebbe impossibile riporlo anche nella valigia, già strapiena di per sé, devo rassegnarmi a sbarazzarmene contro ogni mio principio. Lo butto anch'io in uno dei cestini. Con l'ascensore risaliamo al livello della strada e del belvedere. Il percorso di uscita è fatto in modo che si debba obbligatoriamente passare in un negozio di souvenir. Ne approfittiamo per comprare qualche cartolina e qualche francobollo. Ne scrivo qualcuna ai parenti e agli amici intimi.

Dopo il riposino al negozio di souvenir usciamo e ci ritroviamo sul belvedere dove già ci eravamo affacciati ieri sera. È una splendida giornata di sole, piacevolmente fresca. Il belvedere è costeggiato da un ampio viale che conduce alla sommità della Horseshoe Fall; dall'altra parte della strada c'è un bellissimo parco all'inglese con i prati verdi perfettamente rasati e vialetti che girano in mezzo agli alberi popolati di uccelli e degli immaneabili scoiattoli americani (della razza di Cip e Ciop di Paperino). Per raggiungere la cascata Ferro di Cavallo preferiamo ovviamente attraversare e percorrere i sentieri del parco. Dall'altro lato della strada troviamo anche una grande cassetta delle lettere delle poste canadesi e così possiamo avviare le cartoline verso l'Italia. Grazie all'efficienza delle poste da questo lato dell'oceano Atlantico, penso che esse arriveranno in Italia prima di noi (almeno arriveranno a Roma, poi si vedrà).







Il parco è lungo, ma non molto largo, perché è stretto tra il fiume con il viale e il belvedere e una collina sulla nostra destra, su cui troneggiano i grandi alberghi della riva canadese, molto più imponenti e lussuosi di quelli della riva statunitense, che appare più dimessa. Arrivati in prossimità del Ferro di Cavallo, usciamo dal parco e ci affacciamo nuovamente al belvedere. Uno dei cloni della Maid of Mist sta in questo momento nella schiuma ai piedi della cascata, proprio dove eravamo noi stamattina. Il belvedere prosegue proprio verso il salto: ci avviciniamo per vedere il punto preciso da cui l'acqua precipita per 52 metri in basso. Lo spettacolo è magnifico

ed emozionante. Non posso fare a meno di pensare ai temerari che si sono buttati da qui, magari in una botte, per una dimostrazione di coraggio o forse di pazzia. Secondo le cronache la maggior parte di questi scombinati si sono anche salvati: è proprio vero che la fortuna aiuta gli audaci.

Dopo aver scattato un bel po' di foto ci avviamo lentamente verso la nostra casa di bambole, nella luce del pomeriggio che avanza. All'andata non ci era sembrato tanto lungo, ma adesso notiamo che si tratta di uno scarpinetto di quasi due chilometri. Arriviamo a casa all'imbrunire, ma, siccome è presto per andare a cena, ci riposiamo un po' nella nostra stanza, simile ad un accampamento, facendo progetti per domani, quando prenderemo l'aereo e faremo il grande balzo verso il Far West.

Per quanto riguarda la cena, ieri sera, dopo aver mangiato alla steak house Kelsey's, Giorgio aveva notato un ristorante-pizzeria italiano con tanto di gigantografia del golfo di Napoli e di Marechiaro. Il suo nome è "Antica Pizzeria", proprio in italiano. Di solito, quando sto all'estero, non amo indulgere alla nostalgia della cucina di casa, perché preferisco provare le specialità locali, ma, siccome a Giorgio piace l'idea di mangiare una pizza napoletana, cedo e andiamo all'Antica Pizzeria, che è poco più su della steak house di ieri sera. Come prevedibile la pizza non smentisce le mie più nere previsioni, ma tutto sommato è un po' meglio degli orrori dei Pizza Hut che infestano tutti gli States. Ricordo ancora con un brivido le pizze che il nostro team manager nel laboratorio IBM di Boca Raton in Florida fece arrivare in ufficio un giovedì sera in cui ci trattenemmo fino alle 23 per terminare in anticipo il test di un prodotto. In questo modo guadagnammo un venerdì di libertà, che io usai per andare con mia figlia Rosanna alle Florida Keys fino a Key West per vedere i gatti della casa di Hemingway. Fu una gita bellissima e indimenticabile, che mi ripagò ampiamente della cena a base delle pizze semplicemente pazzesche del Pizza Hut.

La pizza dell'Antica Pizzeria di Niagara Falls, pur non essendo assolutamente una pizza napoletana, ha almeno una parvenza di italiano, come una mediocre pizza di Roma o di Milano. E poi costa poco e non si può mangiare tutti i giorni bistecca, quindi va bene così.

E poi ancora pizza e birra producono endorfine e quindi tranquillità e soddisfazione. In parole povere conciliano il sonno. E proprio al sonno ci abbandoniamo volentieri dopo la passeggiata verso casa.

Domani finalmente arriveremo nel West.

## Venerdì 11 maggio 2012 - Niagara-Flagstaff

Mi sveglio alle sette, come faccio di solito in Italia. Evidentemente mi sono quasi abituato al fuso orario. Peccato che oggi voleremo nel Far West e dovremo ritardare i nostri orologi interni di altre due ore. Il volo che ho prenotato dall'Italia sul sito *edreams.com* parte alle 11,40 dall'aeroporto di Buffalo. Alle 12,30 arriveremo a Chicago dove dovremo cambiare aereo per partire poi alle 14,25 per Phoenix, Arizona. L'arrivo a Phoenix è previsto per le 16,05 ora locale, ma il volo durerà 3 ore e 40 minuti. Sommando 3 ore e 40 minuti all'orario di partenza il risultato sarebbe 18,05, invece che 16,05: ciò significa che ci spostiamo di altri due fusi orari e guadagniamo altre due ore. Il nostro orologio interno avrà bisogno di un'altra piccola regolazione. L'orario di partenza (11,40) è abbastanza comodo, ma, dovendo restituire l'auto Hertz, fare il check-in ed il controllo di polizia, non ci conviene muoverci troppo tardi. Scendiamo a fare colazione per primi, quando non sono ancora le otto. Scartiamo come al solito le orribili frittelle e biscotti americani e chiediamo lo yogurt, che, pur essendo ai mirtilli (quello bianco normale è praticamente introvabile: non l'ho mai visto negli States), risulta piacevole. Carichiamo la macchina, poi salutiamo i nostri ospiti e scattiamo anche una foto ricordo. Eccola qui sotto.



Finalmente partiamo per l'aeroporto di Buffalo. L'altro ieri era stato abbastanza facile trovare Niagara Falls, oggi invece l'impresa di tornare all'aeroporto si rivela leggermente più difficile. Consultiamo la piccola carta della Hertz e crediamo di imboccare la strada giusta, ma, arrivati alla cittadina di Niagara Falls del lato americano, ci rendiamo conto di esserci quasi persi. Siamo in largo anticipo, quindi non ci sono problemi, ma dopo essere tornati indietro due volte decidiamo che forse è meglio chiedere a qualcuno. In prossimità dell'ennesimo bivio c'è un benzinaiolo con annesso bar. Scendo dalla macchina ed entro. Non faccio neanche in tempo a terminare la domanda "Qual è la strada per l'aeroporto di Buffalo?", che la barista, gentilissima, mi porge un biglietto da un blocchetto già preparato. Evidentemente non siamo proprio completamente stupidi. Sicuramente come cercatori della strada per l'aeroporto siamo in numerosa compagnia, tanto è vero che al bar hanno pensato bene di preparare questi foglietti con le istruzioni per l'uso.

AIR PORT.  
190 SOUTH  
290 EAST  
90 WEST  
EXIT 33

Il biglietto si rivela prezioso. Infatti chi ha girato un po' in macchina negli States sa bene che non esistono quasi mai delle frecce con l'indicazione dei posti da raggiungere, ma solo i numeri ufficiali delle strade con l'aggiunta della direzione secondo i punti cardinali. Quindi per raggiungere l'aeroporto dobbiamo imboccare la 190 verso sud, poi, all'incrocio con la 290, bisogna im-

mettersi in questa highway in direzione est. Infine dobbiamo prendere la 90 in direzione ovest ed uscire all'uscita 33, che è proprio quella dell'aeroporto. Così arriviamo felicemente a destinazione, facciamo il pieno e riconsegniamo la macchina alla Hertz, il cui conto è già pagato dall'Italia. Scarichiamo i bagagli e ci avviamo al check-in e ai soliti lunghissimi controlli di polizia. Mi resta comunque il tempo per provare il Wi-Fi dell'aeroporto, con il mio inseparabile vecchio notebook Fujitsu-Siemens che viaggia come bagaglio a mano.

Il volo per Chicago è relativamente breve. Sicuramente si tratta di un collegamento locale, tipo autobus, perché l'aereo è piuttosto piccolo. Evidentemente ce ne devono essere molti durante il giorno. Sorvoliamo la zona dei grandi laghi, che in effetti sono così grandi da sembrare mare. Quando siamo in vista di Chicago, nonostante non ci sia mai stato, la riconosco subito, certo grazie ai tanti film ambientati lì che ho visto. In riva a questa specie di mare c'è una piccola protuberanza rotonda e spinosa: si capisce che le spine sono i grattacieli del centro. A mano a mano che scendiamo, la città si delinea sem-

pre più nitida e mi rammarico di non aver previsto almeno un giorno di visita anche qui: sarà per la prossima volta.

Scendiamo rapidamente sulla pista di atterraggio, dopo aver sorvolato a bassa quota una grande highway a cinque corsie per senso di marcia, piena di traffico, che mi fa venire in mente le strade della California dove quasi venti anni fa guidavo un po' alla napoletana (e fui anche fermato dalla polizia, miracolosamente senza conseguenze; vedi pag. 168).

Scendiamo dal piccolo aereo ed entriamo nelle ampie sale dell'aeroporto di Chicago, dove dovremo aspettare quasi due ore: il volo per Phoenix parte infatti alle 14,25. La cosa che più mi colpisce di questo aeroporto è l'abbondanza di bandiere a stelle e strisce, accompagnata per di più da numerosi manifesti di saluto ai militari reduci dai campi di battaglia dell'Afghanistan e degli altri teatri di guerra dove sono impegnate le forze armate USA. Del resto sappiamo bene che il patriottismo americano non ha confini di razza, di appartenenza politica, né tanto meno di classe. Beati loro! Questo noi italiani ce lo sogniamo.



L'attesa è breve. Puntualmente ci imbarchiamo sul volo American Airlines AA2435, che in meno di quattro ore ci porterà a Phoenix in Arizona, cioè nel mitico selvaggio West. Lungo la rotta il tempo è abbastanza buono. Superata una coltre di nubi dopo il decollo da Chicago, la vista si apre su enormi pianure apparentemente disabitate. Deve essere la regione delle Grandi Pianure, che copre praticamente tutti gli stati centrali americani. Dopo il solito sinistro snack offerto dalla compagnia aerea, sotto di noi cominciano a scorrere

montagne con alcune cime innevate. Ritengo che siano le prime propaggini delle Montagne Rocciose. Dopo un po' le montagne sembrano meno alte, ma comunque restano completamente brulle e di un bel colore ocra. Tutto appare deserto, senza case e senza nemmeno città o paesi. Noto in lontananza una colonna di fumo che nasce da una piega tra due monti e si alza verso il cielo quasi verticalmente. Evidentemente non c'è molto vento. Mi chiedo da che cosa possa aver origine quel fumo, visto che non si notano né abitazioni né tanto meno agglomerati urbani<sup>9</sup>.

Cominciamo a scendere verso Phoenix. Presto la città appare sotto l'aereo: non si notano grossi grattacieli, neanche nel centro, forse perché lo spazio proprio non manca, visto che l'area urbana sembra completamente circondata dal deserto. Anche la luce del sole sembra diversa: non ha più l'aspetto primaverile, tendente al fresco, che abbiamo lasciato a Buffalo, ma appare più aggressiva e decisamente estiva. Queste impressioni sono confermate appena scendiamo dall'aereo: fa piuttosto caldo e il nostro abbigliamento da Niagara si rivela decisamente eccessivo.

Ritiriamo i bagagli e ci portiamo alla Hertz, dove troviamo ad aspettarci la Toyota Corolla che ci accompagnerà in giro per il West per le prossime due settimane. La restituiremo infatti all'aeroporto di San Francisco il 25 maggio sera, quando ritorneremo prima a New York e poi in Italia. L'automobile è bianca, ovviamente col cambio automatico e, oltre ad essere decisamente brutta, si rivela anche poco brillante. Non è certo un'Alfa Romeo (che praticamente purtroppo non esiste più), ma costa poco (583.24 €) e per quello che ci serve va benissimo così. Inoltre ci accorgiamo che ci è stato concesso gratuitamente l'uso del navigatore satellitare, forse grazie alla lunga durata del noleggio. E' un apparecchio piuttosto primitivo, realizzato apposta per la Hertz, ma fa benissimo il suo lavoro e, viste anche le difficoltà di stamattina per trovare l'aeroporto di Buffalo, si rivelerà prezioso. Nonostante l'interfaccia non proprio moderna e amichevole (*user friendly* in informatiche) imparo subito ad usarlo (la classe non è acqua) e imposto la nostra prima destinazione: Flagstaff a circa 234 chilometri a nord. Infatti non vale proprio la pena di fermarsi a Phoenix, ma è meglio avvicinarci alla nostra destinazione di domani, che è niente meno che il Grand Canyon.

Oggi sono io al volante, sia perché Giorgio si sente un po' stanco, sia per l'entusiasmo che mi anima. Grazie al navigatore ci districiamo rapidamente dal traffico di Phoenix e ci immettiamo senza errori sulla Interstate 17 in direzione nord. All'inizio c'è un bel traffico di pendolari che evidentemente si ritira a casa nei sobborghi a nord di Phoenix, o forse anche di gente che parte

---

<sup>9</sup> Lo scoprirò da domani in poi, quando avrò occasione di passare in mezzo ad ampi tratti di boschi di conifere incendiati (come si vedono nel famoso fumetto "Paperino campeggiatore").

per il week end (oggi è venerdì), poi il traffico diminuisce e ci troviamo a percorrere una bella strada comoda e poco trafficata. Tutt'intorno il paesaggio è quasi desertico con colline piene di cactus e yucca e non si notano agglomerati urbani. Questa sarà una costante del nostro itinerario automobilistico: l'America è ancora una terra giovane e poco abitata, con tanto spazio che in Europa e specialmente in Italia ci sogniamo.

Gli oltre duecento chilometri della I-17 che separano Phoenix da Flagstaff sono praticamente tutti in salita. Infatti alla partenza sembrava di stare in una pianura desertica bruciata dal sole, ora invece, a mano a mano che ci avviciniamo alla meta il paesaggio è sempre più montano con grandi boschi di conifere. Arriviamo a Flagstaff quando il sole si avvia al tramonto. Troviamo facilmente l'albergo prenotato dall'Italia, il Budget Inn Flagstaff, che, come preannunciava il sito *booking.com*, si trova proprio sulla strada statale I-17 che abbiamo appena percorso. Peccato che sia sul lato opposto della strada rispetto a noi. Dato lo scarso traffico potrei facilmente superare la doppia striscia continua di mezzeraia, ma, come tutti i napoletani in trasferta, sono colto anch'io dalla sindrome di correttezza stradale estrema e decido di andare a fare inversione al prossimo incrocio. Questo purtroppo non è vicino e ci allontaniamo parecchio dall'albergo, fino a perderlo di vista. Comunque, dopo alcuni giri viziosi, lo ritroviamo dal lato giusto ed entriamo finalmente nel parcheggio.

Il Budget Inn Flagstaff è un classico motel americano della catena Budget Inn appunto, con due piani di camere che si affacciano su un ampio spazio centrale adibito a parcheggio. Alle camere a pianterreno si accede direttamente dal parcheggio, mentre per andare a quelle del primo piano ci sono delle scale esterne che portano ad una specie di loggiato su cui si aprono le porte delle stanze. La prima stanza vicina all'ingresso del parcheggio è adibita a reception. È proprio lì che mi dirigo con il foglio delle prenotazioni subito dopo aver parcheggiato l'auto. L'impiegato del ricevimento deve essere o cinese o giapponese; comunque è un asiatico piccolo e rinsecchito e, a giudicare dal pesante odore che aleggia nella stanza, deve essere un formidabile mangiatore di cipolle. Comunque non ci tratteniamo molto nella reception, perché le formalità di accettazione sono, come sempre negli States, molto sbrigative. Basta far vedere la carta di credito, mentre dei documenti di riconoscimento non importa niente a nessuno. Ci viene assegnata una stanza al primo piano, dove entriamo immediatamente con i bagagli, non prima di aver ricevuto il codice WiFi, che è ormai di prammatica in tutti gli hotel, di qualunque categoria. Io controllo la posta elettronica, Giorgio dà uno sguardo alle notizie di borsa e poi, visto che ormai è sera, decidiamo di andare a mangiare.

A differenza di Niagara Falls, dove eravamo soltanto ieri sera, Flagstaff non è una località turistica famosa e quindi è più tranquilla e certamente meno

pacchiana. Per evitare di metterci in giro per cercare un locale, decidiamo di chiedere informazioni al cinese della reception. Con nostro grande piacere egli ci indica un locale a non più di duecento metri dal motel: si tratta del Galaxy Diners, la cui insegna luminosa si vede dal parcheggio del motel. Per raggiungerlo bastano due passi uscendo dall'uscita posteriore del parcheggio.



Il locale è affollatissimo, ma la ragazza all'ingresso ci trova subito un tavolo per due. Pare che sia in atto una specie di cena sociale: i commensali sono persone più anziane che di mezza età e il menu sembra basato su grossi sandwich, che solerti cameriere distribuiscono rapidamente. Gli ospiti, prima di addentarli, li inaffiano generosamente col contenuto delle numerose bottigliette di salse varie, che stazionano immancabilmente sui tavoli dei locali americani di questa classe. Noi ordiniamo la solita bistecca con la solita birra, che sono però buone e a buon mercato: solo 38,67 dollari in due, poco più della metà di quanto abbiamo speso ieri sera con l'orrida pizza dell'Antica Pizzeria di Niagara Falls. Ma là eravamo in piena orgia turistica, qui invece siamo in un vero genuino locale americano.

Il nostro tavolo è vicino al bancone del bar, dove si avvicendano clienti che bevono soltanto. Il via vai è continuo e divertente. A un certo punto appare una bella ragazza, tipicamente americana, con lunghi capelli castani sciolti sulle spalle. Decido che mi piace e la guardo insistentemente, ma lei non se ne accorge nemmeno. O forse se ne accorge e fa finta di niente: deve essere



perché lei mi vede come sono e non come mi vedo io, che notoriamente penso di avere sempre vent'anni o giù di lì. Fortunatamente Giorgio pone fine a queste elucubrazioni mentali e mi riporta alla realtà, ricordandomi che domani dobbiamo fare almeno altri duecento chilometri per arrivare alla prossima meta: il fantastico Grand Canyon!

Decidiamo quindi di ritirarci. Nel tornare verso l'albergo passiamo accanto a belle macchine d'epoca. Forse deve esserci un raduno o qualcosa del genere. Andiamo a dormire e il sonno non si fa attendere. Oggi abbiamo fatto un balzo di altri tre fusi orari e siamo in un paese del West, pronti ad iniziare la parte più bella della nostra avventura.



## Sabato 12 maggio 2012 – Flagstaff-Grand Canyon

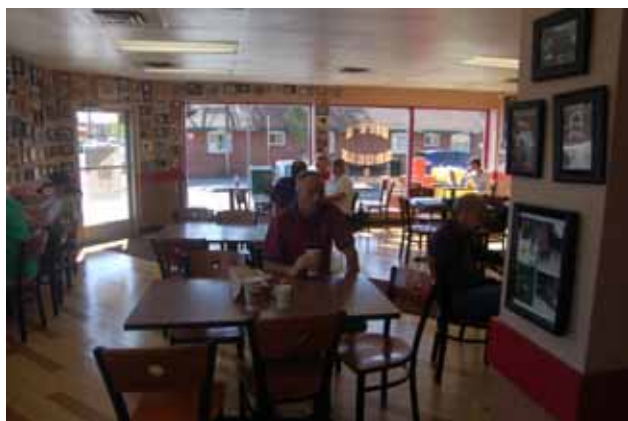
Ci alziamo per tempo e ci prepariamo per partire verso il Grand Canyon. Sono emozionato, perché sento di essere vicino a qualcosa che sognavo di vedere da una vita. Prepariamo i bagagli, carichiamo la macchina e paghiamo il conto del motel, ma non partiamo subito: prima andiamo a cercare un locale dove fare colazione e poi Flagstaff è il primo paese del West che vediamo e merita una piccola visita.

La città è composta di case quasi tutte basse, a un solo piano, ed è tagliata in due dalla ferrovia che unisce l'est all'ovest. A pochi passi dall'albergo notiamo una vecchia macchina americana, una Mercury bianca targata Arizona "The Grand Canyon State". Non è proprio enorme come le Cadillac che sognavo da bambino, ma è abbastanza grande e demodé da ricordare



quell'epoca: certo è un cimelio degli anni '60, tenuto abbastanza bene, peraltro.

Proprio lì vicino Giorgio adocchia il bar che cercavamo per la prima colazione. Sulla grande vetrata a fianco all'ingresso campeggia una grande scritta "Biff's Bagels & Internet Cafè", che significa più o meno "Ciambelle di Biff e Internet Caffè". Biff deve essere il nome o il soprannome del proprietario, che probabilmente a un orecchio americano suona come "Bisteccone" (per assonanza con *beaf*). Mi immagino che il padrone debba avere un fisico



simile al nostro giornalista sportivo Giampiero Galeazzi, ma nel locale non c'è traccia di personaggi di quella stazza. Invece c'è un sacco di gente, considerata l'ora piuttosto mattutina, che però per la maggior parte non mangia né beve, ma smanetta a testa bassa su computer. Evidentemente l'*internet* funziona meglio del *bagel*. Giorgio ed io siamo invece più all'antica e prendiamo il solito cornetto e cappuccino, purtroppo molto modesti, veramente all'americana.

Usciamo dal locale e poiché sono ancora le nove e mezza decidiamo di dedicare un'ultima mezzora alla cittadina di Flagstaff, che appare stranamente tranquilla, anzi quasi deserta. Evidentemente il sabato mattina la gente sta a casa ed esce più tardi. Attraversiamo la ferrovia, che è a doppio binario, ma senza linea elettrica, come ovunque negli States, e ci spingiamo fino a una chiesa in mattoni di cotto. È cattolica ed è dedicata a San Francesco. Anche qua non c'è anima viva.

Torniamo rapidamente alla macchina, che avevamo parcheggiato di fronte alla Mercury di annata, e finalmente partiamo verso nord, alla volta del Grand Canyon.

La strada, pressoché deserta, continua a salire in mezzo a foreste di conifere che ricoprono a perdita d'occhio le morbide alture circostanti. Ogni tanto la foresta sparisce ed è sostituita da mozzoni di alberi bruciati che sembrano pali neri piantati nel terreno riarso. Si tratta evidentemente dei resti di incendi simili a quello che avevo notato ieri dall'aereo.

Dopo circa un'ora la salita finisce e ci troviamo in una pianura senza alberi, coperta di radi cespugli verdi. Siamo evidentemente sull'altopiano del Colorado, composto principalmente di arenaria, che il fiume ha scavato nei millenni creando la meraviglia naturale del Grand Canyon. Dopo qualche altro chilometro la strada si allarga e notiamo un bivio a sinistra che porta al Grand Canyon Airport, da dove partono i voli in aereo o in elicottero per vedere il Grand Canyon dall'alto. Mi riprometto di andarci domani.

Ancora poche centinaia di metri e siamo a Tusayan, il paese dove si trova The Grand Hotel, l'albergo che ho prenotato dall'Italia. Devo dire che, se Flagstaff ha ancora l'aspetto di un paese, anzi di un paesotto del west, per Tusayan la parola "paese" è decisamente esagerata. Lo sarebbe anche la parola "villaggio", perché non c'è praticamente niente. Ai due lati della strada (la stessa che abbiamo percorso da Flagstaff) appaiono improvvisamente delle basse costruzioni moderne. Una, sulla destra, è il nostro albergo, le altre sono vari ristoranti, negozi, un paio di benzinai e perfino un teatro (Imax Theater). Non ci fermiamo all'albergo sia perché è troppo presto per avere la camera, sia perché vogliamo arrivare subito al Grand Canyon: Quindi proseguiamo senz'altro e in breve raggiungiamo la stazione di ingresso sud del parco, dove acquistiamo per 25 dollari un permesso di visita che vale una settimana. Come già avevo avuto modo di notare in passato, negli Stati Uniti

i parchi, anche se immensi, non sono solo aree di territorio segnate sulla carta geografica, ma vere e proprie enormi strutture organizzate ed è quindi normale che si paghi il biglietto per entrare. Alla stazione di ingresso oltre al biglietto ci danno una cartina della zona ed una mappa dettagliata del parco con l'elenco dei servizi disponibili. Il servizio più interessante è quello di bus navetta che consente di visitare praticamente tutto il bordo sud del Grand Canyon, cioè il South Rim, che è poi quello più turisticizzato. Il bordo nord, cioè il North Rim, a meno di un chilometro di distanza in linea d'aria (ma a circa 300 in macchina) è più selvaggio e meno frequentato. Sarebbe interessante, ma per vedere tutto dovremmo star qua almeno un paio di settimane. Lo farò nel prossimo viaggio o nella prossima vita.



Come si vede dall'immagine parziale qui sopra, la mappa dei servizi del parco è abbastanza complicata e richiede un'attenta riflessione. Innanzi tutto una cosa è chiara: con la propria auto privata, come del resto preannunciavano le guide, non si va praticamente da nessuna parte. E' necessario servirsi dello *shuttle bus*, cioè della navetta. Faccio mente locale e dopo un po' organizzo una strategia di visita.

Parcheggiamo in uno dei parcheggi centrali del cosiddetto Grand Canyon Village, indicato con la P al centro della mappa, dentro al piccolo quadrilatero di strade centrale. Inutile dire che ciò che chiamano pomposamente "village" non è altro che un insieme di edifici di servizio, con rivendite di souvenir, libri, mappe ecc. Comunque siamo vicini ad una delle fermate della navetta blu, che percorre appunto la Village Route. E' chiaro che dobbiamo prendere proprio questa navetta, ma la direzione la decido io praticamente a caso, perché penso di andare verso ovest fino alla Hermits Rest Route (strada del riposo degli eremiti), dove cambieremo navetta e prenderemo la rossa che ci porterà all'estremo punto occidentale visitabile del South Rim. Il motivo di questa scelta non è proprio casuale, ma è dettato dal fatto che a est si può andare anche con la macchina privata lungo la Desert View Drive, che guarda caso è proprio la strada che dovremo percorrere domani quando lasceremo il Grand Canyon per la tappa successiva.



Aspettiamo alla fermata di Market Plaza, stando attenti a scegliere la fermata Westbound, dove fermano le navette blu che vanno verso ovest. La Eastbound è infatti dall'altro lato della strada. Lo shuttle arriva dopo pochi minuti. Si tratta di un bus molto comodo, attrezzato anche con uno scivolo mobile per permettere la salita delle sedie a rotelle. Prima non ci avevo fatto caso, ma dappertutto per il parco si vedono anziani ed invalidi con problemi di deambulazione, che usufruiscono di queste comodità, che permettono loro di non rinunciare alla visita di una delle meraviglie della natura. La navetta è affollata e dobbiamo rimanere in piedi, ma non è un problema perché il percorso è molto breve. Alla fermata Hermit's Rest Route Transfer scendiamo e aspettiamo la navetta rossa, che non si fa attendere molto.

Saliamo e ci avviamo sulla Hermit's Road. Decidiamo di scendere alla fermata di Powell Point, che, essendo piuttosto sporgente sull'abisso, promette di offrire uno splendido panorama. Arrivati a Powell Point, un breve tragitto a piedi ci conduce su un belvedere a picco sul Grand Canyon.

A questo punto è d'uopo una precisazione. Di solito le foto riescono a rendere per lo meno l'idea di quello che si sta vedendo dal vivo. In questo caso non c'è foto né filmato che tengano. Lo spettacolo che si para davanti ai nostri occhi è da mozzare il fiato ed è tanto più emozionante quanto più è improvviso e inaspettato. Un attimo prima eravamo su un altopiano piatto coperto di rada vegetazione e adesso siamo sull'orlo di un abisso di circa 1500 metri di profondità, orlato di rocce rossicce frastagliate, di forme semplicemente fiabesche. In fondo, piccolissimo, come una linea tracciata da un

bambino con un pastello azzurro, il fiume che ha creato tutto questo: il Colorado.



La foto qui sopra, dove si vede anche una rapida nel fiume, è bella, ma dà solo una pallida idea dell'immensità e della maestà del luogo. Ragazzi, non c'è scampo, dovete andarci di persona!

Dopo una religiosa sosta al belvedere, torniamo sui nostri passi e notiamo che un sentiero in mezzo agli arbusti di tasso conduce al prossimo belvedere: Hopi Point. Il cartello all'inizio del sentiero promette un percorso di appena un chilometro e quindi decidiamo di percorrerlo. Nonostante siamo a oltre duemila metri sul livello del mare, fa piuttosto caldo. Il clima infatti è semi desertico e abbiamo fatto molto bene a vestirci in maglietta e pantaloni estivi. Giorgio addirittura si toglie anche la maglietta e prosegue a torso nudo.

In breve arriviamo all'Hopi Point dove ammiriamo scorci sempre nuovi ed emozionanti. Sulla via del ritorno verso la fermata della navetta incontriamo una coppia di giovani che parlano italiano. Ci fermiamo a parlare con loro: sono due sposini di Ravenna e sono contenti di scambiare due chiacchiere con degli italiani, perché stanno già da parecchi giorni in America. Ieri sono stati a fare il giro in aereo sul Grand Canyon: è bello, ma solo per chi è seduto davanti, perché chi sta dietro riesce a vedere poco. Decido che prima di ritirarci in albergo stasera prenoteremo il volo per domani. Approfittiamo della presenza dei due giovani per farci scattare un paio di foto in cui siamo insieme Giorgio ed io.

Usciamo sulla strada alla fermata della navetta di Hopi Point. Prendiamo il primo bus e ci facciamo portare fino alla fermata The Abyss, dove scendiamo unicamente perché il nome “l’abisso” è alquanto suggestivo. In effetti siamo proprio a picco su una gola scoscesa, ma i panorami del canyon sono tutti stupendi anche se tutti diversi. Torniamo alla fermata e prendiamo un’altra navetta fino a Pima Point, dove scendiamo perché sulla carta questo belvedere appare molto avanzato verso il Grand Canyon. Continuo a scattare fotografie cercando di ottenere l’impossibile, cioè di fermare in qualche modo la bellezza e la suggestione dell’incredibile paesaggio in cui siamo immersi. Guardando le foto, avrò poi l’impressione che esse siano tutte uguali e che nessuna purtroppo sia stata capace di fermare almeno in minima parte l’emozione che stiamo vivendo. Sarà indubbiamente colpa mia, poiché sono un modesto fotografo, ma credo che certe sensazioni possano essere rappresentate solo trasfigurandole con un’espressione artistica. Riprendiamo la navetta e scendiamo al capolinea: Hermits Rest, il riposo degli eremiti, il punto più occidentale della nostra visita al South Rim. In effetti, percorrendo un breve sentiero a piedi, ci spingiamo ancora più a ovest, fino ad una piccola costruzione che funge da museo e dove ci sono i soliti servizi e le rivendite di souvenir, che sono una costante di tutti i parchi degli States. Torniamo alla fermata e con la prima navetta che arriva ritorniamo all’inizio del percorso rosso, la Hermit Road, dove dobbiamo cambiare navetta per ritornare al centro del Grand Canyon Village e poi proseguire la visita nella parte centrale e orientale del South Rim. Sulla navetta riusciamo a sederci e proprio davanti ai miei occhi noto l’avviso piuttosto particolare riportato qui sotto:





Lo traduco per comodità del lettore: “Oltre 250 persone all’anno sono salvate dalle profondità del Grand Canyon... La maggior parte di esse somigliano a lui.” *Lui* sarebbe ovviamente il baldo giovane a destra nella foto, con espressione determinata e sicura, ma evidentemente con una dose eccessiva di incoscienza. Come sanno tutti quelli che amano la montagna ed anche il mare, la natura va rispettata ed anche temuta, soprattutto in un ambiente selvaggio e inospitale come il Grand Canyon, dove un incidente insignificante può facilmente trasformarsi in una tragedia.

Come sicuramente i lettori staranno pensando, il sottoscritto in quel momento rimpiange di non avere il tempo per fare almeno una piccola escursione a piedi, anche se l’ideale sarebbe scendere al fiume Colorado, attraversarlo e risalire sul North Rim, il bordo settentrionale. Come ho detto prima, lo farò nel prossimo viaggio o al più tardi nella prossima vita.

Scendiamo dalla navetta rossa e saliamo su quella blu, che avevamo preso al mattino, ma non scendiamo a Market Plaza, vicino al parcheggio della nostra auto; seguiamo invece fino al capolinea del Grand Canyon Visitor Center. Di qui a piedi, senza aspettare la navetta gialla della Kaibab / Rim Route, percorriamo il mezzo miglio (circa 650 metri) che ci separa dallo Yavapai Point and Geology Museum. Bellissimo panorama e museo abbastanza interessante per capire la formazione geologica del Grand Canyon, ma ormai, come sempre accade, ci siamo ormai abituati alla bellezza e anche questa meraviglia della natura ci sembra una cosa normale. Anche se onestamente la Montezuma Pyramid (foto qui sotto) riesce ancora a stupirmi.

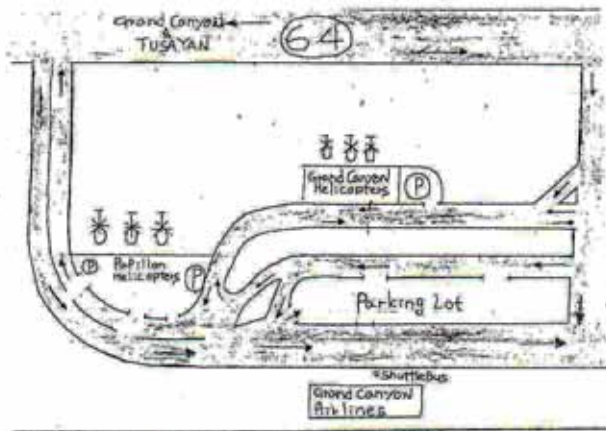


Ormai si sta facendo tardi e il sole si avvia al tramonto. Decidiamo di tornare al parcheggio dove ritroviamo la macchina con una certa difficoltà (è un parcheggio multiplo e articolato). Non molto lontano dalla nostra goffa Toyota ci sono due Harley Davidson fiammanti con tanto di bagaglio e casco acrobaticamente legati sul piccolo bagagliaio. Sono in tanti che girano l'America così; forse sarà un po' scomodo, ma vuoi mettere il senso di libertà e di avventura?



Partiamo e ci avviamo verso l'uscita del parco. Stranamente ci troviamo per strade sconosciute e in posti assolutamente nuovi. Giriamo un paio di volte per gli stessi luoghi prima di riuscire a trovare l'imbocco della statale 64 che in direzione sud ci porterà a Tusayan, dove sta The Grand Hotel, il nostro albergo. Prima però voglio andare all'aeroporto perché, nonostante Giorgio sembri un po' scettico, sono fermamente deciso a prenotare un volo sul Grand Canyon per domani mattina.

L'aeroporto lo troviamo facilmente, perché già stamattina avevamo visto la deviazione poco prima del nostro albergo. Sarà perché il sole è ormai tramontato, ma tutta la zona appare stranamente deserta. Individuo subito la sede delle Grand Canyon Airlines e, mentre Giorgio mi aspetta fuori, riesco a trovare un'impiegata che mi comunica la feroce notizia che non ci sono più voli disponibili per tutta la fine settimana (oggi è sabato). Posso però provare presso Grand Canyon Helicopters oppure presso Papillon Helicopters. La ragazza mi dà anche una cartina per consentirmi di raggiungere facilmente le sedi delle due compagnie. Andiamo prima alla Grand Canyon, ma è tutto chiuso e non c'è nessuno. Alla Papillon c'è una donna (forse delle pulizie),



che mi indirizza sul retro, verso i capannoni, dove trovo dei meccanici che sembrano addetti alla manutenzione. Inutile dire che non ottengo nessuna risposta utile. Tristemente devo rinunciare al volo sul Grand Canyon; unica consolazione l'aver risparmiato un bel po' di dollari.

Raggiungiamo finalmente il nostro albergo: The Grand Hotel. E' molto bello e moderno e la camera è ampia ed elegante. Per prima cosa installiamo il computer e, poiché come in tutti gli alberghi anche qui c'è il Wi-Fi gratis, ci colleghiamo a internet e vediamo io la posta e Giorgio le notizie di borsa.

Si fa l'ora di andare a cena e, dato che Tusayan è ancor meno di un villaggio, ma si riduce allo slargo con doppia corsia della statale 64, dove sta il nostro albergo, un paio di benzinai, un teatro e alcuni bar e ristoranti, decidiamo giustamente di andare a mangiare a piedi. Senza attraversare la strada ci incamminiamo verso nord, cioè verso il Grand Canyon, e, superato una specie di teatro dove si mangia pure (opzione che scartiamo), raggiungiamo The Yippee-ei-o steak house, dove manco a dirlo mangiamo un'ottima bistecca con patatine. Scusate, ma è praticamente la nostra dieta giornaliera, visto che in USA la bistecca è la cosa più buona che c'è.

Dopo cena torniamo in albergo e, stanchi della lunga ed emozionante giornata, andiamo a dormire.



## Domenica 13 maggio 2012 - Grand Canyon-Page

Oggi il programma prevede il trasferimento a Page, dove in buona sostanza non c'è molto da vedere, se si esclude un grande lago artificiale formato dal fiume Colorado bloccato da una diga costruita per fornire acqua alle assetate contrade dell'Arizona. Comunque questo lago deve piacere molto agli americani, se è vero come è vero che essi considerano Page una specie di località balneare. La visione del posto mi confermerà che gli americani hanno una dose mostruosa di fantasia. In effetti la tappa odierna, che si rivelerà praticamente inutile, è stata da me copiata pari pari dal pieghevole turistico dell'agenzia di viaggi di Palinuro, che peraltro mi è stato utilissimo per progettare il giro nel West. La giornata non andrà però completamente sprecata perché almeno tutta la mattinata ci servirà per completare la visita del Grand Canyon.

Lasciamo la camera e andiamo a fare una veloce prima colazione nel bar di una specie di market che sta nello stesso edificio dell'hotel. Questa volta non prendiamo il cappuccino, che pare introvabile anche nella sinistra versione americana, ma troviamo dei buoni yogurt ai frutti di bosco. Mentre mangio smanetto col telefonino e, visto che c'è ancora l'ottimo roaming con la ATT, decido di chiamare casa per chiedere notizie, anche considerando che a Napoli ora è primo pomeriggio. Errore madornale, proprio da principiante. Carmen infatti coglie l'occasione per dirmi che Romeo sta male, perché sente la mia mancanza e soprattutto perché per colpa mia è costretto a stare rinchiuso a casa a via Petrarca, mentre invece sarebbe potuto stare libero in giardino a Palinuro. Tutta la storia mi mette ovviamente di cattivo umore e rischia di rovinarmi la giornata. Anche Giorgio mi rimprovera per essermi comportato da pivello e decido che d'ora in poi chiamerò molto ma molto di meno (anche perché il costo di queste chiamate non è proprio indifferente e, se l'esito deve essere negativo, è meglio farne a meno).

Dopo aver fatto il pieno di benzina in uno dei distributori che sono tra i principali componenti del paesaggio, rientriamo nel parco del Grand Canyon con il nostro biglietto che vale per una settimana. Parcheggiamo nello stesso parcheggio di ieri e ci affacciamo al belvedere principale, che ieri avevamo trascurato perché ci eravamo spinti subito all'estremità ovest del South Rim. Anche oggi la giornata è splendida ed il fascino del Grand Canyon è intatto come se lo vedessimo ora per la prima volta.

Continuo a scattare fotografie, anche se mi rendo conto ancora una volta che l'impresa di catturare la bellezza del luogo è semplicemente disperata. Finalmente riprendiamo la macchina e ci avviamo sulla strada che costeggia il South Rim verso est.



Ogni tanto c'è la segnalazione di qualche belvedere e immancabilmente ci fermiamo per fare altre inutili fotografie. A mano a mano che proseguiamo il Grand Canyon sembra sempre meno grande e meno scosceso. In effetti lentamente ne stiamo uscendo e ci addentriamo nella zona semidesertica in cui il Colorado scorre quasi come un fiume normale.

A un certo punto esso scompare completamente perché evidentemente devia verso nord e si allontana dalla strada statale 64, mentre quest'ultima addirittura devia verso sud. Percorriamo una pianura brulla e bruciata punteggiata di piccoli cespugli semisferici. Molto più avanti notiamo sulla sinistra un grande campo pieno di bancarelle piuttosto povere, malamente coperte da tende rozze e approssimative. Si tratta di un mercatino indiano, gestito dai discendenti di quei pellirosse che poco più di un secolo fa facevano ancora paura ed ora invece sono completamente ammansiti ed integrati nel mostruoso sistema globale dell'uomo bianco, per di più a un livello piuttosto basso. La maggior parte delle bancarelle sono vuote e sembrano completamente abbandonate; solo su poche è esposta chincaglieria da quattro soldi, che dovrebbe apparire come un prodotto dell'artigianato indiano (e forse lo è). Al di là del mercatino c'è un belvedere che dà su una specie di canyon in miniatura. Ci avviciniamo e possiamo ammirare dei profondi crepacci che tagliano il terreno desertico come se un'enorme ascia (o meglio un tomahawk, per essere in carattere) si fosse abbattuta su di esso. Evidentemente un fiumicello o un piccolo torrente, meno fortunato del Colorado, ha scavato qui il suo piccolo canyon, approfittando della natura friabile del terreno, ma il risultato, dopo aver ammirato il Grand Canyon, appare piuttosto misero, soprattutto

perché qui mancano assolutamente i colori fantasmagorici che convinsero gli spagnoli a battezzare il fiume Colorado, cioè appunto “colorato”. Qui tutto si riduce ad un triste giallo sporco, anche se il posto ha un suo fascino per così dire “western”, perché lo stretto passaggio in fondo alla gola del fiumicello sembra l’ideale per un agguato di indiani o di banditi. Comunque non ci soffermiamo più di tanto e, dopo aver scattato qualche foto, riprendiamo il viaggio.

Scendiamo sempre più in pianura e a un certo punto arriviamo ad un bivio. I cartelli avvisano che andando dritti si arriva a Page, la nostra meta di stasera, mentre deviando a destra si arriva a Kayenta, che, guarda caso, è la nostra meta di domani, essendo la località vicina alla Monument Valley, dove tra l’altro c’è il nostro albergo (sempre di domani naturalmente). Mi viene l’orrendo dubbio che stiamo perdendo un giorno per un pernottamento a Page, paese di nessun interesse turistico almeno per noi italiani, che conosciamo ben altre bellezze rispetto ad un lago artificiale formato da una diga in pieno deserto. Il dubbio sarà purtroppo confermato dallo studio di Google Maps sul computer in serata: ho fatto male evidentemente a fidarmi ciecamente del dépliant turistico dell’agenzia di Palinuro, ma francamente da lontano non potevo immaginare che ci fosse una via più breve per raggiungere Kayenta e la Monument Valley. Comunque, a parziale consolazione, c’è da dire che la visita della Monument Valley non si sarebbe potuta esaurire in poche ore del tardo pomeriggio e quindi comunque avremmo dovuto pernottare a Kayenta due notti invece di una.

Arriviamo finalmente a Page in un giallo pomeriggio di sole, reso ancora più giallo dal colore dominante del paesaggio: un deserto di arenaria punteggiato di cespugli stentati. L’ingresso del paese è dominato dalle strutture imponenti della diga che ha formato il lago Powell sul fiume Colorado. In effetti il paese stesso è nato e si è sviluppato dall’originale insediamento degli operai che lavoravano alla diga; poi, *incredibile dictu*<sup>10</sup>, è diventato addirittura una cittadina balneare. In riva al lago si vedono barche e cabinati all’ancora, sulle colline opportunamente rinverdite con prati pompati a furia di irrigazione sorgono alberghi, resort e ville di lusso. Il nostro albergo, Rodeway Inn Page Near Lake Powell, è più modesto e sorge proprio al centro del paese. Si tratta del solito motel americano, ma è comodo e pulito e la camera è molto grande e ovviamente c’è il Wi-Fi per collegarsi a internet.

Dopo aver fatto il check-in, occupato la camera e svolto una breve seduta al computer, decidiamo di fare una passeggiata a piedi, anche perché scopro che il mio rasoio semi-elettrico Gillette ha la pila scarica. Nonostante sia domenica un supermercato della catena Safeway di fronte all’albergo è aper-

---

<sup>10</sup> Per chi non conosca il latino, le parole in corsivo significano “incredibile a dirsi”, ma in latino è ancora più incredibile e poi fa più effetto.

to e devo dire che i clienti non mancano. Trovo anche le pile AAA per il rasoio, manco a dirlo di marca Safeway, anche se non sono affatto economiche. Ci divertiamo a guardare i vini e i liquori e notiamo che ci sono molte bottiglie dai nomi italiani: evidentemente il nostro vino, anche se fatto in California o altrove (comunque nessuna delle bottiglie esposte viene dall'Italia) è molto apprezzato. Racconto a Giorgio per l'ennesima volta di quando andai alla festa a casa di Michele a Morgan Hill in California, qualcosa come diciotto anni fa, e assaggiai i vini californiani, tutti più dolciastri degli omologhi nostrani.

Usciamo dal supermercato e continuiamo la passeggiata. Il paese è pulito e ordinato, ma purtroppo ci rendiamo conto con disappunto che non c'è proprio niente da vedere. Notiamo soltanto un ristorante messicano proprio a due passi dal nostro albergo. Ha un nome allegro, "Fiesta mexicana", e, per non mangiare la solita bistecca, decidiamo di andarci stasera. Ora però è troppo presto per mangiare perché addirittura è ancora giorno e perciò decidiamo di prendere la macchina per andare a vedere il famoso lago.

Un ampio viale ci porta in cima ad una collina che domina il paese. Qui sono concentrate le chiese di tutte le confessioni e c'è anche la chiesa cattolica. Se fossimo arrivati in tempo avrei potuto anche sentire la messa, visto che è domenica e che, incredibilmente, è già passata una settimana dalla messa di San Patrizio a New York. Scendiamo al lago attraverso un viale pieno di villette e villette moderne. Le strade sono ben tenute, come ci si aspetta appunto da una città balneare moderna. Peccato solo che sembri tutto maledettamente "finto", visto che il mare è molto lontano e l'unica acqua disponibile è quella di un lago artificiale rinchiuso fra tristi colline aride e brulle.

Ci ritroviamo vicino alla diga che avevamo visto entrando in paese, ma non riusciamo a imboccare una strada che possa somigliare ad un lungolago.





Decidiamo quindi di rinunciare, tanto ormai è quasi buio, e torniamo all'albergo, dove posiamo l'auto. Ci avviamo a piedi (saranno appena cinquanta metri) verso il ristorante "Fiesta mexicana". Nonostante sia piuttosto presto il locale è gremito, ma comunque ci assegnano subito un tavolo. Dopo tante bistecche è un piacere mangiare tortillas e fagioli e peperoncini piccanti, anche se la bevanda è sempre la solita birra. Il locale però è simpatico e sia l'ambiente sia il cibo latino ci mettono tanta allegria. Non spendiamo neanche molto (45 dollari in due) e possiamo andare a dormire soddisfatti. Domani avremo una nuova tappa fantastica: la mitica Monument Valley!



## Lunedì 14 maggio 2012 - Page-Monument Valley

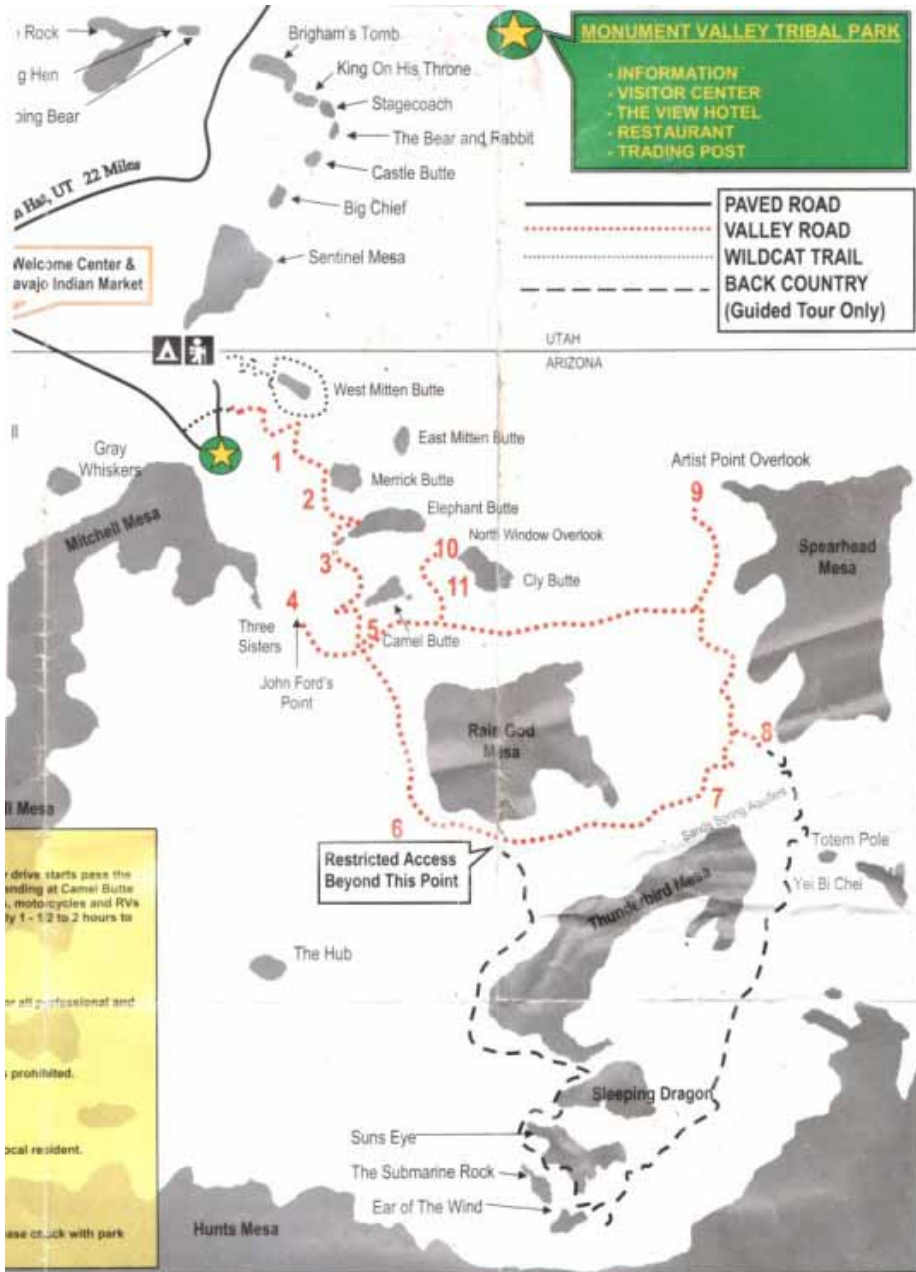
Ci alziamo per tempo, ci prepariamo e scendiamo nella hall del nostro motel per regolare il conto. Notiamo nella sala, peraltro piuttosto disadorna, un angolo dove è possibile consumare una specie di prima colazione. Per non perdere tempo ci adattiamo e ce ne andiamo velocemente da Page. Per prendere la statale 98 in direzione Monument Valley dobbiamo risalire il viale con le chiese che avevamo visto ieri. Usciamo quasi subito dal paese, che in effetti non è molto grande, e ci troviamo immediatamente in pieno deserto. Dopo circa cento monotoni chilometri in direzione sud est, lasciamo la statale 98 dell'Arizona e sbuchiamo sull'*Interstate* 160, che, guarda caso è proprio la strada che abbiamo percorso ieri lasciando il Grand Canyon. Infatti a destra si va a sud verso Tuba City, il cui nome avevo letto ieri quando mi ero reso conto che la deviazione a Page sarebbe stata inutile, mentre a sinistra si va a nord verso Kayenta, la città (?) presso la Monument Valley dove abbiamo prenotato l'albergo, l'Hampton Inn of Monument Valley. Il punto interrogativo vicino alla parola città sta a indicare il fatto che Kayenta si rivelerà inadeguata e meritare tale nome, come pure quello di paese e addirittura di villaggio. Dopo altri sessanta chilometri di deserto e molti sorpassi da parte di carovane di centauri in Harley Davidson, arriviamo infatti a Kayenta, che si rivela essere un bivio tra la I-160, che abbiamo percorso sinora, e la I-163, che devia verso nord e che porta direttamente, dopo altri trentacinque chilometri, alla Monument Valley. Presso l'incrocio c'è il nostro albergo, qualche benzinaio, qualche centro commerciale, l'ufficio postale, qualche ristorante e poche casupole sparse e isolate nel piatto deserto circostante. Non vale la pena fermarsi ora all'albergo, anche perché la camera potrebbe non essere pronta, e proseguiamo senz'altro verso la nostra meta.

A mano a mano che ci avviciniamo il paesaggio diventa sempre più "western". Ogni tanto emergono dalla piatta distesa del deserto delle imponenti torri di arenaria circondate da una corona di detriti sabbiosi che il vento e le intemperie hanno strappato dalle cime e dai fianchi. Poi le torri si fanno più numerose ed infine ad esse si aggiungono delle formazioni enormi, simili a giganteschi palazzi. Finalmente ci siamo: riconosco il paesaggio, che è quello rossiccio e infuocato dei film di John Wayne.

Lasciamo la *interstate* e ci immettiamo in un viale sulla destra che conduce all'ingresso del parco della Monument Valley, gestito direttamente dagli indiani Navajo, cui è stato concesso di rimanere nei loro luoghi di origine. In effetti le casupole ai limiti della decenza, che abbiamo visto sparse lungo la strada, sono abitate proprio da questi indiani. All'ingresso del Monument Valley Tribal Park c'è una biglietteria presidiata da un indiano, che appare come un navajo dai lineamenti e dalla carnagione scura, non certo dagli abiti, che sono banalmente americani e ovviamente casual. La tariffa di ingresso è modica (5 dollari a testa) e la macchina non paga: si vede che non sono gli yankee a riscuotere. Poco più avanti c'è il parcheggio e poi il Visitor Center,



che è sistemato al pianterreno dell'enorme e lussuoso Hotel The View (la vista). E in effetti dalla terrazza ai piedi dell'hotel la vista è veramente emozionante; siamo al cosiddetto John Wayne's Point, che si dice fosse il belvedere preferito del mitico attore, che proprio in questa valle girò, diretto dall'altrettanto mitico regista John Ford, alcuni dei suoi film più famosi. Tutto ciò è scritto nel cartello che si nota ai miei piedi nella fotografia qui sopra. Dopo le foto di rito, veramente indispensabili in questo posto mozzafiato, entriamo nel Visitor Center. Esso è simile a tutti gli analoghi centri visita, immancabili in qualunque parco americano e dove si possono comprare, oltre alle cartoline, ovviamente, cappelli, gioielli etnici, borracce, bandiere, chincaglieria varia, soprammobili e chi più ne ha più ne metta. Ovviamente non compriamo niente e ci affrettiamo a uscire per iniziare finalmente la visita della valle.



Per vedere la Monument Valley ci sono tre possibilità: un giro con la propria auto su strade sterrate e su un percorso ridotto; un giro con un fuoristrada guidato da un indiano sullo stesso percorso ridotto; un giro molto più esteso e completo, ma solo con fuoristrada guidato da un navajo. La prima opzione non costa nulla, visto che abbiamo già pagato i cinque dollari a testa per

l'ingresso nel parco, la seconda costa 20 \$ (mi sembra) e la terza 65 \$ (a testa). Io opto naturalmente per quest'ultima e riesco subito a convincere Giorgio, che è molto meno spendaccione di me. Ma ne varrà la pena, perché il giro più lungo si rivelerà semplicemente fantastico. Paghiamo il biglietto e veniamo indirizzati verso una specie di grossa jeep scoperta con due file di sedili, guidata da un navajo piuttosto in carne, che, oltre ad essere simpatico, ha anche il pregio di farmi sentire particolarmente magro (nel confronto, naturalmente). Nonostante il mezzo sia piuttosto grande siamo soli a partire: evidentemente anche in America la gente vuol risparmiare e il giro lungo non lo fa nessuno. Il nostro giro dura due ore e mezzo e parte dal parcheggio (indicato dalla stella in alto a sinistra nella carta della pagina precedente) e arriva fino all' Ear of the Wind (orecchio del vento) che appare in basso al centro sulla carta.

Partiamo e ci inoltriamo su una strada sterrata piena di fuoristrada simili al nostro ed anche di macchine private. Ci fermiamo ad un primo belvedere, indicato sulla carta col numero 1. Da qui si gode la stessa vista che avevamo dall'hotel The View, ma più ravvicinata. Dopo le immancabili foto la nostra guida ci porta fino al punto n. 4, ai piedi di tre pinnacoli di roccia alti e slanciati che si chiamano appunto "Le tre sorelle". In questo punto c'è il solito mercatino indiano con alcune spoglie bancarelle sulle quali sono esposti degli oggetti di artigianato. Non vi presto molta attenzione, perché mi sembra si tratti della solita chincaglieria. Faccio altre foto e, poiché mi manca un soggetto in primo piano per dare profondità alla splendida veduta delle torri di arenaria (*butte* in inglese), poggio la macchina fotografica quasi per terra, in modo che l'erba e le pietre facciano da primo piano. In una delle foto, invece delle pietre, utilizzo degli escrementi di cavallo come soggetto di primo piano. La foto, che ritengo molto bella, è questa qui sotto.

Riesco anche a fotografare un piccolo iguana, che sembra mettersi in posa apposta per me.



Avvicinandomi così tanto al suolo ho modo di scoprire un piccolo oggetto seminascondito da un ciuffo d'erba. Si tratta di un pupazzetto di stoffa, forse parte di un portachiavi, che rappresenta una



specie di orsetto beige e marrone, o più precisamente un panda. Lo prendo e lo conservo. Sarà uno dei ricordi tangibili della Monument Valley, che terrò sullo scaffale della libreria che mi fa da comodino a Palinuro.

Risaliamo sul gippono e proseguiamo verso le zone più remote della Monument Valley. Co-

steggiamo un grande altopiano di arenaria chiamato Mesa del Dio della Pioggia. *Mesa* in spagnolo significa tavola, e infatti si tratta di una montagna di arenaria larga e con la cima completamente piatta, un po' come le giare della Sardegna, dove anni fa salii sulla famosa Giara di Gesturi per trovare i cavallini nani che vivono lassù allo stato brado. Avendo minacciato che non sarei sceso fin quando non avessi visto i cavallini, fui subito premiato (o forse lo furono di più i miei accompagnatori) dall'apparizione di un intero branco di cavalli nani al galoppo.

Ma torniamo alla Monument Valley: superata la mesa, abbandoniamo la strada per così dire "normale" e ci inoltriamo nei sentieri più remoti, quelli cioè del giro lungo. Improvvisamente siamo soli: non ci sono altre macchine con altri visitatori e a perdita d'occhio non si vede anima viva. La nostra guida ci fa notare sulla destra una formazione rocciosa circolare con al centro un tozzo spuntone sopraelevato: si chiama The Hub (il mozzo della ruota) e infatti sembra proprio una gigantesca ruota di carro abbandonata in mezzo alla pianura desertica.



Ci avviciniamo ad un gruppo di alte rocce rosse. Si tratta dell'enorme Mesa dell'Uccello del Tuono, alla quale segue un'altra formazione rocciosa chiamata il Drago Dormiente. Superata anche questa, ci fermiamo presso altre rocce che formano una specie di enorme ca-

verna, simile all'interno di una semisfera aperta sulla pianura. Sulla sommità della parete della caverna, simile a un soffitto rossastro, si apre un foro perfettamente circolare da cui entrano i raggi del sole. Si tratta appunto dell'Occhio del Sole, che in lingua navajo si chiama Na Onohe (na = occhio, onohe = sole), come cortesemente ci dice la nostra guida indiana, della quale, dopo quasi un'ora, ci sentiamo un po' amici. Egli ferma il fuoristrada e ci invita a visitare la caverna da vicino. Mentre camminiamo ci si avvicinano



dei cavalli allo stato brado, tra cui spiccano due graziosi cuccioli. Mi sembra di essere non solo in un luogo diverso, ma anche in un tempo remoto, lontano dalla civiltà, perduto nel passato. Improvvisamente ci raggiunge un magico suono di flauto: è la nostra guida che ha tirato fuori un vecchio stru-

mento e suona un'antica nenia indiana. Siamo immersi in un'atmosfera western assolutamente perfetta.

Proprio in questo momento l'occhio del sole, fedele al suo nome, diffonde nell'interno della grotta un vivido raggio luminoso. La nostra guida navajo ci raggiunge nella grotta e ci fa notare un'altra meraviglia che ci era sfuggita: degli antichi graffiti indiani che coprono una parete. Essi forse furono disegnati prima che l'uomo bianco arrivasse in questi luoghi con la sua cosiddetta civiltà. Si indovinano cavalli, carri, figure umane stilizzate e forse altri animali come rane e serpenti.

Lasciamo l'occhio del sole e proseguiamo lungo la pista che devia verso nord e ci porta in un'ampia valle completamente deserta. Siamo sulla via del ritorno, ma su un percorso diverso rispetto a quello dell'andata.

Arriviamo al cosiddetto Totem Pole, un punto da cui si possono ammirare dei pinnacoli alti sottili che sembrano proprio dei totem. In questo punto c'è una sorgente: l'acqua sgorga dal terreno e si perde in un rigagnolo nella sabbia, ma basta a nutrire un albero di salice che cresce rigoglioso in mezzo all'arido terreno.

Proseguiamo il cammino verso nord e ci fermiamo ai piedi della Spearhead Mesa (mesa della punta di diamante) presso un altro mercatino indiano. Questo è veramente minuscolo, con una sola bancarella, e il venditore navajo deve essere certo amico della nostra guida, con cui scambia calorosi saluti forse nella loro lingua, visto che non si capisce assolutamente niente. Evidentemente, come si usa in tutti i posti turistici del mondo, la nostra guida ci





ha portato qui per incrementare il commercio locale. Sulla bancarella ci sono le solite collanine, i soliti braccialetti ed i soliti orecchini, ma qui noto degli strani oggetti che sembrano dei pendagli di pelle e di piume, la cui funzione non mi è chiara. La guida mi spiega che essi si appendono sul letto per allontanare gli incubi e per propiziare i sogni belli. La cosa mi incuriosisce e mi intriga e quindi decido di comprarne uno. Scelgo quello che costa meno (4 dollari), formato da un ciuffetto di piume azzurre legato a piccole strisce di pelle e da una piccola rete. La rete serve per catturare e imprigionare i sogni cattivi, mentre le piume colorate servono per attirare i sogni buoni. Adesso e fin dal giorno del mio ritorno l'acchiappasogni è appeso sul mio letto di Pa-

linuro e devo dire che da allora non ho mai più fatto un brutto sogno, ma solo sogni bellissimi.

Ripartiamo e finalmente ci ricongiungiamo alla pista normale, quella del giro breve. Infatti improvvisamente non siamo più nella solitudine del deserto, ma riappaiono fuoristrada navajo e automobili private. Ci fermiamo a un belvedere chiamato Artist Point Overlook, forse perché prediletto dai pittori. Infatti da qui la vista spazia fino all'ingresso del parco e all'hotel The View, che appare piccolo e lontanissimo. Dopo l'ennesima foto ci mettiamo infine sulla via del ritorno. Incrociamo una fila di improbabili cavalieri, che procedono a lento passo sul sentiero in direzione opposta alla nostra. Si tratta evidentemente di una di quelle escursioni a cavallo che tanto mi avevano eccita-

to quando organizzai invano il viaggio con Bartolo nel 2011. Sono contento di non aver investito un bel po' di dollari in una di queste moscissime escursioni, che sembra ben diversa dalla galoppata stile



Far West che mi ero immaginato.

Torniamo al parcheggio: come tutte le cose, sia belle che brutte, ma in questo caso bellissima e stupenda, l'escursione alla Monument Vally è finita. Salutiamo il nostro indiano navajo, erede di una stirpe guerriera che oggi si è ridotta ad una vita tranquilla e monotona: di giorno a scarrozzare qualche turista in quelle terre che un tempo, poco più di un secolo fa, percorrevano cavalcando a pelo; di sera a gonfiarsi di birra in qualche squallido bar. Chissà se un giorno ci rivedremo.

Ripercorriamo a ritroso la ventina di chilometri fino al non-paese di Kayenta dove abbiamo il nostro albergo:

l'Hampton Inn of Monument Valley. Lungo la strada notiamo alcuni dei cartelli onnipresenti su tutte le strade statali U.S.A., identificati dalla scritta



“Adopt a Highway” (Adotta una strada statale). Ne avevo visti anche in passato nei miei precedenti viaggi, ma non ci avevo mai fatto molto caso. Questa volta però, spinto anche dalla curiosità di Giorgio, decido di capire il senso di quella frase. In effetti la spiegazione è piuttosto semplice:

qualunque cittadino americano può decidere di far installare lungo una strada statale un cartello dedicato a qualcuno o a qualche cosa, pagando in cambio una somma di denaro. Una facile ricerca su internet fatta a casa al ritorno mi ha permesso di trovare il sito del governo americano <http://www.adoptahighway.net/>, che ha soddisfatto ogni mia curiosità. I prezzi possono richiesti on line e dipendono dallo Stato in cui si vuole installare il proprio cartello. Non so se cittadini di altri stati, come ad esempio noi italiani, possano far installare un proprio cartello. Se i miei venticinque lettori ne hanno voglia, possono visitare il sito suddetto. Qui a fianco c'è una foto di un cartello sulla statale 163 dell'Arizona (che però congiunge Arizona e Utah) dedicato, come si può leggere, alla memoria di un certo B. J. Edwards da parte degli amici e della famiglia.

Arriviamo finalmente all'Hampton Inn, che comunque avevamo già individuato stamattina, nella luce dorata di un pomeriggio che ormai volge alla sera. L'hotel è moderno e lussuoso, nonostante non sia affatto caro, ed è gestito anch'esso dagli indiani navajo. La camera è spaziosa e ben arredata e dispone ovviamente dell'immane Wi-Fi. C'è inoltre un bel ristorante, an-

che con cucina etnica indiana, e quindi stasera non usciremo, ma ceneremo qua. Anche perché fuori non c'è assolutamente dove andare.

Alle otto infatti scendiamo a cena dove mangiamo ottimamente: due fajitas beef e due birre. Per chi non la conosca, la fajita beef è in tutto simile alla nostra squisita tagliata toscana, ma servita con un contorno di cipolle e peperoni piccanti e poi tortillas fresche e salsette varie. Buonissima ed anche divertente.



Soddisfatti e appagati andiamo a dormire. La giornata è stata lunga e intensa e domani ci aspetta una nuova lunga tappa: la Mesa Verde con le antiche città indiane, che avevo visto e sognato da bambino dopo aver letto e riletto e riletto ancora il bellissimo racconto di Carl Barks<sup>11</sup> “Zio Paperone e il tesoro delle sette città”.

---

<sup>11</sup> Carl Barks è il mitico “cartoonist” (autore e disegnatore di cartoni animati e fumetti) che lavorò per Walt Disney dal 1937 al 1966. Egli migliorò notevolmente il personaggio di Paperino (Donald Duck) già introdotto da Jack Hanna negli anni '30 del secolo scorso ed inventò il personaggio di Zio Paperone (Uncle Scrooge). Fino alla sua morte nel 2000 all'età di 99 anni, continuò a lavorare a disegni e storie con i suoi personaggi, che gli valsero l'appellativo di “Uomo dei Paperi” (Duck Man).



## Martedì 15 maggio 2012 - Mesa Verde - Cortez

Oggi nuova tappa del viaggio nel West: la meta è la Mesa Verde presso la cittadina di Cortez in Colorado. I lettori più attenti si saranno accorti che stiamo cambiando Stato: ora siamo in Arizona, anche se la Monument Valley è proprio al confine con l'Utah. Probabilmente ieri, scorrazzando con il nostro amico navajo, abbiamo attraversato più di una volta il confine tra i due stati. In effetti il nostro giro nel West si svolgerà su tre dei quattro stati, la cui forma è approssimativamente simile a un quadrilatero, e i cui quattro quadrilateri hanno un vertice comune e quindi formano come una croce. Ciò dimostra che i confini furono tracciati arbitrariamente sulla carta geografica, in modo del tutto artificiale. Per l'esattezza, assegnando ai quattro quadranti la numerazione classica che si usa in geometria e in trigonometria, il primo quadrante (quello in alto a destra, cioè di nord-est) corrisponde all'Utah, il secondo (in basso a destra, sud-est) corrisponde al New Mexico, il terzo (in basso a sinistra, sud-ovest) corrisponde all'Arizona, il quarto al Colorado.

Partiamo da Kayenta dopo aver fatto una buona colazione nel nostro bel hotel navajo Hampton Inn e dopo aver fatto il pieno di benzina in una delle pompe che in pratica costituiscono quasi tutto il paese. In effetti c'è anche un ufficio postale, che visito prima di partire per comprare dei francobolli per le cartoline che dobbiamo spedire.

Per andare a Mesa Verde potremmo proseguire sulla I-160 verso nord oppure prendere la I-163 sempre verso nord. Scegliamo quest'ultima alternativa, perché così potremo passare nuovamente vicino alla Monument Valley, la cui bellezza e suggestione mi è rimasta nel cuore. La giornata è splendida ed anche da lontano la valle magica ci offre dei panorami stupendi.



Dopo alcuni chilometri raggiungiamo un altro non-paese: si chiama Mexican Hat perché nelle sue vicinanze c'è una roccia in bilico su uno spuntone, che sembra proprio un cappello messicano. Nel centro del paese,

che è stretto in una specie di vallone, c'è un motel dall'aspetto – diciamo così – “storico”. Nel vederlo sono contento di aver scelto di pernottare a Kayenta, invece di seguire i consigli della *rough guide*, che diceva che per visitare la Monument Valley si poteva dormire anche a Mexican Hat.

Continuiamo per la I-163 in un paesaggio praticamente desertico (ma ormai ci abbiamo fatto l'abitudine). A un certo punto dovremmo trovare una deviazione verso destra, che ci riporti sulla I-160, che è la strada più diretta per Cortez e per la Mesa Verde. Giorgio guida ed io faccio da navigatore, ma ciononostante non becchiamo la deviazione per la I-160. Proseguiamo per un bel po' di chilometri e ci troviamo improvvisamente in un paesaggio non più desertico. Passiamo in mezzo a campi verdi coltivati, irrigati in maniera intensiva e finalmente entriamo nella cittadina di Blanding. Qui, dando un'occhiata alla cartina di fortuna che mi fa da guida, mi rendo conto di aver sbagliato strada. Ci fermiamo in un'ampia piazza della ridente e verde cittadina e ci decidiamo ad accendere il navigatore dell'auto, che avevamo volutamente snobbato. Ci rendiamo conto di essere andati troppo a nord-ovest e quindi, seguendo le indicazioni del navigatore, ci dirigiamo prima a nord fino a un minuscolo paese dal nome italiano Monticello e poi a est verso Cortez. In effetti stiamo percorrendo la strada che dovremo seguire domani a ritroso per andare alla tappa successiva del nostro giro del West.

Finalmente arriviamo a Cortez, che dobbiamo attraversare tutta perché il parco nazionale di Mesa Verde sta a una decina di miglia al di là del paese, proprio sulla statale 160, dalla quale saremmo arrivati direttamente da Kayenta, se non avessimo optato di passare per Mexican Hat.

Cortez ci stupisce favorevolmente: non è soltanto l'albergo isolato, i due benzinai, l'ufficio postale e le dieci case-baracche sparse nel deserto. È un paese vero, con strade pavimentate, marciapiedi, palazzi e case (anche se ad un solo piano), bar, ristoranti, banche, uffici, alberghi, ecc. Ne sentivamo il bisogno, dopo tanto selvaggio west. Pregustiamo una bella serata, ma ora, visto che tra strade sbagliate e soste varie si sono fatte quasi le due, non ci fermiamo nemmeno e proseguiamo direttamente verso il Mesa Verde National Park.

Dopo 16 Km sulla 160 arriviamo alla deviazione per il parco, ben segnalata sulla destra. La strada si inerpica subito con viva salita in mezzo a ripide pareti montuose: “mesa” infatti in spagnolo significa “tavola” (da cui il napoletano “mesale” per indicare la tovaglia), cioè altopiano. L'aggettivo “verde” è giustificato dalla presenza di molta vegetazione, favorita dal clima più umido di questa parte del Colorado, abbastanza più a nord dei territori che abbiamo visitato nei giorni scorsi. Dopo alcuni chilometri e molte curve arriviamo al Far View Visitor Center, il cui nome è giustificato dal fatto che, essendo sulla sommità dell'altopiano, gode di una vista a perdita d'occhio. Parcheggiamo ed entriamo nel centro, dove una gentile ranger ci fornisce le cartine del

parco, un foglietto di istruzioni in italiano e soprattutto ci dà ottimi consigli su come organizzare la nostra visita, anche in considerazione del fatto che non abbiamo moltissimo tempo.



Come appare dalla cartina parziale qui sopra, la mesa non è un altopiano compatto, ma è tutta tagliata da profondi canyon che la attraversano mediamente da nord a sud. Nei canyon, protetti da poderose arcate naturali, ci sono i villaggi degli indiani Anasazi (che significa “antichi” in lingua navajo), cioè dei cosiddetti Popoli Ancestrali del nord America, che vissero qui tra il VII e il XIV secolo e costituirono una florida comunità basata sulla caccia e su un'accorta pianificazione agricola. Certo ora, visitando questi luoghi impervi, è difficile immaginare come possa essere fiorita questa civiltà, che ebbe però vita breve, dato che scomparve in concomitanza con l'arrivo degli spagnoli. Di tutti gli innumerevoli canyon, solo due sono facilmente visitabili, essendo percorsi da una comoda strada asfaltata: la Wetherill Mesa e la Chapin Mesa. Noi, seguendo i consigli della ranger del centro visitatori di



Far View, percorreremo solo il secondo ed in particolare visiteremo i tre villaggi più interessanti, denominati rispettivamente Spruce Tree House (casa dell'abete rosso), il Cliff Palace (palazzo del dirupo) e la Balcony House (casa della balconata). Per ognuno di questi ultimi due villaggi dobbia-

mo pagare un biglietto di ingresso extra di 6 \$ a testa, perché si visitano solo accompagnati da una guida, ma, nonostante il prezzo possa sembrare abbastanza consistente, ritengo che ne varrà la pena (e a conti fatti sarà così). Ben forniti di mappe, pieghevoli e biglietti, lasciamo il Far View Visitor Center e percorriamo la Chapin Mesa per parecchi chilometri verso sud, fino a fermarci, sempre seguendo i suggerimenti della ranger del centro visitatori, al parcheggio presso il Chapin Mesa Museum e la Spruce Tree House (quella che si visita gratis e senza guida).

Per prima cosa seguiamo le frecce che ci portano a questo primo villaggio indiano. Scendiamo lungo un viottolo asfaltato che con molti tornanti arriva fino al fondo del canyon. Già dall'alto si ha lo splendido spettacolo del villaggio adagiato al riparo di un'ampia arcata naturale, che si apre su una parete illuminata dal sole. La Spruce Tree House è già parzialmente all'ombra. È fatta di piccole case gialle, senza tetto (sotto l'arcata non può piovere), simili a piccoli cubi, disposti là sotto da una mano gigantesca. Sembra quasi un presepe in miniatura e solo i gruppi di visitatori che si aggirano tra le case permettono di conservare il senso delle proporzioni.



Sono emozionato: vedo per la prima volta dal vero i luoghi dove il grande Carl Barks ambientò il racconto “Zio Paperone e il tesoro delle sette città”, uno dei più belli di quelli che leggevo da bambino e che poi rileggevo e rileggevo e ancora rileggevo, mentre mangiavo. Quando vivevo a Spoleto, prima di sedermi a tavola sceglievo un racconto dalla mia collezione e lo rileggevo durante il pasto. A volte la scelta era guidata dalla particolare pietanza che zia Conetta aveva preparato, anche se il collegamento non aveva





nessuna logica. Mi dicevano che quando si mangia non si deve pensare ad altro; io invece volevo rileggere le mie storie preferite di Paperino e riuscivo anche a parlare con i miei genitori, senza assentarmi nella lettura. Sì perché in quei tempi bellissimi e purtroppo troppo lontani, la famiglia si riuniva a tavola sia a mezzogiorno sia la sera e poi al massimo si ascoltava insieme la radio, che, a differenza della televisione, univa, non divideva. Fatto sta che,



per quella strana abitudine, ancora ricordo a memoria quasi tutti i racconti di Paperino e specialmente quelli bellissimi di Carl Barks.

Ma bando alle nostalgie e torniamo al presente. Esploriamo la Spruce Tree House. Visto dall'interno, il villaggio si rivela più di un mucchio di cubi gialli. Ci sono case, sotterranei, passaggi segreti e scale a pioli di legno che permettono di entrare in tutti gli ambienti. Proprio come ricordavo dalle storie di Paperino.

Il tempo purtroppo è tiranno e ci costringe a lasciare il villaggio: dobbiamo ancora visitare il museo e poi altri due villaggi per i quali abbiamo anche pagato il biglietto. Ri-

saliamo il viottolo a zig zag e torniamo sulla strada principale. Dal lato opposto al parcheggio c'è il piccolo Chapin Mesa Museum, con i pochi ricordi archeologici della civiltà degli Anasazi. Si tratta di uno di quei luoghi che in Italia sono sistematicamente snobbati. Qui invece, poiché siamo nel Far West, gli dedichiamo un poco del nostro scarso tempo. Ma non molto, perché subito ci avviamo a piedi al Cliff Palace, che è proprio là vicino. L'ingresso è da un belvedere che sovrasta il villaggio, che vediamo in basso, sul fondo del canyon, pieno di turisti della visita guidata precedente. Fermi al punto di raccolta, aspettiamo che arrivi il ranger che ci dovrà accompagnare, mentre a poco a poco si aggiungono altri visitatori. Il giovanotto non si fa attendere molto; appena arrivato, prima ancora di aprire il cancello d'ingresso, ci intrattiene con un sermone di cui capisco sì e no il 20%. Capisco perfettamente invece le frasi finali, vagamente minacciose, che parlano



di una pericolosa ascesa su una scala a pioli di venti metri, che poi è anche l'unica possibilità per uscire dal Cliff Palace, visto che lo stretto e ripido sentiero al di là del cancello di ingresso serve solo per entrare. Insomma la visita segue un percorso a senso unico, per evitare pericolosi ingorghi. Infine, la raccomandazione conclusiva di astenersi dalla visita, se si soffre di vertigini, fa semplicemente ridere due baldi giovani come me e come Giorgio, dopo che gli ho riferito il discorso del ranger.

Il Cliff Palace somiglia alla Spruce Tree House che abbiamo visto prima, solo è più grande e articolato. La novità assoluta è appunto l'uscita sulla lunga scala a pioli, per nulla emozionante e niente affatto pericolosa.



Terminata la visita non ci resta che raggiungere la nostra ultima meta, la Balcony House, che si trova a circa due chilometri. Per questo prendiamo la macchina e parcheggiamo vicino all'ingresso di questo nuovo villaggio. In effetti, mentre il Cliff Palace sta sul fondo del Cliff Canyon, la Balcony House sorge invece in posizione piuttosto elevata sulla parete di un piccolo canyon parallelo al precedente: il Soda Canyon. Evidentemente gli indiani Anasazi sfruttarono una rientranza naturale posta piuttosto in alto sulla parete del canyon, appena sotto il bordo superiore, per costruire il loro insediamento. Questo doveva risultare piuttosto sicuro, perché la rientranza naturale si apre proprio su una parete quasi verticale ed

era quindi raggiungibile solo con scale a pioli di legno, che potevano essere facilmente ritirate in caso di necessità. Oggi invece l'ingresso per i visitatori è un comodo sentiero scavato nella roccia, mentre l'uscita è costituita da due lunghissime scale a pioli, molti simili probabilmente a quelle usate dagli in-



diani in passato.

Aspettiamo che arrivi la nostra guida vicino al cancello di ingresso. Siamo proprio sul bordo superiore del Soda Canyon, da cui si gode un bellissimo panorama su questa stretta e ripida spaccatura naturale coperta di densa vegetazione. La Balcony House è proprio sotto di noi e quindi è impossibile vederla. Finalmente arriva il ranger, anzi la ranger, una simpatica ragazza tipicamente americana con cui, in attesa dell'inizio della visita, cominciamo a conversare. È molto attirata dal fatto che siamo italiani, anche se mi rendo conto che non ha la minima idea di dove siano Milano e Napoli nella nostra penisola. All'ora prestabilita (le sei del pomeriggio), insieme con il folto gruppo di visitatori che si è formato, scendiamo finalmente alla Balcony House. Anche questa è interessante, con cunicoli e scale e passaggi segreti, ma è molto più piccola dei due villaggi precedenti; somiglia molto più ad una grossa casa colonica che a un villaggio. Il panorama è bellissimo, anche se è lo stesso che si vedeva dal parcheggio sulla strada superiore.

La ranger ci fa fermare nella sala principale della casa, che è come un enorme balcone aperto sul canyon: da qui deriva evidentemente il nome "casa del balcone". Il discorso è lungo e affonda le radici nella storia e nella preistoria. Come al solito la mia comprensione si aggira purtroppo sul 20%.

Al centro della sala c'è un ampio e profondo pozzo circolare, del diametro di circa dieci metri: forse è una grande cisterna. Siamo tutti in piedi intorno alla cisterna ad ascoltare il discorso della ranger. Noto proprio di fronte a me, in posizione diametralmente opposta rispetto alla cisterna, una ragazza piuttosto alta e grassottella, appoggiata con le spalle a un muretto e con il baratro della cisterna a non più di un metro dai suoi piedi. Non so perché sono attirato dalla sua espressione: è come se fosse assente e distratta e all'improvviso comincia a fare una faccia strana. Poi lentamente scivola con le spalle lungo il muretto e si accascia al suolo proprio sul bordo della cisterna. La stanchezza e il caldo devono averle giocato un brutto scherzo. Immediatamente la ragazza viene adagiata in una posizione più sicura e la ranger, con una radio portatile che porta alla cintura, chiama i soccorsi, che incredibilmente arrivano quasi subito. Quando usciamo dalla casa, dopo aver salito le lunghe scale a pioli che ci riportano al livello della strada, notiamo l'ambulanza che sta già lì con la ragazza che è stata immediatamente soccorsa. Non so perché, ma ho l'impressione che in certe cose gli americani siano più bravi di noi.

La visita è finita e si è fatto tardi; non ci resta che tornare a Cortez e trovare il nostro albergo, il White Eagle Inn (la locanda dell'aquila bianca). Lo troviamo facilmente, anche se ormai è sera, perché sta proprio sulla statale 160 all'ingresso del paese. Si tratta del classico motel americano con le camere a pianterreno che si aprono sul parcheggio delle macchine, ma la camera è pulita e spaziosa e poi c'è l'immane Wi-Fi.

Dopo esserci dedicati alle solite attività (posta elettronica, scarico foto dalla macchina fotografica e pubblicazione su Facebook, consultazione della borsa, ecc.) usciamo per cercare un ristorante. La strada fuori è molto buia, ma finalmente vediamo sulla Broadway un locale con il nome strano, Lotsa Pasta - Thatza Pizza, e dopo un momento di esitazione decidiamo di entrarvi, ritenendo inutile proseguire una ricerca senza alcuna indicazione. Per capire che cosa significhi il nome del ristorante bisogna pensare a come si pronuncia. In effetti esso suona pressappoco come “a lot of pasta, that’s a pizza”, che significa “un sacco di pasta, ecco una pizza” con i nomi pasta e pizza rigorosamente italiani.

In effetti si tratta proprio di un ristorante con un menu vagamente italiano. Noi però non ci fidiamo più di queste pizze forestiere, dopo l’avventura di Niagara Falls dove almeno c’erano le gigantografie con vedute di Napoli, e quindi optiamo per due filetti alla Strogonoff, con birra Budweiser alla spina e le solite patatine e panini di contorno. Il tutto non è affatto malvagio e il conto sembra anche abbastanza modico: solo 43 dollari in due. In effetti questo ristorante risulterà al secondo posto come convenienza in tutto il viaggio: solo a Flagstaff abbiamo speso di meno (39 \$).

Torniamo in albergo e ci addormentiamo subito.

È stata una lunga giornata e anche quella di domani lo sarà. Andremo a Moab, in Utah, e visiteremo lo Arches National Park, il parco naturale degli archi.



## Mercoledì 16 maggio 2012 - Arches National Park - Moab

Lasciamo il White Eagle Inn e facciamo il pieno di benzina (28,57 \$, un sogno!). Poi ci immettiamo sulla 491 che abbiamo già percorso ieri e dopo circa 90 Km ritorniamo a Monticello, paese quasi inesistente col nome italiano. In effetti la città, che non arriva a 2000 abitanti, fu battezzata così, come molte altre località degli Stati Uniti, in ricordo della tenuta del terzo presidente USA Thomas Jefferson, tenuta con annessa villa che sta alla periferia di Charlottesville in Virginia e che Jefferson chiamò così perché sorgeva su una piccola collina e fu costruita nello stile delle ville neoclassiche di Andrea Palladio. Il nome italiano del “piccolo monte” su cui sorgeva la villa fu dato da Jefferson proprio in omaggio all’arte e all’architettura italiana. Quindi questo paesino, anche se non c’entra niente con l’arte italiana, si chiama Monticello in ricordo di Thomas Jefferson e della sua passione per l’architettura di Andrea Palladio.

A Monticello svoltiamo a destra sulla 191 (che avevamo percorso ieri venendo da Mexican Hat e da Blanding) e dopo altri 90 Km arriviamo a Moab. Anche questa sembra una piccola città normale, non un gruppo di case sparse nel deserto, ma non ci fermiamo, nonostante passiamo proprio davanti al nostro albergo, il Big Horn Lodge. Preferiamo andare subito all’Arches National Park, che sta altri 9 Km più avanti.

A questo punto penso sia necessaria una piccola digressione, per spiegare la nostra fretta di raggiungere i luoghi di visita, all’arrivo dopo una tappa di trasferimento. In effetti, anche se ci alziamo presto e non perdiamo molto tempo per la colazione e per i preliminari del viaggio (come il pieno di benzina), bisogna pensare che il viaggio in sé è comunque lungo. Ogni giorno lo spostamento è mediamente di tre – quattrocento chilometri, come Napoli – Perugia per esempio, e con i limiti di velocità e l’efficiente polizia stradale (che anche se non si vede è onnipresente), il viaggio dura almeno tre – quattro ore. Quindi di solito arriviamo alla meta verso l’una o le due e non è certo il caso di perdere tempo.

All’ingresso del parco paghiamo i soliti 10 \$ per la macchina e in cambio ci forniscono un po’ di pieghevoli e di cartine anche in italiano. Il Visitor Center è a poca distanza dall’ingresso. Decidiamo di fermarci anche per pianificare la visita di questo sito, che, a differenza degli altri visti finora, mi era completamente sconosciuto e non faceva parte nemmeno del mio immaginario. Un ranger, gentilissimo come sempre, ci indica sulla cartina i punti salienti del parco, assolutamente da non perdere: andremo prima a The Windows Section (settore delle finestre), poi al Delicate Arch (arco delicato) ed

infine al Landscape Arch (arco del paesaggio) e al Devils Garden (giardino dei diavoli).

Mentre ci aggiriamo nel Visitor Center, noto delle bottiglie di metallo col tappo a vite ed il moschettone per appenderle alla cintura. Sulla superficie è stampato un panorama del parco degli archi. Nonostante il prezzo non sia proprio indifferente (14 \$) decido di regalarmene una, perché mi piace l'idea di prendere l'acqua alle fontane onnipresenti nei parchi americani e poi, una volta a Palinuro, potrò usarla per portarmi l'acqua in barca. Quest'ultima si rivelerà un'idea – diciamo così – poco astuta, perché la bottiglia, pur essendo bellina, non è un termos e l'acqua in barca d'estate diventa subito calda e poi l'anello cui è attaccato il moschettone si rivelerà non di acciaio inossidabile.

Ci addentriamo nel parco e ci immergiamo in un panorama inaspettato e stupefacente. Siamo circondati da rocce rosse, che il vento e la pioggia dei secoli hanno modellato in forme strane: torri, pinnacoli e – perché no? – enormi falli. Poi, dove gli elementi hanno inciso di più, appaiono degli archi giganteschi, da cui il nome del parco.



Raggiungiamo il primo sito consigliato, The Windows Section, e ci arrampichiamo fino alla base degli archi o delle finestre, come dice il nome americano del posto. Tutt'intorno il panorama è brullo e quasi desertico, o meglio, per essere più precisi, lunare. È un giorno feriale e non è nemmeno estate, ma il posto è pieno di turisti per la maggior parte americani e molti sono i bambini, forse in gita scolastica.

Dopo aver esplorato minuziosamente gli archi della Windows Section, riprendiamo l'auto e ci avvicinia-



mo alla seconda meta consigliata: the Delicate Arch. Dopo pochi chilometri notiamo una freccia che indica il sentiero che porta a questo “arco delicato”. Lì vicino c'è un parcheggio dove lasciamo l'auto. Un cartello indica i vari sentieri e le cose interessanti da visitare. A poche centinaia di metri c'è il Wolfe Ranch, l'abitazione tipicamente western di un antico colono dell'800; poi il sentiero prosegue per il Delicate Arch. Decidiamo di farci questa bella passeggiata a piedi, anche perché, presi dall'entusiasmo, non consideriamo che ci stiamo avviando su un “sentiero di 4,8 Km. che porta ad un dislivello di 146 metri senza ombra in alcuni tratti su roccia liscia; è vivamente consigliato portare acqua”<sup>12</sup>. Non è certo una passeggiata per vecchietti, ma noi per fortuna vecchietti non siamo (ancora) e poi l'acqua ce l'abbiamo. Non per nulla ho appena comprato la mia bellissima bottiglia di alluminio. Arriviamo subito al Wolfe Ranch. Il proprietario e fondatore del minuscolo ranch, John Wesley Wolfe, arrivò qui insieme con il figlio maggiore Fred nel 1888, proveniente dall'Ohio, dove aveva un'altra fattoria e da dove preferì partire alla ricerca di un clima più secco, a causa dei fastidiosi postumi di una ferita alla gamba, procuratasi durante la guerra civile. Qui costruì una capanna di tronchi, nelle vicinanze del ruscello Salt Wash (letteralmente “lavaggio del sale”) e di una piccola pianura erbosa di 100 acri (0,4 Km<sup>2</sup>), sufficiente per sostenere qualche capo di bestiame (non più di 2 o 3). In effetti la povertà e la desolazione dell'insediamento e dei suoi dintorni sono francamente sconvolgenti, soprattutto per i parametri di giudi-



<sup>12</sup> Da Wikipedia: [http://it.wikipedia.org/wiki/Parco\\_nazionale\\_degli\\_Arches](http://it.wikipedia.org/wiki/Parco_nazionale_degli_Arches)

zio odierni. Dovevano esserlo però anche allora, se è vero come è vero, che la figlia di Wolfe, Flora Stanley, quando raggiunse il padre insieme con suo marito ed i suoi figli nel 1906, lo convinse a costruire una nuova capanna col pavimento di legno (sic!). E' proprio quella che si vede nella foto qui a fianco; non oso immaginare come fosse la più vecchia, dove Wolfe ed il figlio vissero da soli per ben diciotto anni. Comunque la storia, riportata anche su una targa presso la capanna, dice che i Wolfe e gli Stanley alla fine vendettero il ranch nel 1910 e ritornarono in Ohio, dove il vecchio John W. Wolfe morì il 22 ottobre 1913 all'età di 84 anni, nel piccolo paese chiamato Etna.

Questa storia, ai nostri occhi di raffinati eredi della civiltà greco-romana, abituati a sontuosi palazzi e a splendide chiese traboccanti di opere d'arte, può sembrare una storia estrema. Ma non lo è. È una storia normale, di gente che, per sfuggire alla miseria, ebbe il coraggio di creare per sé e per i propri figli un nuovo mondo. Non tutti furono fortunati: la maggior parte, come forse questo Wolfe, ebbero una vita normale, anzi meno che normale, sicuramente misera, sicuramente dura, ma, grazie agli sforzi di milioni di uomini, quasi tutti poveri e sconosciuti, un nuovo mondo fu creato. Un mondo che può piacere o non, con il cosiddetto spirito yankee che può essere anche rozzo e antipatico, ma che resta ancora oggi lo spirito dei pionieri. Gli americani "normali" ancora oggi vivono in case di legno, non hanno assistenza sanitaria, non hanno molti soldi, mangiano male, non possono permettersi la cameriera, ma adorano la famiglia e tutto ciò che essa significa. Per questi americani, che nonostante tutto adorano la loro terra spesso ingrata, i figli e la famiglia sono la cosa più importante, perché rappresentano il futuro, la loro identità e – in una parola – la Patria.

Ma di questo parleremo più avanti. Dopo aver visitato il ranch, superiamo il piccolo ponte sul Salt Wash e proseguiamo verso il Delicate Arch. Una freccia indica dei petroglifi sulla sinistra: decidiamo che al ritorno andremo a vedere questi antichi graffiti indiani. A mano a mano che avanziamo la strada si rivela sempre più lunga e dell'arco delicato non c'è traccia neanche in lontananza. Le facce sudate e trafelate delle persone che incrociamo e che stanno tornando indietro sono abbastanza allarmanti, ma – come sapete bene – nulla può fermarci. A un certo punto ci si para davanti una parete di roccia nuda con una pendenza di circa 40°; i visitatori che si arrampicano su di essa e quelli di ritorno che scendono mi sembrano tante formiche che si affannano su un masso levigato. Bene o male e non senza fatica arriviamo in cima, ma anche da qui dell'arco delicato non si vede nemmeno l'ombra. Chiediamo lumi ad una coppia anziana che si accinge alla discesa col sorriso sulle labbra: ci assicurano che ormai mancano poco più di dieci minuti. Alla fine però arriviamo in cima ad un cocuzzolo di roccia alto sul paesaggio sottostante e proprio davanti a noi, leggermente più in basso, appare the Delicate Arch. L'arco in sé non è più bello degli altri che abbiamo già visto, ma il

paesaggio selvaggio tutt'intorno ed anche la passeggiata non indifferente che abbiamo fatto per raggiungerlo ce lo rendono più interessante, come tutte le cose conquistate con un po' di fatica. Questa sensazione deve essere comune a tutti i numerosi turisti, seduti sulle rocce tutt'intorno ad ammirare l'arco delicato. Mentre sto anch'io lì ad ammirare il paesaggio, attacco discorso con un gruppetto di persone che vengono dalla Costa Azzurra e che conoscono benissimo l'Italia. Da loro ci facciamo scattare qualche foto.



Torniamo e, prima di arrivare al Wolfe Ranch, non dimentichiamo di andare a vedere i petroglifi. Sono su una parete di roccia proprio ai bordi del misero pascolo del vecchio Wolfe. I disegni incisi nella roccia dagli indiani sono perfettamente conservati, anche se ovviamente il colore, che probabilmente li completava quando furono incisi, non esiste più. Rappresentano pecore e animali con lunghe corna, simili a mufloni, e poi uomini a cavallo. La presenza dei cavalli dimostra che queste incisioni furono fatte dopo il 1540, data in cui gli spagnoli introdussero questi animali in America.

Torniamo alla macchina e, stanchi ma soddisfatti, ci spingiamo fino all'ultima tappa della gita di oggi: il Landscape Arch (arco del paesaggio) e il Devils Garden (giardino dei diavoli). Il Landscape Arch, dopo tante bellezze e soprattutto tanti archi, ci lascia pressoché indifferenti. Decidiamo di spingerci a piedi verso il Devils Garden, che almeno ha un nome intrigante. Dopo aver riempito la mia nuovissima bottiglia ad una fontanella, ci inoltriamo in un sentiero che si addentra fra le ripide pareti di un canyon strettis-

simo, simile ad un corridoio tra le rocce. Il sentiero è agevole, ma sembra non avere fine. Continuiamo a camminare, ma il paesaggio non cambia e dei diavoli del giardino nemmeno l'ombra. Il giorno volge rapidamente al termine e quindi, ormai stanchi e soddissfatti, decidiamo di tornare indietro. Raggiungiamo la macchina e ci avviamo all'uscita. Dopo un bel po' di chilometri torniamo a Moab al nostro hotel Big Horn Lodge. Anche questo è uno di quei tipici alberghi americani per viaggiatori, ma a differenza del motel di ieri a Cortez, è molto più grande e pretenzioso (e infatti costa più del doppio: 135 \$ per la camera doppia). Ci sono però tutti i confort e ovviamente l'immane Wi-Fi. Possiamo così riposarci, collegarci a internet, comunicare via e-mail e decidere infine con calma dove andare a mangiare. Poiché come al solito non abbiamo idea di dove andare, decidiamo questa volta di affidarci ai consigli della mia *rough guide*. Scegliamo quindi la Buck's Grill House che sta sulla stessa strada dell'hotel, ma molto più avanti in direzione del parco degli archi. In effetti la strada dell'hotel e del ristorante non è altro che un tratto della statale 191, per la quale siamo arrivati qua stamattina venendo da Monticello. Dopo qualche chilometro dall'hotel arriviamo al ristorante. Siamo all'estrema periferia del paese e il locale si presenta come una grossa casa isolata a un piano; dietro ci sono già le rocce rosse, che abbiamo visto abbondantemente stamattina. All'interno il locale è molto ampio e una gentile cameriera ci accompagna immediatamente ad un tavolo. Visto il nome del ristorante, decidiamo di ordinare la solita bistecca, anzi un *prime rib* (costata di manzo) con contorno di patatine. E' un classico del nostro viaggio, ma questo ristorante - sarà perché è citato nella guida - costa molto di più. Spendiamo 123 dollari in due, che non sarebbe molto in assoluto, ma che è il doppio di quanto spendiamo di solito in una steak house. Forse l'idea di scegliere consultando la guida non è stata delle migliori. Ma poco male. Torniamo in albergo ed andiamo a dormire. Domani ci aspetta una lunga tappa per il Bryce Canyon.

## Giovedì 17 maggio 2012 - Bryce Canyon - Cannonville

Oggi dobbiamo percorrere quasi 450 chilometri per arrivare al Bryce Canyon, un altro parco naturalistico che in verità mi era completamente sconosciuto e che, come quello degli Archi di ieri, non rientrava nelle mie antiche fantasie. Ma era una delle mete indicate nel pieghevole dell'agenzia Cilento Viaggi di Palinuro e poi, considerando le enormi distanze americane, costituisce una tappa quasi obbligatoria.

Partiamo subito dopo la solita frugale colazione e non facciamo neanche benzina. Ci immettiamo sulla US 191, cioè la strada per la quale siamo arrivati ieri, in direzione nord-ovest. Passiamo davanti all'ingresso del parco degli Archi e poi proseguiamo per altri cinquanta chilometri fino all'innesto nella I 70. Prima di entrare nell'autostrada facciamo il pieno di benzina in una località chiamata Salina. Il paesaggio è di nuovo desertico e a Salina c'è praticamente solo il benzinaio.

L'*Interstate 70* ha quattro corsie per ogni senso di marcia, anche se il traffico è scarsissimo, ma – si sa – non siamo ancora sulle strade della California dove, almeno a mia memoria, c'è un traffico un po' più "italiano". Nonostante una strada larghissima dritta e deserta, non corriamo per almeno due motivi: i limiti di velocità (che qui fanno infallibilmente rispettare) e la nostra Toyota Corolla che è di una mosceria incredibile.

Dopo altri monotoni 210 Km (praticamente Napoli-Roma) lasciamo la I-70 all'uscita per Panguitch – Kanab e ci immettiamo sulla statale US-89 verso sud, sulla quale percorriamo un altro centinaio di chilometri prima di deviare su alcune strade secondarie che ci portano finalmente, dopo altri 40 Km, al Bryce Canyon National Park. La trafila è sempre la stessa: paghiamo i dieci dollari di ingresso per la macchina e andiamo direttamente al Visitor Center. Qui ci riforniscono del solito pacchetto di pieghevoli e cartine e gentilmente ci indicano le cose più interessanti da vedere. Il parco è lungo e stretto e si estende per oltre venti chilometri da nord a sud, costeggiando il Bryce Canyon, che prende il nome da un certo Ebenezer Bryce che si stabilì qui nel 1875, precisamente in un luogo chiamato Paria Valley, per raccogliere il legname dalle rigogliose foreste dell'altopiano in cui il canyon è appunto scavato. Il canyon era stato scoperto appena cinque anni prima, nel 1870, da due capitani dell'esercito degli Stati Uniti, Clarence E. Dutton e John Wesley Powell.



Il ranger del Visitor Center ci segna sulla cartina molti punti interessanti da visitare. Decidiamo di partire dal più lontano, venti chilometri più a sud, per poi ritornare lentamente verso nord e verso l'uscita. Percorsi i venti chilometri, parcheggiamo l'auto presso il Rainbow Point (punto dell'arcobaleno), da dove ammiriamo lo splendido panorama e poi ci inoltriamo a piedi al vicino Yovimpa Point. Il Bryce Canyon è uno spettacolo naturale veramente bello, ma ormai ne abbiamo visti tanti che abbiamo smesso di emozionarci e ci sembra tutto scontato. In effetti, dopo aver visitato il Grand Canyon, che veramente è una stupefacente meraviglia della natura, nulla può più impressionarci. Il Bryce Canyon sembra un Grand Canyon in miniatura, ma con una vegetazione di conifere che in quello era completamente assente.

Terminata la breve passeggiata, ci rimettiamo in macchina e seguiamo diligentemente le indicazioni del ranger del centro visitatori. Ci fermiamo al Black Birch Canyon (canyon della betulla nera), al Ponderosa Canyon, all'Agua Canyon, al Natural Bridge (ponte naturale, cioè l'ennesimo arco), al Farview Point (punto della veduta lontana) e al Piracy Point (punto del pirata). A questo punto però siamo stanchi e saltiamo lo Swamp Canyon (canyon della palude) e andiamo direttamente all'Inspiration Point (punto dell'ispirazione), da dove parte una deviazione per Paria View e Bryce Point. Come dicono i nomi, da qui dominiamo la valle di Paria, dove Ebenezer Bryce scelse di costruire la sua casa. Il vecchio Ebenezer era un mormone (non dimentichiamo che ci troviamo nello Utah, la cui capitale Salt Lake City è il più grande centro mondiale del culto di questa setta religiosa) e dovet-

te costruire una casa simile a quella del pioniere John Wesley Wolfe, che abbiamo visto appena ieri nel parco degli Archi. La casa di Bryce, a differenza di quella di Wolfe, non è visibile nei paraggi, quindi per togliermi la curiosità recupero su internet le due immagini che appaiono in questa pagina, che mostrano rispettivamente i coniugi Ebenezer e Mary Bryce e la loro casa. Inutile dire che il vecchio e la vecchia sono molto serio e tetri, come ci aspettiamo da ogni mormone che si rispetti.



Per chi sia punto da curiosità sulla religione dei Mormoni, dirò che la setta fu fondata nel 1830 da un certo Joseph Smith, che pubblicò in quell'anno il "Libro di Mormon" in inglese, dicendo di averlo tradotto da una lingua antica e sconosciuta. Mormon sarebbe il nome di un profeta biblico. La confessione religiosa che ne ebbe origine si considerava un ritorno alla primitiva chiesa di Cristo e dette luogo alla migrazione dei pionieri

mormoni, che colonizzarono lo stato dell'Utah e vi fondarono la capitale Salt Lake City, presso un enorme lago salato<sup>13</sup>.

Comunque, a parte la storia di Ebenezer Bryce (come si fa a ridere o almeno a sorridere quando si ha un nome simile?), la visita del suo Bryce Canyon si rivela meno emozionante del previsto, soprattutto perché ormai ci siamo abituati a queste bellezze naturali. In più, la scelta di iniziare la visita dal fondo e non dall'inizio si rivela sbagliata, poiché le cose più belle sono proprio

---

<sup>13</sup> Notizie tratte da Wikipedia: <http://it.wikipedia.org/wiki/Mormonismo>

all'ingresso del parco e precisamente al Sunset Point (punto del tramonto) e al Sunrise Point (punto dell'alba). Da questi punti panoramici partono anche degli invitanti sentieri da percorrere a piedi, ma ormai è tardi e dobbiamo rinunciare.

Una nota divertente è l'apparizione di una coppia di turisti americani di mezza età, montati su due enormi Harley Davidson, con i quali scambiamo una breve conversazione e che accettano di farsi fotografare.



Lasciamo il parco e ci avviamo verso il paese dallo strano nome di Cannonville, dove ho prenotato l'albergo, il Grand Staircase Inn (locanda della grande scalinata). Il nome dell'hotel deriva dalla relativa vicinanza (solo 140 Km, una bazzecola) con il Grand Staircase Escalante National Monument, un'altra bellezza naturale che però non visiteremo.

Prendiamo una strada secondaria e dopo una quindicina di chilometri attraversiamo il minuscolo paese di Tropic, costituito praticamente da qualche casa sulla via principale con un paio di ristoranti. Altri dieci chilometri e arriviamo a Cannonville, paese ancora più piccolo di 148 abitanti, i quali devono essere tutti fuori o a casa a dormire, perché per le poche strade non c'è anima viva. La cosa più grande del paese è il nostro albergo (che è anche l'unico), un largo edificio a due piani con un supermercato al pianterreno; di fronte l'immane pompa di benzina. Il gestore del supermercato è anche l'addetto alla reception dell'albergo; inoltre in un angolo del supermercato c'è un'area attrezzata a bar con tavolini e distributori di latte caffè ecc. dove



domani potremo consumare la prima colazione, compresa nel prezzo della camera. La nostra stanza è al primo piano; ci si arriva attraverso delle scale esterne che danno su un corridoio larghissimo, simile a quelli degli ospedali. La camera è spartana, ma enorme e pulita, e c'è anche il Wi-Fi e la televisione. E poi, dopo il caldo di oggi, è piacevolmente fresca e ventilata.

Dopo la solita seduta internet, scendiamo per cercare un ristorante dove mangiare, ma ben presto ci rendiamo conto che l'unico locale pubblico a Cannonville è il nostro albergo con annesso supermercato. Per il resto strade deserte, villette ordinate, ma neanche un bar. Dobbiamo quindi tornare indietro a Tropic, dove avevamo visto, passando, un paio di ristoranti e qualche bar. Ci fermiamo al primo locale che vediamo, The Pizza Place, dove manco a dirlo mangiamo una pizza che di pizza ha solo il nome, insalata, patatine e birra. Uscendo dal locale notiamo che più avanti c'è una piccola steak house, ma ormai abbiamo già cenato e in fondo è meglio così: non fa bene mangiare carne tutte le sere.

E poi c'è da dire che domani avremo occasione di rifarci, perché, dopo tanta natura e selvaggio west, torneremo alla civiltà. Domani sera saremo a Las Vegas.



## Venerdì 18 maggio 2012 – Zion National Park – Las Vegas

La tappa di oggi è di altri 450 Km, quindi c'è poco tempo da perdere. Ci alziamo presto, consumiamo la prima colazione nel supermercato sotto l'albergo e partiamo. Prima di partire non consultiamo però il sito di Google Maps per trovare la via più breve e veloce per Las Vegas e quindi ci affidiamo all'intuito e al mio senso di orientamento. Questo ci consente di prendere sicuramente la direzione giusta, ma, per evitare di fare una deviazione verso nord, non prendiamo subito l'autostrada I-15 che ci avrebbe portato a Las Vegas in brevissimo tempo. Torniamo indietro sulle strade secondarie con cui abbiamo raggiunto Cannonville e ci immettiamo nuovamente sulla 89 in direzione sud. Purtroppo dopo circa 70 Km la US-89 devia improvvisamente verso est e ci rendiamo conto che, se continuassimo a seguirla, ci ritroveremo a Page ed al lago artificiale Powell dove ci fermammo a dormire domenica scorsa, una vita fa. Dobbiamo quindi lasciare la US-89 e girare a destra verso ovest sulla strada 9, che passa nello Zion National Park e comporta quindi come minimo il pagamento dei 10 dollari di ingresso al parco. Cre-



do che il numero identificativo della strada di una sola cifra indichi che essa comporta il pagamento di un pedaggio, anche se sotto forma di biglietto di ingresso al parco per l'automobile. Dopo pochi chilometri ci aspetta una bella sorpresa: la strada co-

steggia una radura, cioè un bellissimo prato verde delimitato da un bosco di conifere, in mezzo al quale pascolano degli autentici bisonti americani. Ci fermiamo per fotografarli, perché – devo confessare – prima di oggi li avevo visti solo nei film. Sono animali piuttosto brutti, massicci e con la testa molto grande rispetto al corpo.

Ripartiamo e dopo poco arriviamo all'ingresso del Parco Nazionale Zion. C'è la solita postazione dove paghiamo il biglietto, che questa volta è di ben 25 dollari, e dove ci forniscono le cartine e tutte le informazioni utili per la visita. Qui la natura è diversa, perché sembra che ci sia abbondanza di acqua.

Ci addentriamo in una valle di rocce rossicce, ma con una vegetazione rigogliosa di conifere, soprattutto abeti e larici. La strada continua a salire e la cartina ci avverte che siamo a circa 2000 metri di altezza. La stessa cartina avverte che l'ingresso est, da cui siamo entrati nel parco è a 1737 metri ed è chiuso in inverno. Dopo parecchi chilometri arriviamo all'imboccatura di un tunnel a senso unico alternato. Davanti a noi non c'è nessuno, ma il semaforo è rosso e dobbiamo fermarci. La sosta è piuttosto lunga e presto si forma dietro alla nostra auto una lunga fila di macchine. Ne approfitto per inerpicarmi su un sentiero che parte proprio lì vicino, ma presto torno indietro, perché temo che da un momento all'altro si debba ripartire. Così è infatti e subito dopo il tunnel scendiamo lungo dei ripidi tornanti e presto arriviamo al Visitor Center, dove parcheggiamo la macchina. Infatti da qui parte il servizio gratuito di navette, che è l'unico modo per visitare il lungo Zion Canyon, che, per i suoi panorami, è il pezzo forte del parco. Ma prima di prendere la navetta facciamo un giro nel centro, dove Giorgio, che è più attento di me, adocchia tra gli oggetti in vendita la visiera che Stefania desidera come ricordo del viaggio. La compro immediatamente, perché tra l'altro essa porta stampato il simbolo del parco. Sono certo che le piacerà.

Le navette partono in continuazione e non dobbiamo attendere molto. La navetta è modernissima, ha anche lo scivolo per far salire le sedie a rotelle ed ha il soffitto trasparente che permette di osservare i magnifici panorami. Fa molte fermate, in luoghi dai nomi suggestivi (Court of the Patriarchs = corte dei patriarchi, Emerald Pools = piscine di smeraldo, Angels Landing = atterraggio degli angeli, Weeping Rock = rocca trasudante), ma noi decidiamo di arrivare al capolinea, cioè al Temple of Sinawava (= tempio di Sinawava),



da dove si può proseguire solo a piedi lungo un suggestivo sentiero che costeggia il Virgin River. Il sentiero è abbastanza agevole, anche se il canyon diventa sempre più stretto, ed è anche molto affollato, nonostante sia un giorno feriale. Spesso incontriamo degli scoiattoli, che si avvicinano senza aver paura dei numerosi turisti. Arriviamo fino ad un punto oltre il quale non è possibile proseguire, perché il sentiero finisce in prossimità di una radura dove il Virgin River forma una piccola cascata che si getta in un laghetto. Ci sono dei giovani che si divertono a sguazzare nell'acqua. In effetti, nonostante sia solo maggio e siamo a quasi 2000 metri di altitudine, fa piuttosto caldo e un bel bagnetto ci sta proprio bene.

Lasciamo questa scena bucolica e ci avviamo sulla via del ritorno. Ripercorriamo il sentiero, prendiamo la navetta e ritorniamo al Visitor Center dove, dopo una buona bevuta ad una delle onnipresenti fontanelle, prendiamo la macchina e ripartiamo in direzione Las Vegas. Dobbiamo infatti percorrere altri 265 chilometri, che sono nulla per le distanze americane, ma che comunque richiedono tre ore di viaggio. L'uscita ovest del parco, a differenza di quella est, è piuttosto vicina al Visitor Center. Usciamo e subito arriviamo in un paesotto dal nome piuttosto sinistro: Hurricane, che significa "uragano". Non è proprio il nulla di altri paesi che abbiamo visto, come ad esempio Kayenta, ma non è neanche quello che intendiamo per paese nella vecchia Europa. Non c'è nulla di antico, solo un mucchio di case basse, disposte ordinatamente lungo poche strade rettilinee che si incrociano perpendicolarmente. Proprio a Hurricane ci immettiamo sull'autostrada I-15 e, via via che proseguiamo, il paesaggio si fa sempre più piatto e desertico. Lasciamo alle nostre spalle le montagne dell'Utah e ci addentriamo nel deserto del Nevada. In effetti Las Vegas (che in spagnolo significa "i prati"), fino a poco più di mezzo secolo fa non era altro che un villaggio costruito nel deserto nei pressi di una sorgente che permetteva appunto la sussistenza di un po' d'erba. Esso aveva una via principale polverosa, su cui si affacciavano i classici motel del west e qualche edificio pubblico, e poi un po' di case basse tutt'intorno. Cominciò a svilupparsi con l'arrivo dell'esercito di operai che costruì la vicina diga di Hoover, ma il vero sviluppo lo conobbe dopo l'ultimo conflitto mondiale, quando un gruppo di imprenditori di dubbia reputazione decisero di investire i propri capitali (anch'essi di dubbia provenienza) nella creazione di una città del gioco e del divertimento, una specie di enorme luna park all'americana.

A mano a mano che ci avviciniamo a Las Vegas l'autostrada diventa sempre più affollata ed appaiono anche dei grandi cartelloni pubblicitari. Finalmente, in un'ampia pianura desertica racchiusa tra basse montagne lontane appare il profilo di Las Vegas. Niente a che vedere con la skyline di New York: non ci sono grattacieli, ma, avvicinandosi, si nota che i palazzi sono tutti abbastanza alti, almeno di venti piani. Si tratta per la maggior parte di grandi

alberghi e infatti Las Vegas ha un numero di camere disponibili veramente imponente. Da ciò consegue che anche gli hotel di lusso sono a buon mercato. Io ho prenotato l'Hotel Siena Suites, che è un po' lontano dal centro, cioè dal famoso strip (la strada dei casinò e dei grandi alberghi a tema), ma dove avremo un appartamento con due camere da letto matrimoniali separate, due bagni, soggiorno e cucina per soli 62 dollari a notte, cioè in totale 124 dollari, visto che ci fermeremo due notti.

Quando arriviamo in città è già pomeriggio inoltrato, quindi andiamo subito in albergo. Lo troviamo facilmente grazie al navigatore dell'auto, anche se stranamente esso fallisce sul numero civico e prova a mandarci in direzione opposta. Ma ce la caviamo lo stesso, perché l'hotel, che è costituito da numerosi appartamenti in ben quattordici edifici diversi, ha un ingresso costituito da una specie di portale molto evidente. All'interno del portale c'è un insieme di vialetti che permettono di raggiungere tutti gli edifici. E' come trovarsi in un piccolo villaggio recintato, anche se non si capisce perché si chiami come la nostra città d'arte toscana. Presso l'ingresso c'è la reception, dove tra le altre cose ci forniscono le istruzioni per raggiungere il nostro appartamento e, immancabilmente, su come collegarci a internet. Noi siamo nell'appartamento 9205, al secondo piano dell'edificio n. 9, che ovviamente raggiungiamo in macchina. Parcheggiamo vicino all'ingresso e scarichiamo i bagagli. Per salire ci sono delle scale esterne che danno su un ballatoio dove si apre la porta del nostro appartamento, che è grande e bellissimo. Ci sono ben tre televisori a led, uno per ognuna delle due camere da letto ed uno nel soggiorno. La cucina è attrezzata di tutto punto, dal frigorifero alla lavastoviglie, dal forno a microonde ai fornelli elettrici, dai piatti alle posate, dalle pentole alle padelle. Ovviamente noi non ci serviremo di tutte queste comodità. Ciascuna camera da letto ha un bagno indipendente. L'appartamento mi ricorda in qualche modo il residence che avevamo a San José diciotto anni fa con Rosanna e Giuseppe, anche se questo di oggi è più lussuoso.

Ho difficoltà a collegarmi a internet, quindi torno alla reception per chiedere



lumi. Pensano che non abbia una scheda Wi-Fi e vorrebbero darmi un cavo ethernet, ma io mi spiego meglio e finalmente riesco ad avere le giuste credenziali per l'accesso alla rete Wi-Fi.

Terminate queste operazioni preliminari, ci decidiamo finalmente ad andare in centro, cioè sul

mitico Strip. Sarebbe anche ora, visto che il sole volge al tramonto. Fortunatamente il navigatore della macchina ci conduce egregiamente fino all'estremità nord dello Strip, cioè del mitico Las Vegas Boulevard. Entriamo nel viale e presto ci troviamo in un flusso di auto che procede lentamente: è per la maggior parte gente che non ha niente da fare e che, come noi, percorre la "vasca" dello Strip in un senso, per poi ripercorrerla in senso opposto. Somiglia un po' al rito delle vasche che i perdigiorno fanno in via dei Mille a Napoli (che però è a senso unico ed è molto molto più corta). Abbiamo così un primo assaggio del grande luna park che in fondo è Las Vegas. Dopo alcuni chilometri passiamo davanti al Caesars Palace (Palazzo dei Cesari), lussuoso hotel in uno stile che dovrebbe ricordare i palazzi dell'antica Roma. Davanti ad esso sulla strada troneggia una riproduzione della statua di Ottaviano Augusto, in tutto simile ad un'altra riproduzione che da bambino (avevo cinque anni) vedevo nella piazza del Duomo di Nola. Quest'ultima fu inaugurata il 1° maggio 1938 e fu donata alla città di Nola da Benito Mussolini, e non fu altro che il frutto di un compromesso, per la polemica sorta tra Nola e Ottajano, in merito alla residenza di Ottaviano Augusto. Il Duce tagliò la testa al toro, cambiando il nome della cittadina da Ottajano in Ottaviano e donando a Nola la statua di Augusto. Sulla base di questo monumento venne inciso: "Ottaviano Augusto simbolo dell'Italia Imperiale, nella Città Millenaria ove egli chiuse la sua vita radiosa. Dono del Duce, 1 maggio 1938 XVI E.F.". L'originale di questa statua dovrebbe essere quello conservato ai Musei Vaticani, che fu ritrovato il 20 aprile 1863 nella località di Prima Porta lungo la via Flaminia, nell'area della villa appartenuta a Livia Drusilla, terza moglie di Ottaviano Augusto. Lo scopritore, il conte Francesco Senni, commissionò il restauro della statua, che peraltro si presentava in buone condizioni, a Pietro Tenerani e ne fece poi dono a Papa Pio IX. Ma torniamo a Las Vegas: dopo Roma ecco Parigi con una torre Eiffel in formato ridotto, e poi New York con un po' di grattacieli in miniatura. Oltre New York ci sembra che i palazzi si diradino e più avanti ancora appare in lontananza il deserto. Si è fatta ormai sera e proprio in quel momento notiamo dall'altra parte della strada una steak house della catena Outback. In una di queste avevamo mangiato per due sere a New York. Poiché allora, tanto tempo fa, avevamo gustato dell'ottima carne ed anche il famoso prime rib, decidiamo di fermarci. Alla prima interruzione dell'aiuola che divide lo Strip in due corsie facciamo inversione ed entriamo in una strada laterale, dove incredibilmente troviamo un parcheggio non solo gratuito, ma anche con posti liberi: cosa più unica che rara in una città così affollata. Outback sta in un palazzo che è tutto un guazzabuglio di altri locali illuminati. Per entrare alla steak house si prende un ascensore che porta direttamente dentro al ristorante, che è diviso in più sale, tutte affollatissime. Noi però chiediamo il posto e lo otteniamo subito. Mangiamo benissimo e alle nove siamo già fuori del lo-

cale. Passeggiamo un po' a piedi nello strip e, mentre ci apriamo la strada nella folla, siamo assaliti da ragazze che ci offrono volantini pubblicitari di locali, di ristoranti e di casinò. Non avevo mai visto nulla di simile in America: sembra proprio di stare in un immenso luna park, dove la gente non sembra avere una meta ben precisa, ma si agita con l'unico scopo di divertirsi.

Dopo un'ora di questo piacevole bailamme decidiamo di ritirarci nella nostra tranquilla suite di periferia. Ritroviamo la macchina e ci reimmettiamo nello strip in senso inverso. Ora che è notte le luci dei casinò e degli alberghi a tema sono ancora più stupefacenti. Sulla sinistra notiamo le fantastiche fontane luminose dell'Hotel Bellagio. Più avanti ancora, mentre passiamo accanto al Treasure Island Hotel & Casino, assistiamo ad una vera e propria eruzione vulcanica fatta di luci e di fuochi artificiali. Veramente incredibile! Mi riprometto di rivedere lo spettacolo domani sera con calma e dall'inizio. Torniamo al Siena Suite e andiamo a dormire. Anche questa è stata una lunga giornata e domani sarà lo stesso.



## Sabato 19 maggio 2012 – Hoover Dam - Las Vegas

Stamattina, poiché Las Vegas vive soprattutto di notte, cosa normale trovandosi in pieno deserto con temperature notevoli nonostante sia ancora maggio, decidiamo di andare a visitare la famosa diga di Hoover, alla cui costruzione si deve in qualche modo anche lo sviluppo di Las Vegas.

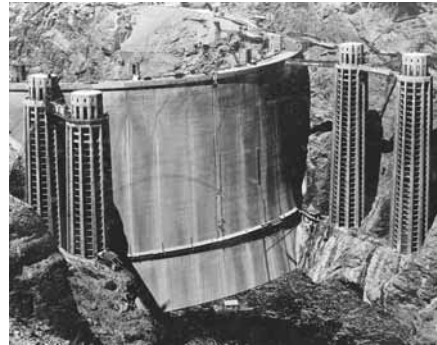
Usciamo dal nostro appartamento di Siena Suites e cerchiamo un locale dove fare la prima colazione. Dall'altra parte della strada c'è una specie di bar-ristorante. Facciamo tutto il giro fino alla prima interruzione dello spartitraffico per arrivare lì e scopriamo con disappunto che non hanno né caffè né latte né cornetti, ma solo salsicce e carne alla griglia (di prima mattina!). Rinunciamo perché già mangiamo troppe bistecche la sera. Ci avviamo lungo Boulder Highway in direzione di Boulder City, la cittadina in prossimità della diga di Hoover, e dopo un po' troviamo un benzinaio con bar dove possiamo fare una prima colazione più "continentale". Poi superiamo Boulder City, che è una cittadina di aspetto moderno e ordinato, e subito arriviamo alla Lake Mead National Recreation Area. Il lago Mead è proprio il lago artificiale formato dalla diga di Hoover e il fatto che esso sia inserito in un'area di "ricreazione" dimostra la cura e l'importanza che gli americani danno a queste strutture che da noi sono molto più trascurate. Noi non ci sogneremmo mai di inserire una diga, anche se importante, in un tour di visite guidate o su una guida turistica.

La diga di Hoover (in inglese Hoover Dam, anche nota come Boulder Dam) è una diga di tipo arco-gravità in calcestruzzo armato realizzata nel 1935 e situata nel Black Canyon lungo il corso del fiume Colorado, sul confine tra gli stati dell'Arizona e del Nevada. Per la sua realizzazione furono impiegati 3.400.000 m<sup>3</sup> di calcestruzzo, che consentirono di realizzare una struttura alta 221 m e lunga 201 m alla base. Al momento del suo completamento era il più grande impianto di produzione di energia idroelettrica e anche la più grande struttura in calcestruzzo degli Stati Uniti. Fu superata in entrambi i campi dal Grand Coulee Dam, diga realizzata nel 1945. La diga, costruita durante la grande depressione in maniera da fornire energia elettrica a basso costo per l'industria statunitense, fu inaugurata il 30 settembre 1935 dal presidente Franklin D. Roosevelt. Questa diga, situata circa 48 Km a sud-est di Las Vegas, venne intitolata a Herbert Hoover, che svolse un ruolo fondamentale nella sua costruzione, in primo luogo come segretario del commercio e successivamente come presidente degli Stati Uniti d'America. La costruzione di questa struttura, approvata nel 1928 dal Congresso, iniziò nel 1931 e terminò nel 1935, con più di due anni di anticipo sul programma.



Il bacino artificiale creato dalla diga prende il nome di lago Mead ed è il più grande lago artificiale degli Stati Uniti<sup>14</sup>.

Arriviamo nel sito della diga, che è roccioso e desertico. Ci sono vari parcheggi, tutti gremiti di automobili. Sembra incredibile l'attrazione che un



impianto del genere riesce ad avere sugli americani. Troviamo un posto e ci avviamo verso l'onnipresente Visitor Center. Acquistiamo i biglietti per la visita guidata più completa, che, oltre alla diga consente di visitare anche la centrale elettrica con la sala delle turbine e degli alternatori. La visita

parte a mezzogiorno, il che significa che abbiamo circa un'ora per visitare la parte esterna della diga, che a dire il vero è veramente imponente. Ricordo che l'anno scorso, nella lettera di Natale 2011 – Capodanno 2012, Michele (la mia ex collega IBM, non mio genero) mi aveva scritto che, tra gli eventi importanti del 2011, c'era stata la visita insieme col marito e con i ragazzi

---

<sup>14</sup> Queste informazioni sono tratte dal sito di Wikipedia all'indirizzo web [http://it.wikipedia.org/wiki/Diga\\_di\\_Hoover](http://it.wikipedia.org/wiki/Diga_di_Hoover) , che offre una documentazione molto ricca anche sulla progettazione e sulla costruzione della diga.

proprio alla Hoover Dam. E ricordo pure la trasmissione di Piero Angela in cui si parlava dell'opera titanica della costruzione della diga, terminata addirittura in anticipo sui tempi previsti. Di quella trasmissione la cosa che mi colpì di più fu il problema del raffreddamento del calcestruzzo, la cui solidificazione è una reazione chimica esotermica. Comunque l'ora di tempo disponibile prima della visita guidata è più che sufficiente per vedere gli esterni della diga, il lago Mead e il fiume Colorado che esce dallo scarico a valle, lento e mansueto dopo che la sua forza è servita a far girare le turbine e a produrre energia elettrica. Mi affascina l'idea che questo sia lo stesso fiume che abbiamo visto dall'alto tanto tempo fa (in realtà solo una settimana fa) scorrere rapido e selvaggio in fondo al Grand Canyon.

Si è fatta ormai l'ora della visita guidata e ci rechiamo al posto convenuto, che è un salone nel centro visitatori. C'è una folla incredibile, forse perché è sabato, e sembrano tutti americani. Le guide ci intrattengono prima con una lunga spiegazione abbastanza comprensibile perché corredata da una proiezione di diapositive. Poi finalmente conducono il gruppo verso un grosso ascensore, praticamente un montacarichi, che scende nell'interno del corpo della diga.



Siamo vicini a uno dei canali che portano l'acqua alle turbine: c'è molta umidità e molto rumore, ma non molto da vedere, se non il diagramma dei percorsi dell'acqua, che la guida ci mostra e ci spiega diligentemente. Poi riprendiamo l'ascensore e, dopo un lungo corridoio, ci affacciamo dall'alto sulla sala delle turbine, che è veramente imponente. Essa è illuminata da

grandi finestre, perché ormai ci troviamo all'esterno e a valle della diga, evidentemente in uno dei bassi edifici in riva al Colorado, che avevo già notato prima affacciandomi dall'alto della diga. Conto forse sette turbine, apparentemente funzionanti, a giudicare dal rumore. In primo piano, appesa ad una gru a ponte, spicca una bandiera a stelle e strisce. E' commovente l'orgoglio e l'attaccamento alla patria di questo popolo giovane, che a conti fatti, almeno per quanto riguarda le persone "normali", vive più modestamente di noi. Ci riaccompagna all'ascensore e risaliamo in cima alla diga, all'interno del Visitor Center. La visita guidata è terminata; resta da vedere solo il vicino museo dove sono esposti fotografie, grafici e ricordi della costruzione dell'opera. Tutto sommato non è molto interessante e, visto che ormai si è fatta l'una, decidiamo di tornare a Las Vegas per iniziare finalmente la visita della città. Imbocchiamo l'autostrada da cui si gode un'ultima vista sul lago Mead e ci ritroviamo subito nel deserto. Per completare il sapore americano del breve viaggio verso Las Vegas, sulla linea ferroviaria che corre parallela all'autostrada vediamo passare il classico treno americano con la locomotiva diesel. È un treno passeggeri e sulla locomotiva dipinta di giallo spicca in rosso il nome della compagnia ferroviaria Union Pacific; le vetture invece sono di colore azzurro e celeste. Dopo una decina di minuti arriviamo in vista di Las Vegas, adagiata in una larga vallata circondata da basse montagne. Entrando in città si notano molti cartelloni pubblicitari. La stranezza è che la maggior parte di essi pubblicizza studi legali: evidentemente nella zona ci si



rivolge frequentemente alla giustizia. Il cartello mostrato nella foto a fianco offre assistenza per incidenti, divorzi, immigrazione e bancarotta. E parlano pure spagnolo.

Con l'aiuto del nostro navigatore ci immettiamo finalmente nello Strip, sempre dall'estremità nord come ieri. Qui naturalmente non ci sono più cartelloni pubblicitari, ma in compenso, mischiati al flusso del traffico incessante, circolano numerosi mezzi con enormi scritte pubblicitarie riguardanti non più avvocati, ma ragazze più o meno bollenti che possano fare compagnia a chi



si sente particolarmente solo. Non è il nostro caso e ci limitiamo a guardare divertiti. Per i lettori che eventualmente abbiano difficoltà con l'inglese mi permetto di tradurre liberamente la

pubblicità della foto qui a fianco: *Ragazze roventi fumanti!* – *Direttamente da voi 24 ore al giorno 7 giorni su 7* – *Non giocare d'azzardo con il tuo divertimento* – *Chiama noi prima!* C'è anche il sito web il cui nome può essere tradotto "*Intrattenimento senza respiro*". Per pura curiosità ho provato a visitare il suddetto sito al mio ritorno in Italia. Il sottotitolo dello stesso parla di "Las Vegas escorts", ma quello che non lascia alcun dubbio sul significato della parola *escort* sono le foto abbastanza esplicite, che ai tempi di Spoleto, quando andavo dalle suore, sarebbero state decisamente vietate ai minori di 18 anni, mentre oggi fanno un po' sorridere ed anzi, per quel che mi riguarda, sono piuttosto da consigliare ai ragazzini, per evitare che acquistino tendenze peraltro rispettabilissime (le ha addirittura il governatore della regione Puglia, Niki Vendola), ma che io, nella mia pochezza e ristrettezza mentale, decisamente non condivido.

Ma torniamo a Las Vegas. Nella foto delle escort qua sopra i più attenti dei miei lettori avranno notato proprio a destra del volto della ragazza sul cartellone una specie di portale su cui spicca il nome "Bella-



gio". Si tratta dell'ingresso del grande albergo che vuole riprodurre uno dei più stupendi paesaggi del lago di Como, che qui considerano appunto talmente importante da dedicargli addirittura un hotel a tema. Lo visiteremo tra poco. Intanto cerchiamo e ritroviamo il parcheggio gratuito che tanto avevamo gradito ieri sera: impresa non facile in una città con tanto traffico (anche ora che è pomeriggio presto) e con pochi parcheggi (evidentemente si usano di più i parcheggi degli hotel).

Siamo davanti all'hotel a tema di New York, che come ricorderete è quasi alla fine dello Strip, all'estremità sud. Quindi iniziamo la visita a piedi tornando indietro verso nord. Nonostante siano ancora le tre del pomeriggio e faccia piuttosto caldo, le strade sono già piene di una folla frenetica. Sembrano tutti assatanati, alla ricerca spasmodica di divertimento. Ancora una volta ho la sensazione di trovarmi in un grande luna park.

Dopo pochi passi ci troviamo accanto a un edificio, dalla facciata del quale sembra uscire un'enorme Harley Davidson. Proprio da sotto la moto parte un ponte pedonale che consente di attraversare lo Strip (impresa altrimenti impossibile). Noi lo percorriamo perché vogliamo visitare subito l'Hotel Bellagio, che avevamo già notato arrivando dall'altra parte della strada. Appena scendiamo dal ponte, Giorgio nota due ragazze in bikini rosso e con in testa delle piume anch'esse rosse, che pubblicizzano probabilmente qualche locale o qualche casinò. C'è qualche passante che si fa fotografare tra le due ragazze e a Giorgio non sembra vero di coinvolgermi nel gioco. Io mi schermisco,

ma non c'è niente da fare: vengo messo in mezzo e Giorgio mi scatta una foto. Il risultato è qui a destra.

Entriamo nel Bellagio. Davanti all'hotel vero e proprio c'è un grande lago circondato da casette in stile



lariano. Nel lago ci sono degli zampilli mobili che eseguono bellissimi spettacoli acquatici a suon di musica. I getti salgono scendono ricadono ondeggiando danzano nascono e muoiono; il tutto a suon di musica. Anche per i turisti più smaliziati, come io mi picco di essere, è uno spettacolo che lascia senza fiato. Qualcosa di simile, ma più in piccolo, era la pur bellissima ese-

dra della Mostra d'Oltremare di Napoli, che vedevo da piccolo, quando la Mostra era in funzione tutti i giorni ed era piena di gente che ammirava i padiglioni delle varie nazioni del mondo, dove gli italiani avevano lavorato, dando lustro alla Patria lontana. Infatti il nome completo era "Mostra d'Oltremare e del Lavoro Italiano nel Mondo", come l'aveva chiamata il suo Fondatore. Ma erano altri tempi.

In ogni modo, per gli amici che desiderino avere un'idea dello spettacolo acquatico del Bellagio, ho caricato un video all'indirizzo <http://www.paolinovitolo.it/LasVegasBellagio.asp>. Chi lo vedrà fino alla fine avrà anche il privilegio di ascoltare Giorgio, che dal vivo esclama: "Che spettacolo, ragazzi!".

Entriamo e al pianterreno troviamo l'immane casinò. Nonostante sia ancora pomeriggio le sale sono affollate di giocatori, per la maggior parte in maglietta o in abito casual, ma non manca qualche signore anziano impeccabilmente vestito con cravatta



ed abito estivo, da pomeriggio naturalmente. Addossate alle pareti degli enormi saloni ci sono anche delle slot machines, ma contrariamente a ciò che immaginavo, non sembrano le preferite. Il pubblico preferisce la roulette, il blackjack, il baccarat ed altri giochi che non riesco a identificare o di cui non conosco le

regole, come ad esempio i dadi americani. Con Giorgio decidiamo che investiremo una piccola somma al gioco, diciamo venti dollari a testa, ma non subito: prima desideriamo continuare la visita di questo mondo che appare fiabesco e francamente molto diverso da come me l'ero immaginato.

Usciamo dal casinò e ci immergiamo in sale elegantemente e riccamente decorate, in patii ricchi di fontane e di un'incredibile quantità di fiori multicolori. Ci sono quadri, vetri di murano, lampadari sontuosi: il tutto potrebbe facilmente debordare nel pacchiano e nell'eccessivo, ma non è così. Evidentemente questi arredi e queste decorazioni sono stati progettati da professionisti



che sanno il fatto loro. Una cosa è certa ed evidente: non si è assolutamente badato a spese. In una sala e nel patio adiacente c'è una festa in pieno svolgimento; forse si tratta di un matrimonio, ma quello che più stupisce è la disinvolture e l'assoluta noncuranza con cui è concesso ai visitatori occasionali ed ai turisti come noi di mescolarsi agli invitati.



Stanchi e come ubriacati da tutto questo lusso usciamo dall'hotel e ci fermiamo al parapetto sul lago artificiale che in qualche modo deve evocare il lago di Como. C'è altra gente in attesa, perché tra poco dovrebbe esserci lo spettacolo di giochi d'acqua di cui ho parlato poco fa. Ci accingiamo pazientemente ad

aspettare e l'attesa non è breve: più di venti minuti, ma ne varrà la pena. Il risultato infatti è quello che si vede all'indirizzo internet indicato nella pagina precedente.

Lasciamo il Bellagio e ritorniamo sullo Strip. L'hotel successivo è niente meno che il Caesars Palace (Palazzo dei Cesari), in stile che dovrebbe ricordare la Roma imperiale e che già avevo notato al nostro arrivo ieri sera per la grande statua di Ottaviano Augusto, simile, ma più grande, a quella che sovrasta la piazza di Nola, dove abitavo all'età di cinque anni. Entriamo e subito scendiamo al casinò, che anche qui sta ai piani più bassi. È il momento di giocare la nostra quota di quaranta dollari. Giorgio non vuole sedersi al tavolo da gioco e lascia a me il compito di tentare la fortuna. Io trovo che la roulette sia un gioco troppo stupido, addirittura simile alla tombola, almeno dal punto di vista dell'importanza della fortuna. Quindi preferisco cimentarmi al tavolo di blackjack, dove la fortuna conta e come, ma dove almeno puoi avere l'illusione di governare la tattica di gioco, dovendo scegliere se tirare o stare<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> Il blackjack, in italiano detto anche "ventuno", è simile al nostro "sette e mezzo". Quest'ultimo si fa con le carte napoletane, che hanno il loro valore nominale, mentre le figure valgono mezzo punto. Solo il re di denari, detto "la matta", può assumere qualunque valore intero. Scopo del gioco è raggiungere il punteggio di sette e mezzo senza sballare (cioè senza superarlo). Il cosiddetto "sette e mezzo legittimo" si ottiene con due sole carte, cioè un sette e una figura.

Analogamente nel blackjack, che si gioca con le carte francesi, il punteggio massimo è ventuno. Le carte hanno il loro valore nominale, mentre le figure valgono dieci e l'asso può valere a scelta uno o undici. Quindi il blackjack, corrispondente al sette e mezzo legittimo, si fa con due sole carte: un asso e una figura (o un dieci). Come nel



Vado alla cassa, dove ci sono una decina di sportelli (quasi tutti occupati) e acquisto fiche (pronuncia *fisc*; che cosa avete capito?) per 40 dollari. Poi scelgo un tavolo dove ci sono alcuni posti liberi (un banco gestisce al massimo sette posti) e comincio a puntare. La strategia concordata anche con Giorgio è quella della prudenza: naturalmente cercare di non perdere e in caso di vincita andarsene dopo aver raddoppiato la posta iniziale. Dopo alcuni colpi più o meno neutri faccio qualche blackjack, il banco sballa e mi ritrovo con 80 dollari (il doppio di quanto investito). Sono passati solo dieci minuti, in cui sono riuscito anche a fare un po' di conversazione (*"Where are you from?"* ecc.) con gli altri giocatori (non con il croupier che non deve parlare), ma, per rispettare la strategia concordata e un po' a malincuore, mi alzo e vado alla cassa ad intascare il malloppo. Sarà aggiunto alla cassa comune. A conti fatti questa è un'ottima scelta: è notorio che, se si continua a giocare, alla fine si perde sempre.

Usciamo a visitare il Caesars Palace. Se possibile è ancora più lussuoso del



Bellagio, ma incredibilmente riesce a non scadere nel pacchiano. L'albergo vero e proprio è enorme ed ha migliaia di stanze, contenute in alti palazzi dalle linee neoclassiche che circondano gli spazi aperti, dove abbondano statue, piscine, peristili, colonnati e imponenti gradinate. Anche qui ci troviamo in una festa in pieno svolgimento, ma nessuno bada a noi e nemmeno alla mia macchina fotografica da turista importuno. C'è gente che fa il bagno in piscina, altri che giocano a blackjack o a baccarat su tavoli sul bordo dell'acqua, che consentono ai giocatori di stare seduti a mollo, mentre i



sette e mezzo il blackjack assicura una vincita immediata, a meno che non sia realizzato anche dal banco, che in caso di pari punteggio ha la priorità. Nel blackjack esistono poi delle opzioni aggiuntive che vivacizzano il gioco: lo split (se si hanno due carte uguali si può "splittare" giocando su due posti) e il raddoppio (se non si sballa, cioè non si supera ventuno, con cinque carte, si vince doppio). Per una spiegazione completa cfr. Wikipedia: <http://it.wikipedia.org/wiki/Blackjack>.

croupier sono all'asciutto. Passiamo tranquillamente in mezzo a questa umanità varia e frenetica, ma dall'aspetto sodisfatto e gaudente, e nessuno sembra accorgersi della nostra presenza. Dalle parti nostre in simili situazioni come minimo saremmo stati messi gentilmente alla porta.

È ormai pomeriggio inoltrato, anzi quasi sera, e la scena di Roma imperiale assume i colori dorati e fiabeschi del tramonto. Cominciamo ad essere un po' stanchi e ci accomodiamo su degli ampi divani ai piedi di una specie di tempio, sul cui frontone spicca la scritta in latino: OMNIA MUTANTUR – NOS ET MUTAMUR IN ILLIS (Tutte le cose cambiano. Anche noi cambiamo in



esse). Trovare qui questa frase tratta dalle Metamorfosi di Ovidio mi commuove. Nella quiete del tramonto, un po' defilato dalle piscine e dalle feste che continuano più in basso, sono nello stato d'animo meditativo per riflettere sul significato di queste parole. Che prendo come un monito, un avvertimento: tutto questo mondo dorato lussuoso felice, pieno di gente che pensa solo a godere e a divertirsi è destinato a cambiare, forse a sparire. Quindi godiamo finché siamo in tempo. E, ricordando il verso di Lorenzo De' Medici, anche se la giovinezza è ormai fuggita (almeno quella del fisico, quella dello spirito mai), poiché *del doman non c'è certezza*, godiamo subito tutto il possibile. Con questa ferma determinazione lasciamo il Caesars Palace e ci immergiamo nel bailamme, ora molto più vivace, visto che è sera, dello Strip.

Arriviamo a Paris – Las Vegas, su cui troneggia una torre Eiffel in miniatura. In questo caso però l'effetto è veramente da luna park e non ci impressioniamo più di tanto. Lungo la strada se ne vedono veramente di tutti i colori: gente di tutte le razze, attori e cantanti di strada, belle ragazze che fanno pubblicità di locali e attrazioni varie. La concentrazione di gente è veramente notevole; mi sembra che questa sia la città più affollata che ho visto sinora in questo viaggio.

Torniamo a cena da Out-back, la steak house di ieri sera che sta quasi di fronte a New York – Las Vegas, tutta piena di improbabili



grattacieli dalle forme e posizioni più strane. Aspettiamo un po' che si faccia completamente sera e poi entriamo a mangiare. Abbiamo qualche difficoltà a trovare posto, evidentemente perché è sabato sera, ma alla fine ci sediamo e mangiamo benissimo come al solito.

Scendiamo dal locale, che è al primo piano di un edificio, e andiamo a riprendere la macchina per spostarci al Treasure Island, che è parecchio più a nord, dove speriamo di vedere lo spettacolo pirotecnico delle eruzioni vulcaniche che avevamo solo intravisto ieri sera. Purtroppo però non abbiamo fortuna: il parcheggio dietro ad Outback deve essere l'unico nei paraggi dello Strip, perché non solo non troviamo posto, ma non troviamo neanche un parcheggio a pagamento. Dopo aver girato invano e aver fatto la famosa "vasca" un paio di volte avanti e indietro, siamo costretti a rinunciare e a tornare in albergo.

Domani lasceremo Las Vegas.



## Domenica 20 maggio 2012 - Death Valley - Beatty

Oggi si va alla Death Valley, la famosa “Valle della morte” che è conosciuta, forse con un po’ di esagerazione, come il luogo più caldo della terra. In effetti si tratta del solito deserto (da queste parti ce ne sono a iosa), ma con la particolarità di essere per la maggior parte sotto il livello del mare. La depressione maggiore è in un luogo chiamato Badwater (Acqua cattiva) e raggiunge i - 86 metri. La temperatura in estate può raggiungere i 45° C all’ombra, mentre il suolo arriva anche a 100°! La valle è lunga 225 chilometri e larga in media 40; parte di essa è parco nazionale. Un’idea della sua conformazione si



può avere dalla foto qui a fianco, scattata dalla navetta spaziale Columbia durante la Missione STS-73.

Il nome piuttosto sinistro di questa valle deriva da un episodio avvenuto nel dicembre 1849, proprio nel periodo della cosiddetta “corsa all’oro” (*gold rush*). Un centinaio di cercatori d’oro disinformati e senza mappa, con le loro famiglie, cercando la via verso la California, procedevano in gruppi sparsi sull’orlo orientale del pavimento salato della Valle della Morte. Uomini, donne e bambini guardavano fisso le montagne torreggianti del Panamint che ostruivano la via del ritorno. Vedevano Telescope Peak (Pizzo del telescopio) a poche miglia ma non riuscivano ad uscire dai calanchi dei canali. Passarono un mese di spaventose privazioni sul fondo della valle e una persona anziana, già ammalata, morì. Prima di arrivare ad uscire fuori dalla valle, per sopravvivere mangiarono i loro buoi rinsecchiti, bruciando e abbandonando i carri, nei pressi dell’attuale Stovepipe Wells (Pozzi del tubo di stufa). La loro storia venne raccontata da William Lewis Manly, nell’auto-

biografia intitolata “Death Valley in '49”. La loro sofferenza divenne una leggenda che ha dato il nome alla valle<sup>16</sup>.

Ma torniamo a noi. Lasciamo il comodo appartamento delle Siena Suites e ci mettiamo in viaggio. Per prima cosa dobbiamo fare prima colazione e poi il pieno di benzina alla macchina. Tutte le guide avvertono di premunirsi con il carburante e addirittura con l’acqua, non solo da bere ma anche per il radiatore dell’auto, prima di affrontare una zona desertica e pericolosa come la Death Valley. Comunque, invece di girare a vuoto per cercare distributore e bar, preferiamo metterci in viaggio per la nostra destinazione per poi fermarci alla prima area di servizio che troveremo per strada. Impostiamo l’itinerario sul navigatore della macchina e partiamo. Usciamo da Las Vegas e ci immettiamo sulla interstate US-95. Dopo pochi chilometri troviamo l’area di servizio desiderata, la Green Valley Grocery #25. Si tratta di una specie di villaggio in improbabile stile western, dove c’è persino il Terrible’s Casino: Las Vegas non si smentisce neanche nell’estrema periferia. Se proprio vi viene una voglia matta di giocare d’azzardo, potete farlo anche qui.

Soddisfatti i bisogni della Toyota ed anche nostri, proseguiamo per circa 120 chilometri in pieno deserto con un caldo decisamente eccessivo per il mese



di maggio. All’incrocio con la statale del Nevada 373 svoltiamo a sinistra e la imbocchiamo in direzione sud. Dopo altri 26 chilometri lasciamo lo stato del Nevada ed entriamo in quello della California; la strada sembra la stessa, ma cambia nome: ora è la statale 127 della California.

Proseguiamo per altri 12 chilometri e svoltiamo a destra sulla statale CA-190, che percorriamo verso ovest per altri 40 chilometri per poi svoltare a sinistra nella strada secondaria Zabriskie Point Road.

Ci siamo finalmente: questo è il mitico luogo che ha dato il nome al film di Michelangelo Antonioni del 1970, “Zabriskie Point” appunto.

---

<sup>16</sup> Da Wikipedia: [http://it.wikipedia.org/wiki/Valle\\_della\\_Morte](http://it.wikipedia.org/wiki/Valle_della_Morte)



Non c'è che dire, il posto è veramente allucinante. Siamo su una bassa collina leggermente rialzata sul paesaggio circostante. Non c'è un filo d'erba, ma solo sabbie e rocce colorate dagli affioramenti salini che forse ricordano acque minerali ormai scomparse ed evaporate da secoli. Il sole picchia in maniera incredibile ed il caldo è veramente opprimente: non oso pensare che cosa sarà a luglio e agosto. Al di là di alcune creste brulle bruciate dal sole si nota una distesa che sembra quasi un lago, ma che non contiene acqua. C'è solo sale, residuo di uno dei tanti laghi che popolavano la valle durante l'era glaciale. Non ci sono tracce di vita vegetale e tanto meno animale. Non si capisce infatti che cosa potrebbe vivere in questo ambiente inospitale, ma, leggendo la pagina di Wikipedia che ho già citato<sup>17</sup>, si apprende che la Valle della Morte ospita ben 600 tipi di piante e fiori del deserto, 260 specie di uccelli, molti dei quali ospiti stagionali invernali, 40 specie di mammiferi, 36 tipi di rettili, 17 tipi di lucertola e 19 tipi di serpente. Incredibile, comunque a Zabriskie Point non si vede niente di tutto ciò; le uniche forme di vita apparenti sono una cinquantina di esseri appartenenti alla specie Homo Sapiens che si aggirano per il belvedere con macchine fotografiche, tablet e smartphone.

Lasciamo Zabriskie Point e proseguiamo verso Furnace Creek (torrente della fornace), dove c'è un insediamento con un ranch e una locanda in cui è possibile mangiare e pernottare, anche se a noi non interessa perché per stasera

---

<sup>17</sup> Da Wikipedia: [http://it.wikipedia.org/wiki/Valle\\_della\\_Morte](http://it.wikipedia.org/wiki/Valle_della_Morte)

abbiamo prenotato l'hotel al vicino paese di Beatty. Qui c'è anche il solito Visitor Center, che però decidiamo di non visitare (chiedo scusa per il gioco di parole).

Lungo la strada imbocchiamo una deviazione per la miniera di borace della Harmony Borax Works. L'estrazione di questo minerale, fino a quando la vena non si esaurì, portò molte persone, soprattutto indiani e anche cinesi, a lavorare in questo luogo inospitale. A causa delle alte temperature la miniera funzionava solo in inverno e a primavera, mentre d'estate doveva chiudere. Sul posto, oltre a delle basse costruzioni che nascondono l'ingresso della



miniera vera e propria c'è ancora una fila di grossi carrelli per il trasporto del minerale, ai quali è ancora agganciata la piccola locomotiva a vapore che li trainava.

Il caldo è allucinante e il sole è così forte che sono costretto a togliermi la maglietta e a mettermela in testa come un turbante. Anche Giorgio si mette a torso nudo.



Ci rimettiamo in macchina e proseguiamo verso Stovepipe Wells. Qui in verità c'è un po' di vegetazione, perché la distesa di sabbia che ci circonda è punteggiata di radi

arbusti, che forse prendono l'acqua per sopravvivere dai resti sotterranei dei pozzi che danno il nome al luogo, anche se la parola *stovepipe* (tubo di stufa) mi sembra più appropriata della parola *wells* (pozzi). Ci spingiamo per qualche decina di metri sulle dune fino a un piccolo rialzo del terreno, dove io raccolgo in un fazzoletto di carta un po' di sabbia che porterò con me per ricordo e per donarla al mio museo personale di Palinuro. Poi subito prose-



guiamo il viaggio con l'intenzione di raggiungere lo Scotty's Castle (Castello di Scotty).

Questo castello in realtà è una grande villa, la cui costruzione fu iniziata nel 1922, dopo che l'avventuriero Walter Scott, proveniente da Cynthiana nel Kentucky, ebbe convinto il miliardario di Chicago Albert Mussey Johnson a investire nella sua miniera d'oro nella Death Valley. Con i soldi di Johnson la costruzione fu portata a termine in molti anni, anche a causa della depressione del 1929,



ma alla fine nacque una principessa dimora invernale (d'estate il clima non è raccomandabile). Walter Scott, soprannominato Death Valley Scottie (che suona più o meno come "Scottino

della Valle della morte"), non solo godette dell'uso della villa insieme con il legittimo proprietario e la moglie di quest'ultimo, ma ebbe anche il privilegio di darle il nome con cui è ricordata anche oggi. Morendo senza eredi, i Johnson lasciarono il castello alla Gospel Foundation con l'impegno di prendersi cura dell'amico Scottie, che, quando morì a sua volta nel 1954, fu sepolto sulla collina sovrastante la villa vicino al suo amato cane. Finalmente nel 1970 il National Park Service, assecondando un desiderio di Johnson, acquistò il castello per 850.000 \$ dalla Gospel Foundation e lo inglobò nel Death Valley National Park. Oggi si svolgono due tipi di visite guidate nel castello: la prima, più breve, consente di vedere tutte le sale destinate ad abitazione con gli sfarzosi arredamenti degli anni '20 del secolo scorso; la seconda, più lunga, prevede anche la visita delle gallerie sotterranee che ospitano gli impianti tecnici e le batterie al nickel-ferro necessarie per accumulare l'energia elettrica prodotta da una turbina Pelton alimentata dalle sorgenti del vicino Grapevine Canyon. Queste sorgenti forniscono anche l'acqua potabile necessaria. Nella foto qui sopra si possono ammirare i tre protagonisti di questa strana storia seduti nel salotto del castello.

È ovvio che una storia strana è fatta apposta per eccitare delle anime semplici come la maggior parte degli americani, perciò la visita guidata della villa e dei sotterranei, con le guide vestite con costumi anni '30, si chiama addirittura "mystery tour", cioè giro del mistero. A questo proposito ricordo la visita che feci quasi venti anni fa alla Winchester House di San José in California,

cioè la casa della vedova dell'inventore dell'omonima carabina, che si era convinta che, fin quando la sua casa fosse rimasta incompiuta, lei non sarebbe morta. Conclusione: bufala da 20 \$ del 1994 per vedere una casa con porte finte, scale ferme a mezz'aria, stanze senza finestre e così via. Ci auguriamo che Scottie's Castle non sia così.

Imbocchiamo la strada per il castello quando ormai è pomeriggio avanzato. Il sole scotta ancora e siamo in pieno deserto. Andiamo avanti per dieci minuti buoni senza vedere anima viva a perdita d'occhio. Poi ci rendiamo conto che dobbiamo percorrere ancora circa 70 Km e si sta facendo sera. A questo si aggiungono i sinistri avvertimenti delle guide, che consigliano addirittura di portarsi l'acqua per il radiatore della macchina. Inutile dire che non abbiamo acqua neanche per noi. Ci fermiamo e ci guardiamo in faccia. Ci rendiamo conto di aver pensato la stessa cosa e decidiamo di desistere dalla visita dello Scottie's Castle, dove rischieremmo di arrivare in ritardo anche per l'ultima visita guidata, sempre nell'ipotesi auspicabile di un viaggio liscio come l'olio.

Torniamo indietro e ci reimmettiamo sulla statale CA-190 che percorriamo per 23 Km verso nord fino al confine col Nevada, dove la strada cambia il nome in NV-374. Dopo altri 20 Km siamo a Beatty (pronuncia *biedi*), dove abbiamo prenotato l'Exchange Club Motel per una notte.

È ormai sera e non ci resta che prendere la camera, collegarci al Wi-Fi e aspettare che si faccia ora di cena. Inutile dire che Beatty è il solito paese quasi inesistente del Far West e che l'albergo è identico alla maggior parte di quelli che abbiamo visto sinora. Per mangiare non dobbiamo fare altro che attraversare la strada a piedi ed entrare nel Death Valley Fire Pit (Pozzo di fuoco della valle della morte), dove mangiamo piuttosto modestamente per soli 38,53 \$.

Usciamo dal ristorante e la serata non ci sembra completa se non entriamo nel saloon che sta proprio di fronte all'albergo, il Sour Dough Saloon (Saloon della pasta acida). Il nome suona piuttosto strano, ma, consultando su internet il traduttore di Google, noto una possibile traduzione alternativa per *dough*, che potrebbe essere non "pasta" ma "quattrini". A posteriori questa ipotesi mi sembra più probabile, perché le pareti e anche il soffitto del locale sono interamente tappezzate da biglietti da un dollaro scritti e firmati evidentemente dagli avventori che nel tempo hanno frequentato il locale.

Prendiamo una birra in numerosa compagnia, perché la sala è abbastanza animata (in fondo è domenica sera) e c'è anche un reparto dove si cena. Peccato! Forse avremmo mangiato meglio qua.

Ma ormai è tardi. Ce ne andiamo senza lasciare il nostro dollaro ricordo (ma in realtà al momento non ci avevo nemmeno pensato) e torniamo in albergo. Piccola digressione prima di andare a dormire: consultando la *rough guide*, mi rendo conto che anche il Death Valley National Park prevede un pedag-

gio di 20\$ per l'auto, come quasi tutti i parchi americani. La differenza è che non ci sono cancelli di ingresso, ma il pedaggio va pagato a colonnine self service che si possono trovare presso il Visitor Center di Furnace Creek e in altri posti notevoli. Noi non ce ne siamo resi conto e abbiamo risparmiato i venti dollari. Nessuno ci ha controllati e quindi è andato tutto liscio, ma c'è da dire che in USA questi controlli sono piuttosto rari, perché la gente è mediamente più onesta, soprattutto in queste piccole cose. Noi senza volerlo ci siamo comportati da furbetti italiani, ma alla fine va bene così. Ringraziamo lo Stato della California.

Dove domani torneremo definitivamente per raggiungere una meta prestigiosa che già visitai con Ciz venti anni fa: lo Yosemite Park.

Il viaggio presenta però una piccola incognita. Per saltare un'inutile tappa consigliata dal pieghevole dell'agenzia di viaggio di Palinuro, ho previsto un itinerario che entra nel parco da un passo della Sierra Nevada che raggiunge i 3000 metri e che potrebbe essere chiuso per neve. I notiziari internet per fortuna non danno questa informazione, ma parlano solo di una deviazione a causa della chiusura della strada principale per lavori. La cosa mi preoccupa un po' perché i notiziari non sono chiari sul fatto che si possa realmente passare, ma sono ottimista e, insomma, speriamo bene!



## Lunedì 21 maggio 2012 - Yosemite Park - Oakhurst

Ci alziamo per tempo e partiamo. Poiché dobbiamo fare benzina, decidiamo di fare colazione alla prima stazione di servizio lungo la strada. Riprendiamo la interstate US-95 verso nord e dopo pochi chilometri troviamo la stazione di servizio Rebel #75 (Ribelle N. 75; e che vuol dire?), dove facciamo rifornimento e colazione. Dopo circa 80 Km svoltiamo a sinistra per la NV-266 in direzione ovest. La strada corre vicinissima al confine con la California, infatti dopo 64 Km attraversiamo il confine e la strada cambia il nome in CA-266. Ma dopo 20 Km entriamo di nuovo in Nevada e la strada cambia nome in NV-264. Dopo altri 54 Km ci immettiamo sulla interstate US-6 verso ovest che ci riporta nuovamente in California. Percorriamo la US-6 per altri 37 Km fino al piccolo paese di Benton, dove la lasciamo per immetterci sulla CA-120, la strada che d'inverno potrebbe essere chiusa per neve, ma che oggi è solo interrotta più avanti per lavori. Un cartello preannuncia che ci sarà una deviazione, ma l'importante è che ormai siamo sicuri che arriveremo a Yosemite per questa strada.

Da Beatty abbiamo percorso oltre 250 Km e il paesaggio è completamente cambiato: il deserto è solo un ricordo e siamo circondati da campi verdi e ricchi di alberi, mentre di fronte a noi si erge imponente la catena della Sierra Nevada, le cui cime, come dice il nome, sono coperte di neve. La giornata è bella, ma fa quasi fresco: sembra incredibile che solo ventiquattro ore fa stessimo boccheggando nell'aria secca e rovente della depressione della Death Valley.

Dopo quattro o cinque chilometri raggiungiamo la deviazione. Giriamo a sinistra su una strada secondaria, che, invece di puntare direttamente verso le montagne, ci fa scendere parallelamente ad esse. Poi improvvisamente devia



a destra e ci fa risalire fino a riprendere la CA-120. Impercettibilmente ci siamo avvicinati alla catena della Sierra Nevada che ora incombe su di noi. Il paesaggio è completamente cambiato con i suoi colori. Ieri prevalevano il giallo e l'ocra del deserto, oggi il bianco della neve e il verde cupo delle conifere. Anche la

roccia di cui sono fatte le montagne è completamente diversa: non è più gialla o rossa come nei giorni scorsi, ma grigio-azzurra. Il cielo è terso e, a mano a mano che saliamo, diventa sempre più blu.

Continuiamo a salire e la neve si fa sempre più vicina: ora è addirittura ai bordi della strada. Passiamo vicinissimi ad un grande lago di origine glaciale, il Mono Lake, con un isolotto nel mezzo, ma non ci fermiamo perché la riva appare stranamente spoglia.



Verso l'una arriviamo ad un piccolo e tranquillo lago alpino circondato da cime innevate. Un cartello lo qualifica come Ellery Lake a un'altitudine di 9538 piedi cioè 2907,2 metri. Siamo proprio in alta montagna.

Continuiamo a salire in un paesaggio alpino: potremmo essere in Svizzera se le misu-

re non fossero espresse nelle cervellotiche unità di origine anglosassone come i piedi e le miglia. Il sistema metrico decimale è una delle più importanti realtà scientifiche e pratiche; oserei dire, con un po' di esagerazione, una conquista dell'umanità, ma purtroppo gli inglesi, poverini, non ci sono ancora arrivati e gli americani li seguono bovinamente.

Finalmente arriviamo al Tioga Pass, dove è ubicata anche la stazione di ingresso est allo Yosemite National Park. Siamo a 9945 piedi di altezza, pari a 3031,2 metri, la massima elevazione della giornata ed anche di tutto il viaggio (escludendo naturalmente gli spostamenti aerei, che non contano). Da questo momento in poi, oltre ad entrare nel parco dello Yosemite, cominceremo a scendere.

Il casello di ingresso al parco è presidiato da una simpatica ranger, che ri-



scuote il solito pedaggio di 20 \$ e ci fornisce le cartine e i pieghevoli del parco anche in italiano, visto che, come capita sempre, siamo stati immediatamente riconosciuti. Evidentemente gli italiani le sono simpatici, perché si intrattiene anche a parlare un po' con noi.



Iniziamo la discesa tra paesaggi innevati, laghetti alpini azzurri, boschi di abeti e larici e neve ai bordi della strada. Scendiamo per molti chilometri e finalmente ci fermiamo a un belvedere da cui si domina una valle con la forma a V tipica delle valli scavate nei millenni da un fiume. In fondo si nota una cascata

altissima, ma non riesco a individuarla sulla cartina, poiché ce ne sono tante nel parco. Non riesco a identificare nemmeno il ruscello che scorre in fondo alla valle: anche i corsi d'acqua sono numerosi e la lettura della cartina è difficile soprattutto mentre si viaggia. Ho la netta sensazione, che ebbi anche più di vent'anni fa, quando venni a Yosemite con Cinzia e Michele, che questo non sia un parco, ma addirittura una regione e che per visitarlo non bastino poche ore, ma ci vogliano giorni.

Arriviamo alla fine della CA-120, che qui prende il nome di Tioga Road. Siamo al bivio per Merced, la città nella pianura centrale della California, da cui passai appunto con Cinzia e Michele per entrare nel parco Yosemite dall'ingresso ovest, chiamato in spagnolo El Portal. Naturalmente non andiamo verso Merced, ma ritorniamo verso est per entrare nella parte centrale del parco, la Yosemite Valley, che ricordo bene perché fu l'unica cosa, insieme con il bosco di sequoia, che vidi vent'anni fa. Qui non siamo più soli, ma siamo circondati da un discreto traffico di automobili, anche perché questa valle, oltre ad essere la più visitata, è anche la più abitata, con il grande albergo Yosemite Lodge e lo Yosemite Village, dove ha anche sede il Visitor Center principale dell'area. La valle è percorsa da una strada a senso unico a forma di anello schiacciato, come se fosse un'autostrada il cui spartitraffico è costituito dal fiume Merced, che scorre da est verso ovest. Ci immettiamo sul ramo che va verso est e che risale il fiume lungo la sua riva sinistra. Poco dopo l'imboccatura dell'anello c'è un parcheggio al servizio del sentiero della Bridal Veil Fall (Cascata del Velo da Sposa).



Parcheeggiamo e percorriamo il breve e facile sentiero fino ad arrivare ai piedi della bellissima cascata. L'acqua cade a picco da un'altezza di 188 metri, quindi il getto si polverizza ed assume l'effetto vaporoso di un morbido velo bianco. Da qui il nome della cascata.

Ci fermiamo un po' ad ammirarla, ma il tempo è tiranno e proseguiamo il giro dell'anello. Non ci fermiamo al Visitor Center e completiamo il giro. Lasciamo l'anello e saliamo su una strada che conduce a Wawona e poi a Oakhurst, dove abbiamo prenotato l'albergo per stasera. Pochi chilometri dopo la località di Wawona c'è infatti il famoso bosco di sequoia di Mariposa Grove, che già visitai con Cinzia e Michele nella visita precedente. Dopo pochi chilometri noto una deviazione per Glacier Point (punto del ghiacciaio), da dove si dovrebbe ammirare un bellissimo panorama sulla Yosemite



Valley e sull'Half Dome, cioè sulla cima di granito con la forma di un mezzo duomo, cioè come una cupola tagliata a metà nel senso dell'altezza. Purtroppo l'esame della cartina avuta in omaggio al mattino dalla ranger della stazione di Tioga Pass ci sconsiglia di

proseguire, trattandosi di ben 50 chilometri di strada di montagna in salita. Ci fermiamo però in un punto panoramico che è ugualmente niente male, come mostra la foto qui sopra. L'Half Dome è proprio sopra la cascata.

Torniamo indietro e ci reimmettiamo sulla strada per Mariposa Grove, il bosco di sequoie il cui poetico nome, mezzo



in spagnolo e mezzo in inglese significa "boschetto della farfalla" (*mariposa* = farfalla in spagnolo, *grove* = boschetto in inglese).

Arriviamo al bosco che è tardo pomeriggio, ma fortunatamente a maggio le giornate



sono lunghe. Nel parcheggio abbiamo la sorpresa di vedere una Fiat 500 ultima serie, rossa e con targa della California. Marchionne, almeno con le macchinette (peraltro costose), è riuscito ad arrivare anche qua.

Entriamo nel bosco e riconosco immediatamente il posto da un'immensa sequoia abbattuta presso le cui radici fotografai Cinzia tanti anni fa.

Questa volta è Giorgio che fotografa me. A parte la sequoia abbattuta, quelle in piedi sono veramente eccezionali. Sono alberi che raggiungono e superano i 100 metri di altezza e che sono nati anche 2000 anni fa: per capirci meglio, alcuni di essi erano tenere piantine quando nostro Signore Gesù Cristo predicava e faceva i miracoli in Galilea.

Poco più avanti facciamo un incontro del tipo che non ci capitava ormai da un bel po'; l'ultima volta fu al Grand Canyon del Colorado, esattamente il 12 maggio scorso, nove giorni ossia una vita fa. Una coppia di italiani ci sentono parlare e, riconoscendoci per connazionali, ci rivolgono la parola e ci chiedono di fotografarli con la mia macchina, perché la loro ha la pila scarica.



Sono marito e moglie e – pensate un po' – vengono proprio da Napoli. Il marito, che si presenta come l'avv. Luciano Romano, mi dà anche, ovviamente, il suo indirizzo di posta elettronica, affinché possa inviargli le foto stasera, quando le avrò scaricate e avrò modo di collegarmi a internet in albergo. Qui a fianco si può ammirare una delle loro foto, fatta davanti ad una delle sequoie più grandi del Mariposa Grove, il Grizzly Giant, nome che in italiano suona più o meno come “gigante orso”, poiché il grizzly è il famoso orso grigio americano, quello che il presidente Theodore Roosevelt

avrebbe voluto come simbolo degli Stati Uniti, ritenendolo, forse a ragione, un animale più intelligente dell'aquila dalla testa bianca, detta anche aquila calva (*haliaeetus leucocephalus*) che sta nell'attuale stemma. A proposito di questo stemma, vorrei fare una piccola digressione. Esso stranamente ha un dritto ed un rovescio, come appare dalle mostrati nelle figure qui a destra. Entrambe le immagini sono riprodotte sulla banconota da un dollaro e il rovescio è un chiaro simbolo massonico. I padri fondatori avevano evidentemente qualche piccolo segreto o – diciamo così – qualche peccatuccio nascosto. Si tratta ovviamente di mie idee personali e preferisco non annoiare i miei venticinque lettori con elucubrazioni che non anno nulla a che fare con questo che è solo un modesto diario di viaggio.



Ormai è quasi sera e dobbiamo raggiungere l'albergo prenotato per oggi ad Oakhurst, il Sierra Sky Ranch.

Si tratta di una costruzione in legno nata come ranch privato nel 1875. Negli anni '30 del secolo scorso divenne un convalescenziario per tubercolotici, poi durante la seconda guerra mondiale fu trasformato in struttura di riposo per reduci. Soltanto nel 1946 divenne un albergo piuttosto pretenzioso, che



ospitò anche famosi attori di Hollywood del secolo scorso. Il sito booking.com ne dice mirabile e comunque dovetti pagare il costo della camera all'atto della prenotazione, il che mi fece ben sperare sulla qualità della struttura.



Dopo un bel po' di chilometri in discesa, prima di entrare a Oakhurst, troviamo sulla destra il viale di ingresso all'hotel, che ci appare indubbiamente bello e suggestivo. L'interno è ancora più interessante, tutto in stile vecchio west, con le pareti in legno con teste di animali impagliati appese in bella mostra, e – cosa per me più gradita – alla reception, prima ancora dell'addetto, ci



accolgono due enormi e pigri gatti, evidentemente ben pasciuti. Tutto è molto bello e intonato, ma si ha come l'impressione che tutto, anche la polvere, sia stato lasciato immutato dal 1946 ed anche l'atmosfera è vagamente sinistra e inquietante. La camera poi si rivela piuttosto piccola per contenere i due letti queen size (evidente concessione alla modernità) e per usare il computer sono costretto a sistemarmi nella veranda, che è sì molto ampia, ma in comune con le altre camere, per cui dopo l'uso sono costretto a ritirare il tutto.

Il bagno poi è veramente del 1947, con i rubinetti d'epoca, il lavandino e la doccia pure e la scomodità altrettanto. Commento con Giorgio che il prezzo di 149,85 \$, pagato per di più in anticipo, è forse un pochino esoso, a meno che non si apprezzi il privilegio di abitare in un museo piuttosto ammuffito.

Ma va bene così, anche perché durante la seduta al computer ricevo l'ennesima e-mail da Michele che ci conferma di aspettarci a cena a casa sua a Morgan Hill per le 17 di dopodomani. La cosa naturalmente, anche se non è affatto una sorpresa, mi mette di buon umore.

Arriva il momento di andare a mangiare e decidiamo che, dopo la squallida cena di ieri sera a Beatty, ci concederemo un *prime rib* in una bella steak house. Scendiamo a Oakhurst, che dista qualche chilometro dall'albergo e che purtroppo si rivela essere anch'esso un non-paese. Però qui siamo in una zona turistica rinomata e quindi i locali e i ristoranti non mancano e sembrano pure di buon livello. Scegliamo la Sweetwater Steakhouse, in perfetto stile western e sicuramente in carattere con l'hotel. Il locale è molto affollato, nonostante non siano ancora le nove di sera, e siamo costretti ad una lunga attesa in veranda prima che ci diano un tavolo. La cena però si rivela ottima e il *prime rib* si rivela all'altezza delle nostre aspettative. Il prezzo (60 \$ in due) non è dei più economici del viaggio, ma sicuramente adeguato alla qualità del cibo e del servizio e alla vocazione turistica della zona.

Oggi è stata una lunghissima giornata. Siamo passati dalla depressione della Death Valley (-86 m s.l.m.) all'altitudine di 3031,2 m del Tioga Pass, dal deserto arido e rovente alla montagna innevata ricca di laghi e di cascate. Domani finalmente arriveremo a San Francisco, la meta più occidentale del nostro viaggio, cioè il nostro Far West.

Non ci resta che andare a dormire per goderci il meritato riposo e prepararci alla nuova tappa che sarà anch'essa non indifferente, anche se breve rispetto a quella di oggi: solo 340 Km. Scusate se è poco!

## Martedì 22 maggio 2012 - Oakhurst - San Francisco



La prima colazione al Sierra Sky Ranch è compresa nel prezzo della camera e si consuma in self service in uno dei saloni al pianterreno dell'albergo. È molto ricca; c'è di tutto, anche lo yogurt che prendiamo sempre, quando è possibile. Dopo esserci abbondantemente rifocillati e dopo aver doverosamente salutato i gattoni che si aggirano pigramente negli spazi comuni dell'hotel, ci mettiamo in macchina e partiamo. Arrivati a Oakhurst facciamo 30 \$ di benzina, che sono quasi il pieno della macchina, poi proseguiamo in direzione della cosiddetta Central Valley, la valle centrale, cioè l'ampia pianura della California

racchiusa tra la Sierra Nevada a est e la catena costiera che la separa dall'oceano Pacifico a ovest.

Dopo pochi chilometri notiamo su un prato al lato della strada dei cartelli dal sapore patriottico: uno di essi dichiara "United we stand" (più o meno: "Uniti stiamo in piedi") e un altro "God bless America" (Dio benedica l'America), parole del famoso canto che conclude il bellissimo film "Il cacciatore" di Michael Cimino del 1978. Nella scena finale tutti gli amici si riuniscono nel bar di uno di loro, John, e intonano il canto in onore di Nick, morto a Saigon nei giorni convulsi della sconfitta, giocando alla roulette russa. Un altro cartello dà notizia degli autori di questa serie di frasi che mi hanno fatto ricordare quel bel film: si tratta dei Mariposa Patriots, che hanno anche un sito web: <http://MariposaTeaParty.com>. Invito i miei lettori più curiosi a visitarlo: è una divertente ed istruttiva immersione nel mondo della provincia americana.

La strada è tutta in discesa fino a Merced, il centro agricolo della pianura dove passammo con Ciz e Michele tanti anni fa e dove, fermo al semaforo di un incrocio, vidi passare sulla vicina linea ferroviaria un classico treno merci americano



trainato da un paio di locomotori diesel. Michele mi fece notare allora il treno che stava passando, quasi ad esaudire un piccolo desiderio che avevo espresso quel mattino. Incredibilmente (o forse no: in fondo la strada corre parallela ad una ferrovia in esercizio), prima ancora di arrivare al semaforo di diciannove anni fa, vedo passare un treno identico a quello di allora. Dopo un poco arriviamo a quel semaforo, che non è cambiato e che è rosso anche oggi.

Dopo il semaforo lasciamo la statale CA-140 e svoltiamo a destra sulla CA-99. Corriamo in una zona densamente abitata con rigogliose coltivazioni. Il paesaggio è completamente diverso da quelli desertici e selvaggi dei giorni appena trascorsi: sembra quasi di stare in Europa o addirittura in Italia. A Manteca lasciamo la statale e deviamo a sinistra sulla interstate I-205, che punta direttamente verso ovest in direzione della baia di San Francisco. A Livermore la strada cambia nome in I-580 e comincia a inerpinarsi sulle modeste elevazioni della catena costiera. Siamo improvvisamente circondati da una selva di pale eoliche per la produzione di energia elettrica, che sfruttano i venti costanti che arrivano dal vicino oceano Pacifico. Evidentemente da queste parti non si dà molta importanza alle stupidaggini di certi ambientalisti in servizio permanente effettivo.



Arriviamo finalmente in vista della baia di San Francisco, che qui chiamano semplicemente “The Bay” (la Baia) e che si apre sotto di noi nella luce di una bellissima giornata di sole. Decidiamo a questo punto di non andare subito a San Francisco, ma di visitare prima la vicina università di Berkeley, dove già ero stato, questa volta con Rosanna e Giuseppe, diciotto anni fa. Ricordo che allora entrammo in macchina nel campus dell’università e che, non avendo trovato posto nel parcheggio normale, lasciai l’auto in quello riservato ai professori. Mi sentivo sicuro dell’impunità assicurata dalla classica ingenuità degli americani, per i quali è inconcepibile che qualcuno possa ricorrere ad un espediente così meschino. Ed infatti par-

cheggiai tranquillamente e non successe niente.

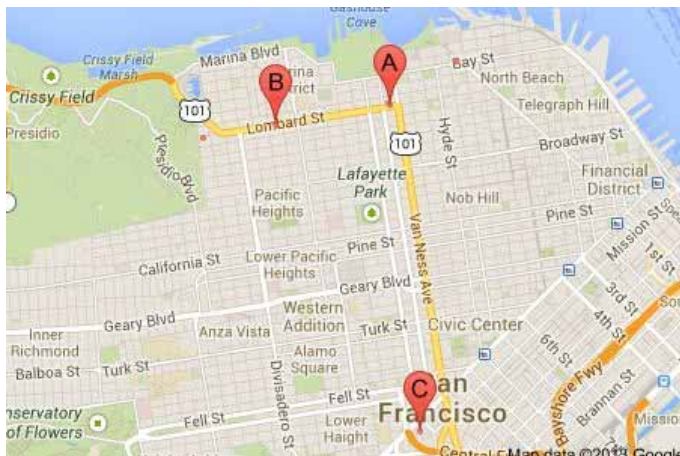
Questa volta le cose sono un po’ diverse, perché l’accesso al campus è precluso alle auto private e quindi dobbiamo necessariamente trovare un parcheggio esterno. Dopo un paio di giri a vuoto troviamo posto in un viale dotato di parchimetri proprio al bordo orientale del campus. Paghiamo per un paio d’ore ed entriamo a piedi nella famosa università di Berkeley in California. Dopo pochi passi siamo nel viale principale del campus, in leggera salita verso il campanile con l’orologio. Che emozione ritornare qua dopo quasi vent’anni! Mi sembra che non sia cambiato nulla, tranne il fatto che nei viali c’è pochissima gente, mentre ce li aspetteremmo pieni di studenti e di professori; ma deve essere colpa dell’ora: forse sono tutti a mangiare. C’è un bel sole e non fa caldo, anzi dalla Baia sale un bel venticello che invita a passeggiare. Visitiamo scrupolosamente tutti i viali e poi torniamo sui nostri passi per recuperare la macchina e proseguire finalmente per San Francisco. Prima di uscire notiamo però un manifesto che annuncia una mostra in una certa Bancroft Library Gallery (Galleria della biblioteca Bancroft), intitolata “A place at the table” (Un posto a tavola). Mentre il titolo è alquanto vago, il sottotitolo della mostra non lascia dubbi sul suo contenuto: “A gathering of lesbian, gay, bisexual, transgender. Text, image & voice” (Una raccolta di lesbiche, gay, bisessuali, transessuali. Testo, immagini e voci). Questo conferma la vocazione aperta e permissiva della vicina San Francisco (il cui quartiere Castro è famoso per la grande concentrazione di ricchioni; pardon, volevo dire gay!), anche se non si capisce che cosa abbia a che fare una simi-



le mostra con un complesso universitario famoso in tutto il mondo per le scoperte scientifiche soprattutto nel campo della fisica nucleare. La mostra è stata aperta ad aprile e durerà fino a tutto luglio, quindi siamo abbondantemente in tempo per visitarla, ma preferiamo rinunciare a questa opportunità.

Viaggiamo finalmente verso San Francisco, su una bella superstrada che costeggia la Baia e che ci porta dritti verso il Bay Bridge, il lungo ponte (con pagamento di pedaggio) che, scavalcando l'isolotto di Yerba Buena, collegato da un istmo artificiale ad un altro dal nome avventuroso di Treasure Island (isola del tesoro), porta direttamente al centro della città, nella zona di South Beach. Noi

invece dobbiamo andare oltre la North Beach e precisamente al Marina District, vicino al Golden Gate e al Fisherman Wharf, perché il nostro albergo (o, meglio, motel), Travelodge Golden Gate, sta proprio in quella zona, cioè in Lombard Street. Grazie al prezioso navigatore della Hertz, arriviamo subito in Lombard Street e troviamo subito anche l'albergo; peccato solo che non sia il nostro. In questa strada ci sono infatti due Travelodge e il nostro, il Golden Gate, sta più avanti, più vicino appunto al famoso ponte rosso che è uno dei simboli di San Francisco. Ricevute queste informazioni dall'impiegata della reception dell'hotel sbagliato, ci avviamo a cercare quello giusto, ma siamo costretti a fare un paio di giri dell'isolato prima di



trovarlo. Per i lettori più curiosi, la cartina qui a sinistra aiuterà a sviscerare il problema. A San Francisco ci sono ben tre Travelodge Hotel, di cui due sono a Lombard Street, Il primo, indicato con la A, è il Trave-



lodge by the Bay, dove ci siamo fermati per sbaglio. Il secondo con la B è il nostro, cioè il Travelodge Golden Gate, e il terzo con la C, che non ci interessa e sta proprio da un'altra parte, è il San Francisco Central Travelodge. Finalmente scendiamo all'hotel giusto. Come previsto si tratta di un motel all'americana, anche piuttosto vecchiotto, con il cortile centrale per le auto e le camere tutt'intorno a pianterreno e al primo piano. Ma la camera è enorme e comoda e come di consueto c'è il Wi-Fi, quindi va bene così. Qui trascorreremo le ultime tre notti (comode) in America; dopo queste tre ci sarà l'ultima che non sarà affatto comoda, perché per tre ore sarà sull'aereo che ci porterà a New York e poi altre tre ore le perderemo completamente a causa del fuso orario, che tra San Francisco e la Grande Mela ha una differenza di tre ore, appunto.

Dopo aver preso possesso della stanza, usciamo subito per approfittare del



bel pomeriggio di sole e andiamo per prima cosa al Golden Gate, che è praticamente a due passi. Ci fermiamo al solito parcheggio del belvedere subito dopo il ponte, da cui si gode una vista eccezionale sul ponte, sulla baia, sull'isola di Alcatraz e su San Francisco. In mezzo al parcheggio

c'è una statua di bronzo che non avevo notato diciotto anni fa: rappresenta un marinaio con accanto il suo sacco, identico al sacco stagno che mi regalò Anna Maria, la mia amica ginecologa, quando mi vide a Palinuro mentre andavo sulla barca con una misera busta di plastica.

Lasciamo il belvedere e proseguiamo verso Sausalito (in spagnolo: *pequeño salice*), il grazioso paese che si affaccia sulla baia subito dopo il Golden Gate. Percorriamo l'elegante lungomare e parcheggiamo la macchina nei pressi di una specie di ufficio turistico, dove una vecchia signora molto gentile ci fornisce alcuni inutili pieghevoli informativi. Ammiriamo il panorama sulla baia e le vetrine dei negozi eleganti e ben forniti. Giorgio in particolare nota una galleria d'arte e, poiché è appassionato di quadri, mi ci fa entrare. Anche se io non ne capisco molto, devo ammettere che ci sono alcuni bei dipinti moderni. La galleria è gestita da una piccola signora bruna, vestita elegantemente, che ci si avvicina e, con nostra grande sorpresa, ci parla in italiano. Scopriamo che è greca, che ha sposato un americano e che da piccola è vissuta a Trieste. Perciò parla anche la nostra lingua. Guarda caso, poiché la

lingua batte ecc. ecc., si parla della crisi mondiale. La signora ci dice di non lamentarci troppo, perché da loro in America la crisi è incominciata molto prima che da noi, da almeno vent'anni, ed è stata anche molto più pesante. Ho sempre saputo che le cose che accadono negli States arrivano da noi con dieci anni di ritardo. Spero però che non sia così anche per la ripresa che stiamo aspettando con ansia, ma – si sa – spes ultima dea.

Torniamo alla macchina e, dopo aver visitato la parte più settentrionale e più povera di Sausalito, con modeste ville di legno sul mare (ma con barca ormeggiata davanti all'ingresso), lasciamo questo simpatico sobborgo di San



Francisco. Non andiamo però subito verso il Golden Gate, ma ci inerpichiamo per una strada panoramica che sovrasta il paese e che ci porta presso un vecchio fortino, o meglio bunker, della seconda guerra mondiale, che sarebbe dovuto servire in caso di attacco giapponese. Tutto quello

che resta del fortino è una specie di ricovero coperto, che forse avrebbe dovuto contenere un grosso cannone, una serie di alloggi militari abbandonati e alcuni basamenti con tracce di grosse viti su cui dovevano essere inchiodati i pezzi di artiglieria. In compenso da quassù si gode uno splendido panorama su San Francisco e sul Golden Gate.

Scendiamo e ci avviamo verso San Francisco. Sorpresa! Per entrare sul Golden Gate si paga il pedaggio (così come stamattina sul Bay Bridge). Evidentemente l'uscita dalla città, essendo gratuita, è incoraggiata, mentre l'ingresso è penalizzato. Non ricordo se anche diciotto anni fa funzionasse così.

Comunque paghiamo il pedaggio (5 \$ e scusate se è poco<sup>18</sup>) e passiamo il ponte. Invece di tornare subito in città svoltiamo a destra e raggiungiamo la spiaggia cosiddetta Ocean Beach, perché guarda a ovest verso l'oceano Pacifico. Ci venni anche diciotto anni fa con



Rosanna e Giuseppe e anche oggi come allora il vento fresco consente ad alcuni spericolati surfisti di esibirsi sfidando la temperatura non certo mite. Nonostante il sole non sia ancora tramontato, la luce ha qualcosa di freddo e l'immensità del mare davanti a noi trasmette un senso come di malinconia. Ricordo che anche l'altra volta che venni qui provai le stesse sensazioni.

Proseguiamo sul lungomare, il cui nome è Great Highway, in direzione sud, fino ad arrivare in una zona meno abitata, con vari parchi, lo zoo e un golf club. Torniamo indietro in una strada interna ed arriviamo al quartiere del Presidio, che deve il suo nome al fatto di essere stato sede di un antico forte spagnolo (El Presidio Real de San Francisco) fondato il 28 marzo 1776 da Juan Bautista de Anza, ma costruito un anno più tardi da José Joaquín Moraga. Quando gli americani cacciarono gli spagnoli nel 1848, continuarono ad usare il forte e tutto il quartiere circostante come base militare. Questa destinazione d'uso continuò fino al 1995, quando la base fu dismessa e la zona fu trasformata in un lussuoso quartiere residenziale, ricco di verde, con ampi viali e belle ville e palazzi moderni. Questo spiega perché non conoscevo il Presidio: l'ultima volta che venni qui era ancora una base militare.

Ritorniamo finalmente al quartiere denominato Marine District, dove sta il nostro albergo. Il quartiere si affaccia a nord sulla baia di San Francisco, su quella che si chiama appunto North Beach. Qui c'è il famoso Fisherman's Wharf (molo del pescatore), una delle principali attrazioni turistiche della città, con musei, centri commerciali, negozi, ristoranti e tanti tanti chioschi di frutti di mare, la cui principale specialità è il cosiddetto granchio di Dungeness. Si tratta di una bestia enorme, simile al *rancio fellone* napoletano,

---

<sup>18</sup> A puro titolo di cronaca vorrei citare il fatto che dal 2013 il costo del pedaggio è stato portato a 6 \$ e la riscossione è stata automatizzata col sistema FasTrack basato sul riconoscimento della targa. Chi si registra al FasTrack, al costo di 25 \$, pagherà un dollaro in meno, cioè 5 \$ come quando passammo noi nel maggio 2012. Per ulteriori informazioni si visiti la pagina web <http://goldengate.org/tolls/italian.php>.

che viene cotto per strada in grandi pentole. Ricordo l'entusiasmo di Giuseppe, quando vide questi chioschi diciotto anni fa, e ricordo anche la delusione che provammo dopo aver assaggiato questi granchi, che, a differenza dei nostri, non sanno assolutamente di niente. Un po' come il waterzoi olandese (zuppa di pesce bianca) o le sogliole di Dover, che solo la maestria della catena dei ristoranti Wheeler's di un tempo (ora non esistono più: sono stati rilevati dal baronetto italo-inglese Forte) riusciva a rendere appetibili, perché usavano le sogliole come base per i condimenti più strani e succulenti. Un po' come la pasta della pizza. Per concludere questa tirata, vorrei dire che sono contento di essere nato in Italia, almeno dal punto di vista gastronomico.

Il sole è ormai tramontato e siamo in movimento da un tempo incommensurabile. Come al solito in una sola mezza giornata abbiamo cambiato pianeta: siamo passati dalla pace alpestre dello Yosemite Park alla frenetica vita di quella che secondo me è la città più bella degli States, senza togliere nulla a New York, anch'essa affascinante.

È giunta l'ora di cenare e ci troviamo anche nel posto giusto per farlo: il Fisherman's Wharf è ricco di ristoranti. Abbiamo la ventura di parcheggiare vicino al ristorante Cioppino's, dal chiaro nome italiano, e decidiamo di fermarci qua.



Si tratta del classico ristorante italiano negli States con tanti tricolori, quanti in Italia non si vedono mai, e con le tovaglie a quadretti. Il locale è enorme ed ha anche un lungo bancone bar dove è anche possibile mangiare. Il locale è affollato, nonostante siano appena le 19, e ci sono anche alcuni clienti che mangiano al bar, forse per non perdere tempo. Noi chiediamo un tavolo e ci fanno subito accomodare. Per l'occasione decidiamo di mangiare pesce. Dopo un'insalata mista con pomodori e mozzarella (?), prendiamo una zuppetta di frutti di mare. Non sa di molto, ma è tutto sommato passabile. E poi non si può mangiare tutte le sere bistecca. Comunque anche qui il pesce fa lievitare il conto che arriva a ben 91,86 \$ in due. Ma siamo a San Francisco e va bene così.

Dopo cena non ci ritiriamo subito, ma giriamo un po' in macchina per il centro. Colpisce soprattutto la grande quantità di ristoranti italiani: se non ci fossimo noi, che cosa mangerebbero questi poveri americani?

Arriviamo fino al quartiere degli affari, ai piedi della Transamerica Pyramid, il grattacielo a forma di piramide slanciata a base quadrata, alto 64 metri, che è un altro dei simboli della città. Costruito dall'architetto William Pereira nel 1972, fu l'edificio più alto della costa ovest degli Stati Uniti fino al 1974, quando fu superato dall'Aon Center di Los Angeles.

Dopo aver girato un po' per le strade a quest'ora deserte del quartiere degli uffici, torniamo indietro e raggiungiamo lentamente l'albergo.

In fondo è giunto il momento di riposare, anche perché domani sarà un grande giorno: andremo a sud fino a Monterey e poi a cena da Michele, che ci aspetta nella sua casa di Morgan Hill per le 17,30, come mi ha già confermato con una delle e-mail, che da un po' ci scambiamo quasi tutti i giorni. Proprio Michele mi ha consigliato di andare a Monterey e di visitare l'acquario, che è uno dei più importanti del mondo.

Comunque anche questo sarà per me un piacevole ritorno: la costa a sud di San Francisco, con le città di Vera Cruz e Monterey fu una delle mete preferite dei miei precedenti soggiorni prima con Cinzia e poi con Rosanna.



## Mercoledì 23 maggio 2012 – Monterey – Morgan Hill

Anche il percorso di oggi, come si vede dalla cartina qui a fianco sarà piuttosto impegnativo: si tratta dei soliti 400 chilometri o giù di lì, ma ormai ci abbiamo fatto il callo.

Usciamo dall'albergo e giriamo subito in Chestnut Street, la parallela di Lombard Street, la strada del nostro albergo. Individuiamo un bar dove possiamo fare colazione e poi partiamo verso sud prendendo non l'autostrada interna che passa per San José, ma la litoranea per Santa Cruz, che ci sembra più interessante perché costeggia l'oceano Pacifico.

La giornata è fresca e ventilata, quindi giustifica il mio abbigliamento piuttosto elegante con il pullover di cashmere blu, che è il migliore che io posseda. In realtà l'abbigliamento più ricercato è dovuto all'invito a cena a casa di Michele, che non vedo da diciotto anni. Non voglio che all'immane delusione per le ultime tracce di gioventù ormai sparite si aggiunga quella per una tenuta trasandata o per lo meno troppo casual.



La strada è piacevole e panoramica, perché si snoda piuttosto alta con una bella vista sull'oceano. Arrivati in una località chiamata Montara, notiamo un bar che promette un *italian expresso*. Poiché è il momento giusto per una sosta ci facciamo tentare ed entriamo nel minuscolo loca-



le costruito manco a dirlo in legno, quindi più simile ad una baracca che a un bar. C'è un solo barista, probabilmente il proprietario, al quale chiediamo subito due espressi. Purtroppo devo constatare che solo l'inevitabile rilassamento dovuto ad un'astinenza di quasi un mese può avermi spinto ad assaggiare l'ignobile ciofecca che ci viene servita. Neanche all'aeroporto di Linate avevo provato niente di simile.

Ripartiamo alla volta di Santa Cruz. La strada adesso è più bassa, perché la costa sta diventando sempre più piatta e orlata di piccole spiagge. Prima di Santa Cruz notiamo una piccola deviazione verso un faro, il Pigeon Point



Lighthouse (faro di punta Piccione), e decidiamo di visitarlo. Nei pressi del faro c'è anche un ostello della gioventù e ciò giustifica il gran numero di ragazzini che vediamo nei dintorni. Comunque il faro è indubbiamente suggestivo, ma il suo fascino nei nostri riguardi deriva essenzialmente dal fatto che si

trovi in California. Fosse stato in Italia, non l'avremmo nemmeno notato.

Arriviamo finalmente a Santa Cruz, città che essendo relativamente vicina al laboratorio di IBM di Santa Teresa, presso Morgan Hill, era una delle nostre mete preferite diciotto anni fa per cenare e, per quanto riguarda Cinzia e Michele, per acquistare attrezzatura da pesca.

Non ci ero mai arrivato dalla strada costiera, ma sempre da quella da San José che passa da Los Gatos, villaggio microscopico dal nome particolarmente simpatico a me e a Cinzia, che amiamo i gatti. Quindi chiedo a Giorgio se non gli dispiace di fare una piccola deviazione per arrivare al porto, dove andavamo spesso per i due motivi che ho appena detto e dove Cinzia e Michele presero una multa per divieto di sosta da 11 \$, che mi arrivò addirittura in Italia e che mi affrettai a pagare per evitare di essere eventualmente schedato in qualche libro nero che potesse impedirmi un domani di tornare negli U.S.A.

La deviazione non costa molto tempo, ma devo dire che ho qualche difficoltà a riconoscere i posti: tutto mi sembra più affollato e caotico. Forse anche qua come a Napoli, a Milano e magari in tutto il mondo le cose sono cambiate. In peggio.

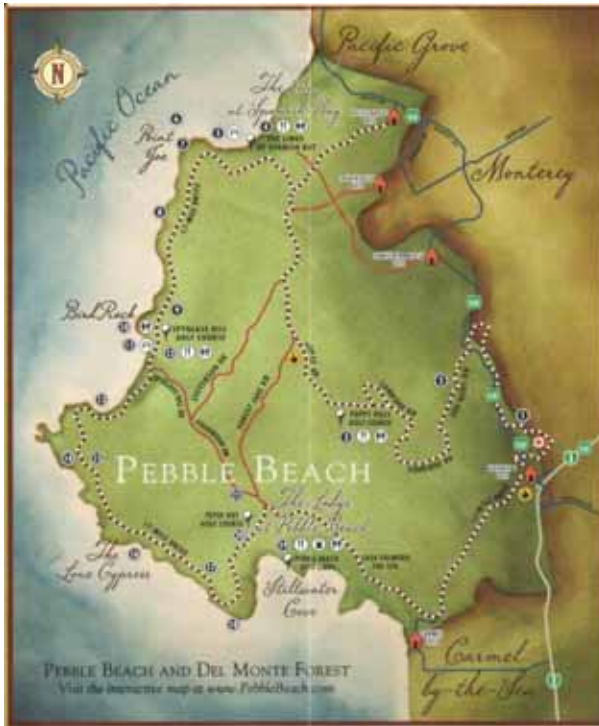
Arriviamo finalmente a Monterey quando è ormai l'una passata. Ricordo che la prima volta che arrivai in questa bella cittadina di mare fu con Cinzia e Michele una ventina di anni fa. Partimmo al tramonto, al termine della mia giornata di lavoro in IBM, da San José, dove alloggiavamo al Fairmont Ho-



tel. Era un albergo di lusso sulla piazza principale della città. Quando arrivavamo in macchina un portiere in livrea si affrettava ad aprirci le porte e a prendere in consegna l'auto dopo che eravamo scesi, per portarla in garage. Dal secondo giorno in poi il portiere aveva imparato il mio nome ed aveva anche imparato a riconoscermi ed a riconoscere la mia macchina Hertz. Quindi, oltre ad aprirci le porte mi accoglieva con un simpatico "Welcome home, Mr. Vitolo!" (benvenuto a casa, signor Vitolo). Era certo una finzione, per di più pagata profumatamente, ma era senz'altro una finzione piacevole, che aveva il potere di mettermi immediatamente di buon umore.

Quella sera, con una buona dose di incoscienza decidemmo di andare a cenare a Monterey, alla bellezza di 117 Km di distanza. Passi per l'andata, ma il ritorno lo ricordo abbastanza faticoso, specie con la prelibata bistecca di abalone sullo stomaco, che il solerte cameriere del ristorante sul mare mi aveva convinto a gustare a caro prezzo. Prezzo sicuramente adeguato alla prelibatezza della pietanza, che non è altro che il mollusco della conchiglia detta anche aliotide o orecchia di mare. Quand'ero ragazzo ne trovavo di piccole a Marechiaro; le chiamavamo orecchie di Venere, perché le conchiglie erano bellissime, simili a piccole orecchie di madreperla con il bordo traforato a intervalli regolari. Mai avrei immaginato che si potessero mangiare, ma quelle di Marechiaro erano di due o tre centimetri di lunghezza, mentre quella di Monterey doveva essere almeno di trenta, tanto che a stento riuscii a finirla.

Ma torniamo a noi. È troppo tardi per visitare l'acquario e decidiamo di non seguire il consiglio di Michele, anche perché il costo dell'ingresso e di ben 35 \$ a testa e i tempi d'oro del Fairmont Hotel sono decisamente lontani. Preferiamo invece percorrere il 17-Mile Drive, famoso percorso panoramico immediatamente a sud di Monterey, che avevo già visto naturalmente con Rosanna e Giuseppe, in questo caso. Anche per entrare nel drive si paga il pedaggio, ma è di soli 9,75 \$ e per di più può essere rimborsato se spenderemo almeno 25 dollari in un ristorante o in un locale compreso nell'area (ipotesi alquanto improbabile). All'ingresso ci forniscono anche il solito pieghevole con la cartina e la descrizione dei principali punti di interesse. Entriamo e, dopo un breve percorso interno, ci affacciamo sull'oceano. A destra ci sono dei bellissimi panorami marini, con baie rocciose con rada vegetazione e scogli coperti da uccelli; a sinistra invece vediamo ville hollywoodiane, prati ben curati e campi da golf con molta gente che gioca, vestita in tenuta appropriata e doverosamente assistita dagli addetti con le mazze e gli attrezzi. Ci sono anche le immancabili automobiline elettriche per non stancarsi troppo negli spostamenti verso le buche più lontane.



Sono questi gli aspetti più divertenti, perché, al di là dell'emozione di trovarsi in California, i panorami marini lasciano piuttosto freddi coloro che abbiano avuto la ventura di ammirare, per esempio, la costiera amalfitana. Qui sotto potete ammirare The Lone Cypress (il cipresso solitario), una delle principali attrazioni del sito, indicato anche nella carta a sinistra.

Terminiamo il percorso a pagamento ed usciamo dal cancello sud, che si apre direttamente nella cittadina di Carmel. Parcheggiamo l'auto e scendiamo a piedi fino al porto turistico, tutto pieno di barche e yacht: almeno in apparenza non sembra un posto che sia stato toccato dalla crisi.

È ormai pomeriggio inoltrato e si avvicina l'ora, le 17,30, in cui Michele ci aspetta a

casa a Morgan Hill, che da qui dista circa 88 Km, cioè una bazzecola per come siamo ormai abituati, ma sempre almeno un'ora e mezzo in termini di tempo. Il viaggio, che si svolge ormai lontano dal mare, risulta piuttosto monotono, se si esclude una sosta dal benzinaio in località Salinas. C'è però da citare un evento notevole e divertente. A un certo punto veniamo superati da una grossa autobotte chiaramente adibita allo spurgo di fogne e pozzi neri. Niente di strano – diranno i miei lettori – evidentemente anche in California



ci sono incombenze sgradevoli da assolvere. La cosa divertente è però la grossa scritta che copre la parte posteriore dell'autobotte, subito sotto il nome della ditta, che, come si può vedere dalla foto a fianco, recita: "Caution: vehicle may be transporting political promises!" (Attenzio-

ne, Questo veicolo potrebbe star trasportando promesse elettorali). Mi sento sollevato: evidentemente anche nei democraticissimi States le promesse elettorali sono merda, come di regola accade da noi. La cosa notevole è che qualcuno l'abbia scritto e che porti in giro la frase per le strade della California senza che nessuna anima bella faccia scoppiare un casino (perdonate il linguaggio: volevo solo dire "piccolo caso"). Immaginate che cosa sarebbe successo nel nostro paese, se una ditta di spurgo fognature avesse osato scrivere una frase simile sotto il suo logo aziendale! Ma dobbiamo arrenderci all'evidenza: anche questa è la grandezza dell'America.

E finalmente passano gli 88 chilometri ed entriamo nella cittadina di Morgan Hill. Me la ricordavo come un piccolo paese assolato sprofondato nell'arida distesa della parte meridionale della valle di Santa Clara; oggi mi sembra invece una città animata e piena di traffico. Comincio a chiedermi se ciò sia dovuto alla ventina d'anni trascorsi o al potere selettivo della memoria, che mi fa ricordare solo quello che mi piace. Per trovare la casa di Michele impostiamo l'indirizzo sul navigatore della Toyota (Morgan Hill, 2205 Diana Avenue) e ci arriviamo immediatamente.



In effetti nei giorni scorsi avevo già fatto la stessa ricerca su Google Maps e, utilizzando lo strumento *street view* avevo già visto la casa di Michele, che è proprio quella nell'immagine in fondo alla pagina precedente.

Si tratta di una tipica casa americana della classe media, rigorosamente in legno, come da noi sarebbe assolutamente impossibile (anzi inconcepibile), ma con tanto spazio, la rimessa delle auto, una dipendenza ed un grande giardino. E poi, cosa che più di tutte mi commuove, la cassetta della posta all'imboccatura del viale di ingresso in tutto simile a quella della casa di Paperino.

Quando arriviamo davanti alla casa, la riconosco immediatamente. Entriamo nel viale e parcheggiamo nello spiazzo davanti alla rimessa. Confesso di essere emozionato. Al pianterreno non si nota alcun ingresso, ma sulla destra c'è una scala all'aperto che conduce al primo piano. Salgo subito di là, mentre Giorgio mi segue a rispettosa distanza. C'è una porta; chiamo ad alta voce Michele, ma nessuno mi risponde. Provo la porta e mi rendo conto che è aperta, come si vede nei film (e come del resto uso io stesso a Palinuro, almeno di giorno). La spingo ed entro in un ampio salone e chiamo di nuovo ad alta voce Michele. Questa volta mi sente e la sento squittire il mio nome: "Paolino!". Poi subito esce di corsa da quella che deve essere la cucina, che appare come un ampio spazio ricavato in fondo al salone e separato da questo da ampie vetrate. Corre da me e mi bacia<sup>19</sup>. Dopo venti anni è ancora bella, anche se si vede che non è più una ragazza, ma una madre di famiglia con tre figli. È vestita modestamente, con un abito da casa (come mi farà più tardi notare Giorgio, visto che io non faccio molto caso a queste cose). Significa che non ci considera estranei, ma un po' come se fossimo persone di famiglia. Immagino come si sarebbe messa in ghingheri mia moglie (e qualunque signora italiana) se avesse dovuto ricevere un collega americano che non vedeva da diciotto anni!

Le presento Giorgio e lei mi presenta i suoi figli, che avevo letteralmente visto crescere nella lettera natalizia che Michele mi invia ogni anno con la descrizione degli avvenimenti più importanti, delle vacanze e dei progressi scolastici e sportivi dei ragazzi. La più grande è Marina, che ormai ha 15 anni ed ha appena iniziato la *high school* (che corrisponde al nostro liceo), poi viene Curtis, che ha 12 anni e frequenta il *7<sup>th</sup> grade* (come la nostra seconda media) ed infine Hayden, 10 anni e *5<sup>th</sup> grade* (quinta elementare). Il marito Bill non è ancora tornato dal lavoro, cioè dal laboratorio IBM di Santa Teresa. Qui lavorava anche Michele, prima che si dimettesse per poter accudire alla sua numerosa famiglia.

Fu proprio alla IBM di Santa Teresa che conobbi Michele, perché lavoravamo insieme al progetto di un prodotto IBM per la gestione di database,

---

<sup>19</sup> Nessuno si faccia strane idee. Si tratta di un bacio casto, anzi castissimo.

chiamato Dataguide. Io in particolare ero il responsabile della versione in lingua italiana del prodotto.

Ritengo opportuno fare qui una piccola digressione a beneficio dei miei venticinque lettori.

La traduzione di un prodotto software in una lingua diversa da quella per cui è stato creato non è una cosa semplice, come potrebbe sembrare a prima vista. Per tradurre un libro da inglese in italiano infatti basta essere padroni di entrambe le lingue, ma soprattutto della lingua di arrivo, cioè l'italiano. Alla fine si ottiene lo stesso libro, nello stesso formato, solo magari un po' più lungo perché solitamente le parole e le frasi italiane sono più lunghe delle corrispondenti inglesi. Per un software le difficoltà sono molto maggiori: tutti i messaggi, che possono essere generati da diversi programmi, devono essere tradotti, e così naturalmente i comandi, i menù, ecc. La maggior lunghezza dell'italiano può creare errori nel codice, perché per esempio qualche area di memoria può risultare insufficiente per ospitare un testo più lungo. Per non tirarla troppo a lungo basti dire che per il Dataguide, che era un prodotto piuttosto complesso, furono necessari circa sei mesi di preparazione e due mie visite di due settimane ciascuna presso il laboratorio IBM di Santa Teresa (a sud di San José). I sei mesi di preparazione consistettero in uno scambio continuo di messaggi e di codice software tra il mio ufficio di Napoli ed il suddetto laboratorio in California. A quei tempi (anno 1995) non c'era ancora internet, ma la IBM aveva una rete di comunicazione proprietaria che copriva tutto il mondo, mediante la quale io comunicavo con il mio corrispondente a Santa Teresa, proprio come si farebbe oggi con internet. Il mio corrispondente si chiamava, appunto, Michele Tomac.

Ora, chiunque conosca un po' di inglese, si renderà conto che, per il fatto che gli aggettivi sono invariabili, è molto difficile capire il sesso di una persona semplicemente scambiandosi messaggi, se il nome di questa lascia sfortunatamente adito a dubbi. Capite bene che se il mio corrispondente si fosse chiamato Michelle Tomac (con due elle), avrei arguito facilmente che si trattava di una donna, mentre invece la mancanza della seconda elle mi lasciava nel dubbio. Poteva essere benissimo un uomo che per qualche motivo ignoto aveva deciso di adottare un nome italiano. D'altra parte mi sembrava poco corretto inviare al mio interlocutore un messaggio che chiedesse esplicitamente "Sei maschio o femmina?". Dovetti quindi convivere con questo terribile dubbio fino a quando non venne il momento di andare personalmente alla IBM di Santa Teresa per lavorare a contatto diretto con Michele Tomac. Fu quello il mio primo viaggio in California. Partii con Cinzia e Michele (quest'ultimo maschio, il marito di mia figlia) e stemmo prima un giorno a New York, poi proseguimmo per San Francisco e di là con l'auto Hertz a noleggio per San José, dove scendemmo, come ho già detto, al lussuoso Fair-

mont Hotel. Il lunedì mattina mi feci accompagnare da Cinzia e Michele alla IBM e mi avviai trepidante al ricevimento.

“I am Paolino Vitolo, from Italy. I have to meet Michele Tomac for the test of Dataguide product”. Fu questa la frase che più o meno pronunciai. La ragazza alla reception mi disse di attendere e dopo pochi minuti vidi scendere dalle scale una splendida ragazza dai capelli rossi, con un po’ di graziose lentiggini sul viso, non molto alta, anzi un po’ minuta, proprio come piace a me. Dovetti involontariamente aprire un po’ la bocca, perché Michele mi sorrise un po’ maliziosamente, ma la frase che pronunciai allora la fece proprio ridere e mi qualificò immediatamente come un irrimediabile irrecuperabile italiano: “How happy I am you are a woman!”

Così diventammo amici, anche se Michele si affrettò a presentarmi il suo fidanzato e attuale marito Bill Bireley, che lavorava e lavora tuttora in IBM.

Fine della digressione.

Diamo a Michele i nostri regali: io la collana di corallo azzurro scelta da Cae, che si adatta moltissimo al suo colore di capelli e Giorgio la preziosa bottiglia di vino sardo Carignano del Sulcis e quella di olio d’oliva. Michele li apprezza e addirittura indossa la collana.

Il tempo di pochi convenevoli e Bill ritorna a casa. Ci salutiamo cordialmente e, mentre Michele continua i preparativi della cena, Bill ci porta a visitare il giardino. È uno spazio molto ampio sul retro della casa, con alberi da frutto ed anche un pollaio con galline che fanno l’uovo tutti i giorni. Bill ci mostra con fierezza i suoi aranci e i suoi limoni ed anche un bell’albero di *loquat*. Non conoscevo questa parola, ma mi rendo conto immediatamente che si tratta di un nespolo.

Torniamo in casa e ci sediamo su uno dei comodi divani del salone. Bill ci chiede se desideriamo qualcosa da bere, in attesa che Michele finisca di preparare la cena, e Giorgio ed io accettiamo con entusiasmo, dato che adoriamo gli aperitivi (alcolici naturalmente). Memore delle casse di bottiglie di vino e dei secchi ghiacciati pieni di bottiglie di birra della festa che Michele diede nel lontano giugno 1994 nella vecchia casa dove abitava prima di sposarsi, mi si apre il cuore alla speranza. Però deve esserci stato un malinteso, perché Bill sorride compiaciuto alla nostra risposta e non porta assolutamente niente. Deve aver capito qualcosa come “no, grazie” o giù di lì.

Finalmente Michele chiama per la cena e ci accomodiamo nell’ampio reparto cucina. Cosa notevole, che apprezzo moltissimo, anche i figli si siedono tutti con noi, a quella che a loro deve apparire come una barbosa cena con due vecchi amici dei genitori. Michele annuncia che in nostro onore ha comprato il pane italiano. Apprezzo il pensiero anche se un pane così, peraltro buono, non lo avevo mai assaggiato in nessuna regione italiana, nonostante le abbia frequentate tutte. In effetti il concetto stesso di pane italiano è sbagliato, perché non ne esiste uno solo, ma ogni regione ha il suo pane partico-

lare. Comunque la cena, a base di pesce, è buona e la gradiamo moltissimo, sia perché siamo un po' stanchi di mangiare carne, sia perché ci dà la possibilità di gustare una cucina casalinga dopo tanti giorni di ristorante. Il tutto innaffiato da acqua fresca con fette di limone. A questo proposito Bill deve cogliere qualche perplessità sulle nostre facce, perché a un certo punto ci chiede, con l'aria di voler esaudire qualche nostro strano desiderio, se vogliamo bere del vino. Anche stavolta accettiamo con entusiasmo, ma, a differenza di prima, la risposta è perfettamente compresa, perché Bill prende la bottiglia di Carignano del Sulcis donata da Giorgio e, con nostra grande costernazione, la stappa e ci serve il vino. Orrore! Un vino simile, dopo essere stato sbatacchiato in macchina, in aereo, poi in taxi, poi in treno, poi ancora in aereo, poi ancora in macchina per quasi un mese, avrebbe dovuto riposare almeno un mese in cantina prima di essere aperto. Ma evidentemente Bill, da buon americano abituato per di più ai vini della California<sup>20</sup>, non conosce queste regole basilari e rovina il Carignano costringendoci a bere una vera schifezza. Per quel che mi riguarda, io, che ricordavo la famosa festa del giugno '94, rimango un po' deluso. Forse Bill non aveva altro vino in casa o piuttosto riteneva che il suo vino californiano non fosse alla nostra altezza. Se è così è stato un peccato, perché un bel Sauvignon o un Cabernet della Napa Valley sarebbe stato molto gradito.

Comunque, a parte il vino, la cena prosegue benissimo e alla fine c'è persino il dolce preparato da Michele.

Dopo cena passiamo in salotto per conversare, ma prima i ragazzi si esibiscono in brevi esecuzioni musicali. Infatti Hayden studia violino e Curtis suona il flauto e la batteria. Ammiro ancor più questi ragazzi che si sorbiscono senza batter ciglio una serata che per loro deve essere abbastanza noiosa.

Per me e per Giorgio la conversazione in inglese non è del tutto indolore e quindi cerco di creare qualche pausa di riposo scattando qualche fotografia che servirà per ricordare questa bella serata. Per l'occasione vengono richiamati i ragazzi, che dopo le esibizioni musicali si erano allontanati per andarsi a sedere ciascuno davanti a un computer (tutto il mondo è paese). Posiziono la mia vecchia gloriosa Nikon D45 su una poltrona, poi ci mettiamo tutti in posa, poi io mi allontano per azionare l'autoscatto e ritorno velocemente alla mia postazione. La macchina scatta una foto e poi ripetiamo ancora tutto il rito per sicurezza. Il risultato migliore è il seguente:

---

<sup>20</sup> Con questo non voglio dire che i vini della California siano cattivi. Ce ne sono di ottimi, ma, a mio modesto parere, a parità di vitigno risultano tutti un pochino più dolci del corrispondente vino nostrano.



Partendo da sinistra in alto potete vedere Bill, Giorgio e me, e poi, seduti sul divano, Curtis, Michele, Hayden e Marina.

Sono ormai le nove e pensiamo di lasciare i nostri amici. Rinnovo il mio invito a venire in Italia, ospiti nella mia casa di Palinuro, ma capisco che sarà difficile. Quella di Michele è una famiglia con tre figli, ciascuno con la sua scuola, le sue esigenze e i suoi interessi, e poi ormai c'è solo Bill che lavora e, quantunque il suo stipendio IBM possa essere buono, un viaggio in Italia per cinque persone è molto costoso. E non dimentichiamo che la crisi morde in America da prima che da noi.

Partiamo e ci promettiamo di rivederci presto. Non so come e quando succederà; forse sarà difficile, ma sono sicuro che succederà.

È ormai sera e la strada per San Francisco mi sembra più lunga di come la ricordassi. Dopo un po' passiamo vicino ad un aeroporto: credo che sia quello di San Francisco, invece è quello di San José. Non sapevo che ce ne fosse uno anche qua. Dopo un altro lungo tratto costeggiamo l'aeroporto di San Francisco, da dove partiremo fra due giorni e dove accompagnerai Cinzia e Michele un lunedì mattina del giugno 1994. Me lo ricordavo molto più vicino, forse perché quella mattina corsi molto e guidai alla napoletana in mezzo al traffico incredibile delle sei del mattino. Fui anche fermato da una macchina della polizia, di quelle con i lampeggianti rossi e blu dei film "sulle strade della California". C'era una sola poliziotta, una negretta molto carina, che dovette cogliere l'ammirazione nei miei occhi e incredibilmente, forse divertita dalla foto con i baffi sulla mia patente, mi lasciò andare senza multa



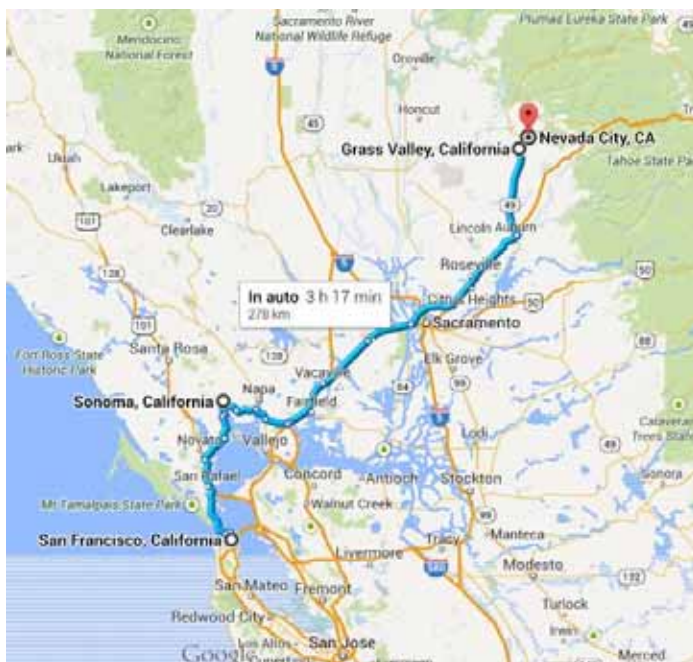
e con una semplice sorridente raccomandazione di andare più piano. Quando raccontai questa avventura durante la famosa festa con le casse di vino e birra alla vecchia casa di Michele pochi giorni dopo, mi dissero che il mio caso era stato più unico che raro. Per cose simili in America ti possono anche arrestare.

Arriviamo finalmente in albergo. È tardi ed è stata una lunga giornata. Conviene andare subito a riposare, anche perché domani ci aspetta la visita del Wine Country e del Gold Country (il paese del vino ed il paese dell'oro).



## Giovedì 24 maggio 2012 - Wine Country - Gold Country

Anche oggi, per non farci mancare niente, faremo quasi 300 chilometri all'andata e altrettanti al ritorno per visitare il paese del vino ed il paese dell'oro, meglio, della corsa all'oro. Passiamo il Golden Gate, che in uscita è gratuito, e proseguiamo sulla US-101 verso nord in dire-



zione Sonoma. Per un po' costeggiamo la baia, poi ci inoltriamo in mezzo a dolci colline ondulate completamente ricoperte di vigneti, curati al punto da sembrare finti.

Dopo un po' arriviamo a Sonoma. Ho la sensazione di essere tornato indietro di uno o due secoli. Siamo in una cittadina rurale, tutte le case sono ad un solo piano ed hanno un aspetto decisamente spagnolo, come del resto il nome stesso della città. Parcheggiamo l'auto nella piazza principale, ampia e quadrata con al centro un grande spazio alberato.

Su un lato c'è la City Hall (il municipio) a due piani e tutta in pietra a bugnato, sul lato parallelo di fronte c'è invece il teatro, un bell'edificio in muratura a due piani in uno stile strano ma simpatico, tutto dipinto di rosa con le cornici delle finestre bianche. La cosa più simpatica è però il nome: Sebastiani Theatre. La parola *theatre* è inglese (in americano sarebbe *theater*) il che mi fa pensare che il proprietario o il fondatore, di chiara origine italiana, debba aver studiato l'inglese a scuola. Perché non ci siano assolutamente dubbi sulla proprietà, in alto sull'edificio appare la scritta "Sebastiani Building". Non c'è dubbio: noi italiani siamo dappertutto.

Non solo il municipio e il teatro, ma tutti gli edifici di Sonoma sono in muratura e alcuni persino in pietra. Le costruzioni di legno tipicamente anglosassoni sono praticamente assenti, il che dimostra le origini spagnole della città. Del resto la California, come pure il Texas, il Nuovo Messico, l'Utah, l'Arizona, il Colorado, erano tutti territori appartenenti al Messico, che li perse a favore degli Stati Uniti, in seguito alla sconfitta nella guerra con questi ultimi, conclusasi nel gennaio 1847. Questo spiega anche la toponomastica per lo più spagnola che caratterizza la California, oltre agli altri stati che abbiamo visitato in questo viaggio.

Sonoma è anche la sede della più settentrionale delle missioni spagnole, dedicata a San Francisco Solano. La stessa San Francisco deve il suo nome alla missione dedicata a San Francesco di Assisi, che costituì il nucleo della metropoli (e che visiteremo domani).



Comunque ora siamo di fronte alla missione di San Francisco Solano de Sonoma ed io decido di visitarla. La visita è a pagamento e costa 3 dollari, ma, con mio grande stupore, Giorgio si rifiuta di effettuare la visita, perché non gli pare giusto pagare per entrare in chiesa. Ribatto che anche a Venezia, tanto per citare una città turistica per eccellenza, si paga per entrare nelle chiese, ma Giorgio non si convince. Ricordo che anche mio padre, quando andammo insieme a Venezia nel lontano 1966, rimase ad aspettare fuori mentre mia madre ed io visitavamo le chiese più importanti, adducendo le stesse ragioni di Giorgio. Quindi non insisto ed entro da solo nella missione. La chiesa è piuttosto spartana ed ha un aspetto decisamente messicano. Sul retro ci sono altri locali ed un grande cortile dove, vicino a una bandiera messicana, un gruppo di persone sta cucinando per quello che dovrebbe essere un picnic all'aperto.

Il ricordo del dominio messicano è evidentemente ancora vivo, nonostante sia passato più di un secolo e mezzo. Comunque la mia *rough guide* mi ricorda che proprio la piazza principale di Sonoma, dove abbiamo parcheggiato l'auto, fu teatro dell'inizio della ribellione che nel 1846 portò la California a rendersi indipendente dal Messico. La



La rivolta è conosciuta come la *Bear Flag Revolt* (rivolta della bandiera dell'orso): infatti la bandiera dello stato della California rappresenta proprio un orso bruno su fondo bianco con una fascia rossa in basso.

Lasciamo Sonoma e, passando in mezzo ad un'infinità di vigneti curatissimi, raggiungiamo Napa, famoso centro vinicolo della Napa Valley, appunto, ma non ci fermiamo. C'è ancora molta strada per raggiungere la terra della leggendaria febbre dell'oro.

Dopo un interminabile centinaio di chilometri sulla statale a quattro corsie CA-49, arriviamo nei pressi di Sacramento, la capitale della California, dove tanti anni fa acquistai la valigia Samsonite verde, che ho appunto portato in questo viaggio. Non entriamo in città perché abbiamo ancora molta strada da fare.

Finalmente arriviamo a Grass Valley, la prima città della corsa all'oro che visiteremo oggi; l'altra è Nevada City, vicinissima a questa. Entrambe sono ai piedi della Sierra Nevada e sono i principali centri del Gold Country settentrionale. Ricordo che, nella mia precedente visita in California di diciassette anni fa, con Rosanna e Giuseppe vi-



sitammo invece il Gold Country meridionale, che sta molto più a sud, e precisamente le città di Sonora, Columbia e Jamestown.

Grass Valley si presenta proprio come la tipica città del Far West sviluppatasi tumultuosamente ai tempi della corsa all'oro e poi decaduta. Si vede infatti che deve aver conosciuto tempi migliori, per i grandi alberghi e saloon che oggi sembrano quasi abbandonati. La cosa che però ci colpisce di più (e che non c'entra niente con la corsa all'oro) è una vecchia Fiat 850 incredibilmente parcheggiata in una strada del centro.





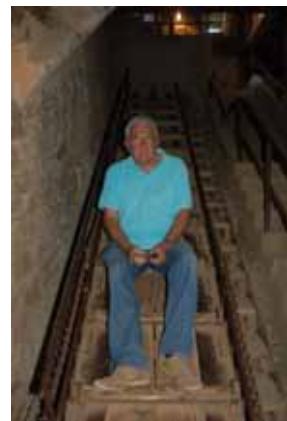
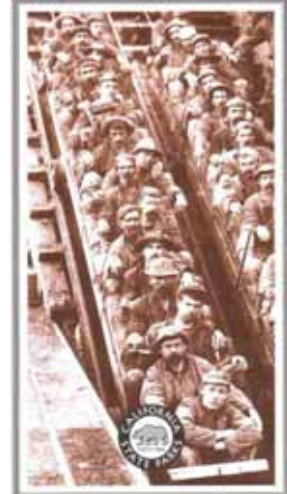
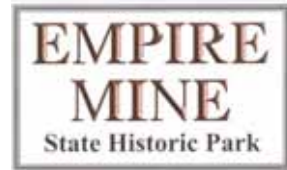
La prima cosa da vedere a Grass Valley è il North Star Mining Museum (museo della miniera della stella del nord). Si trova alla periferia della città ed è allestito all'interno della ex centrale elettrica che forniva energia alla miniera. Infatti la cosa più notevole del museo è

una gigantesca turbina Pelton, cioè una specie di ruota di mulino ad acqua che sfruttava la corrente di un piccolo fiume per produrre l'energia elettrica necessaria al funzionamento della miniera.

Dopo la visita al museo decidiamo di visitare l'altra attrazione della città, cioè la Empire Mine (miniera dell'impero), la più ricca ed anche l'ultima a chiudere delle miniere d'oro della California. Essa fu chiusa infatti nel 1956, dopo aver fruttato ben sei milioni di onces d'oro<sup>21</sup>, quando il costo di estrazione fu giudicato troppo oneroso in confronto al valore dell'oro stesso. La miniera si trova fuori città e per sapere come raggiungerla entriamo in un ufficio informazioni turistico che incontriamo per strada. L'impiegata, gentilissima, ci stampa dal computer un foglio A4 con una mappa di Google Maps, sulla quale traccia a penna il percorso per raggiungere la Empire Mine.

La cosa più impressionante della miniera è la discesa nei pozzi, costituita da una cremagliera su cui scorrevano dei semplici carrelli scoperti su cui si sedevano i minatori per scendere nelle profondità della terra. Proprio come il sottoscritto nella foto qui a destra.

Accanto all'edificio della stazione di discesa c'è un enorme spiazzo su cui sono disseminati un gran numero di macchinari, motori elettrici, carrelli, serbatoi che servivano al funzionamento della miniera. La mia *rough guide* mi avverte che non sono gli originali, venduti alla chiusura nel 1956, ma pezzi provenienti da altre miniere dismesse.



---

<sup>21</sup> Pari a circa 170 tonnellate.



Lasciamo Grass Valley e subito arriviamo a Nevada City. Qui non ci sono miniere o musei da visitare, ma tutta la città si presenta come un pittoresco museo del Far West. La percorriamo in lungo in largo; non ci vuole molto perché alla fine c'è solo il corso principale, leggermente in salita, che è lungo meno di un chilometro. Sulla via del ritorno entriamo in una specie di galleria coperta con negozi di vario tipo, tra i quali spicca una specie di antiquario che espone tra l'altro dei bei tappeti. Giorgio, che è appassionato di arte e in particolare di quadri e di tappeti entra e chiede al proprietario, che è un simpatico signore sulla

sessantina, se ha disponibile un tappeto *kazak celabec eagle*. A me che sono un ignorante questo nome non dice nulla, ma pare si tratti di un tappeto artigianale molto apprezzato e Giorgio ne sta appunto cercando uno non molto grande da mettere sotto un tavolino nel salotto della sua casa di Arosio. Il proprietario ne ha uno piuttosto piccolo e ce lo mostra. Devo dire, pur con la mia scarsa competenza, che si tratta di un tappeto veramente bello. L'unica cosa che non va è il prezzo: il proprietario ne chiede 8500 \$ ed è disposto anche a spedirlo in Italia. Comunque Giorgio lo giudica troppo caro e l'affare non si conclude. A titolo di cronaca mi piace comunicare ai miei sparuti lettori che in seguito Giorgio comprerà un tappeto simile, anzi più bello, a Londra per soli 4500 €

Ci rimettiamo in macchina per ritornare a San Francisco. Non so perché, ma nonostante sia Giorgio a guidare, il viaggio di ritorno mi sembra incredibilmente lungo. Sarà la stanchezza accumulata che comincia a farsi sentire o forse il *sensus finis* del viaggio che volge inevitabilmente al termine. Domani resteremo a San Francisco per tutto il giorno e poi la sera partiremo per New York e Milano.

Rientriamo a San Francisco da est, attraverso il Bay Bridge, come due giorni fa, quando arrivammo da Berkeley. Andiamo in albergo per riposarci un po' e per collegarci a internet per la posta e per le notizie di borsa. Poi usciamo

per andare a cena, l'ultima cena seria su territorio americano, perché domani, se mangeremo, faremo uno spuntino in aeroporto. Torniamo ovviamente al Fisherman's Wharf, dove c'è un'ampia scelta di ristoranti. Prima di mangiare però facciamo un giro in qualche negozio, perché devo ancora completare l'acquisto dei souvenir per gli amici rimasti in Italia. Scelgo delle felpe blu con la scritta "San Francisco", e così anche lo shopping è completo.

Per mangiare scegliamo il ristorante Castagnola's, anch'esso italiano come quello di ieri e decidiamo, proprio per la particolare importanza della serata, di bere vino invece di birra. Stanchi di mangiare pesce senza sapore decidiamo di tornare alla solita bistecca, anzi ci concediamo due enormi New York steak da 12 onces l'una, inaffiate di buon vino rosso. Non fa niente che, a dispetto del nome italiano del ristorante, la cena sia tipicamente americana. Spendiamo più o meno come ieri, cioè 91,30 \$.

Dopo cena passeggiamo un po'. Troviamo un locale piuttosto raffinato che sembrerebbe un'enoteca, ma è semplicemente una mescita dove si vende il vino a bicchieri. Avremmo voglia di assaggiare qualche vino della California, ma i prezzi sono assolutamente esosi e preferiamo desistere (come diceva Totò in un vecchio famoso film).

Non ci resta che andare a dormire, in attesa di trascorrere l'ultimo giorno negli USA, che sarà tutto dedicato a San Francisco.



## Venerdì 25 maggio 2012 - San Francisco

Ci alziamo, prepariamo i bagagli e carichiamo la macchina. Poi paghiamo il conto e lasciamo l'albergo. Passeranno due giorni prima che dormiamo in un letto e quel letto sarà rispettivamente ad Arosio e a Napoli.

Ci piacerebbe visitare l'isola di Alcatraz, che fu sede del famoso penitenziario, teatro fra l'altro di famosi film. Il nome dell'isolotto deriva dal termine spagnolo *alcatrazes*, che significa "pellicani", ma in effetti la vera isola dei pellicani non era l'attuale Alcatraz, ma quella oggi chiamata Yerba Buena, che sta più a est, dalle parti del Bay Bridge, che ci passa proprio sopra. Il nome attuale deriva in sostanza da un errore commesso da un cartografo inglese nel 1826. Non abbiamo molte speranze di effettuare la visita, perché la mia *rough guide* afferma che in alta stagione è praticamente impossibile ottenere i biglietti senza essersi prenotati nei giorni precedenti. Comunque, da inguaribili ottimisti, ci rechiamo ugualmente al Peer 33, da dove partono i traghetti per Alcatraz, e, dopo essere riusciti laboriosamente a parcheggiare l'auto in un posto non solo gratuito, ma nemmeno in divieto di sosta, andiamo alla biglietteria. Qui apprendiamo con disappunto che le prime corse disponibili sono fra una settimana. Incredibile! Addio Alcatraz anche questa volta (la volta precedente ci andarono Cinzia e Michele mentre io lavoravo alla IBM di Santa Teresa).

Decidiamo quindi di visitare il centro della città e perciò andiamo in Portsmouth Square dove c'è un grande garage sotterraneo. La piazza è proprio quella da cui si accede al quartiere cinese, dove lascio la macchina quando decidevo di mangiare al ristorante Empress of China (imperatrice della Cina). In effetti l'uso del tempo imperfetto nella proposizione precedente è alquanto inesatto: infatti mangiai in quel ristorante esattamente due volte in tutta la mia vita: diciotto anni fa con Cinzia e Michele e diciassette anni fa con Rosanna e Giuseppe. E tutte e due le volte scelsi l'agnello alla mongola, la prima volta per caso, la seconda volta perché la prima mi era piaciuto molto. E la prima volta mi piacquero molto anche le gambe delle due ragazze cinesi che stavano presso l'ingresso, con abiti lunghi aderenti e la gonna con lo spacco vertiginoso. Peccato che la seconda volta non ci fossero più.

E dopo tutte queste volte... torniamo a noi. La piazza, tanto per far capire bene che è presso l'ingresso di Chinatown, ha delle tettoie a forma di pagoda, che contrastano piacevolmente con i grattacieli che la circondano. Inoltre i passanti e le persone sedute sulle panchine sono quasi tutti cinesi. La piazza era in effetti il primo centro di San Francisco, prima che fosse soppiantata da Union Square (il centro attuale), e prende il nome dalla nave del generale John Montgomery, che sbarcò a San Francisco nel 1846 per reclamare la



California per gli Stati Uniti e piantò la bandiera a stelle e strisce proprio in questa piazza. Ci avviamo per Grant Avenue ed entriamo nel Chinatown Gate, una specie di portale con draghi e cineserie varie che sovrasta tutta la strada e che segna il confine ufficiale del quartiere cinese. Da questo punto in poi potremmo essere a Canton o a Shanghai, perché le insegne, i negozi, i passanti, tutto, insomma, è come se ci trovassimo in Cina. Dopo un po' passiamo proprio davanti al mio ristorante preferito, di cui ho parlato poco fa. Non posso fare a meno di farmi fotografare. Per i lettori più curiosi, rimasti perplessi per il piccolo ingresso del ristorante, dirò che esso non si trova al livello della strada, ma

all'ultimo piano del palazzo, in posizione splendidamente panoramica. Quello che si vede nella foto non è altro che un portone che dà su un piccolo vano dove ci sono due ascensori che portano al ristorante vero e proprio. Arriviamo fino alla Old St. Mary's Cathedral, antica cattedrale che, essendo in pietra, è uno dei pochi edifici sopravvissuti al terremoto e all'incendio del 1906. Gironzoliamo un po' per il quartiere cinese, che manco a dirlo è pieno di negozi di funghi, serpenti, scorpioni secchi e schifezze varie che avevo già avuto modo di vedere nel 2008 a Canton. Poi, stanchi di questa atmosfera orientale, decidiamo di raggiungere la Union Square, la grande piazza centrale di San Francisco, da dove partono le strade pedonali con i negozi più eleganti della città. Qui vicino, e precisamente in Maiden Lane, c'è l'unico palazzo di San Francisco progettato dal grande architetto Francis Lloyd Wright e inaugurato nel 1948. Oggi esso ospita una galleria d'arte orientale di altissimo livello, la Xanadu Gallery, e gli spazi interni sono disposti come il Guggenheim Museum di New York. La cosa ci incuriosisce e perciò decidiamo di visitarla.

Union Square è veramente enorme. Al centro c'è un'ampia gradinata che sembra fatta apposta per chi vuole sedersi a rilassarsi e a prendere il sole. Dopo aver scattato qualche foto, cerchiamo subito Maiden Lane e la Xanadu Gallery, ma non riusciamo a raccapazzarci con la misera cartina della guida.

Chiediamo ad un passante, un anziano signore piccolo e magro vestito elegantemente con spezzato e giacca blu. Le sue indicazioni sono preziose, perché ci mostra la direzione per Maiden Lane, che è proprio a due passi. Questa è una strada oggi completamente pedonalizzata, il cui nome, che significa più o meno “vicolo della signorina”, evoca in qualche modo la sua origine poco raccomandabile. Era infatti un luogo di prostituzione e di malaffare, dove si verificavano in media dieci omicidi al mese. Ora invece è un vicolo pedonale elegante, con negozi e boutique lussuose e con la galleria d'arte Xanadu nel palazzo di Francis Lloyd Wright. Mentre ci avviciniamo alla nostra meta non posso fare a meno di pensare a Bartolo, che, essendo anch'egli



un architetto di grande livello, avrebbe molto gradito ammirare quest'opera<sup>22</sup>.

Finalmente arriviamo alla galleria d'arte e già l'ingresso appare notevole, concepito sicuramente da un artista. La particolarità dell'interno è il camminamento elicoidale che si avvita lungo la parete ricurva della sala e consente di salire comodamente al piano superiore. Nell'ambiente sono esposti, apparentemente a caso, ma in realtà con grande gusto, degli splendidi oggetti d'arte cinese e orientale in genere. Un giovane ed elegante impiegato ci invita sorridente a visitare la galleria, anche se probabilmente ci ha già classificato come turisti



non certo ricchi e prevede che non comprenderemo nulla. Gli oggetti esposti non hanno ovviamente il prezzo: simili volgarità sono lasciate ai comuni mortali, non certo a chi viene qui per comprare.

Lasciamo la galleria e ritorniamo verso il quartiere cinese per raggiungere la Coit Tower, che sta in cima alla Telegraph Hill (collina del telegrafo) che domina la baia proprio vicino al Fisherman's Wharf.

---

<sup>22</sup> In effetti quando progettai il viaggio con Bartolo del 2011, poi abortito, avevo previsto una tappa in Pennsylvania per visitare la famosa “Casa sulla cascata”, progettata proprio da F.L.Wright e costruita dal 1936 al 1939.

La Coit Tower prende il nome dalla stravagante milionaria Lillie Hitchcock Coit, che la fece costruire tra il 1933 e il 1938 come monumento ai vigili del fuoco. La signora amava infatti partecipare allo spegnimento degli incendi, piuttosto frequenti perché gli edifici della città erano per la maggior parte di legno. La torre, in stile art déco, è alta 64 m ed è di cemento armato non dipinto. Fu progettata dagli architetti Arthur Brown Jr. ed Henry Howard e contiene pitture murali di 26 diversi artisti e numerosi assistenti<sup>23</sup>.



Per raggiungere la torre, che sta in cima alla collina, dobbiamo fare una lunga passeggiata, per la maggior parte in salita, lungo una di quelle incredibili strade di San Francisco che coprono la città con un reticolato quadrangolare che semplicemente se ne infischia delle pendenze e delle curve di livello. Quando però arriviamo in cima il panorama sulla città è veramente suggestivo. In lontananza c'è il mare della baia, più vicina in mezzo ai grattacieli spicca la Transamerica Pyramid e proprio ai nostri piedi si stende l'intricata scacchiera delle strade del quartiere cinese. In effetti la prima volta che vidi la Coit Tower fu diciotto anni fa, seduto ad un tavolo panoramico del ristorante Empress of China. La torre emergeva illuminata dalle case che ricoprono la collina di Telegraph Hill.

All'interno della torre c'è un salone al piano terra con i dipinti art déco, visitabile gratuitamente. Invece se si vuole salire in cima alla torre biso-

<sup>23</sup> Notizie tratte da Wikipedia: [http://it.wikipedia.org/wiki/Coit\\_Tower](http://it.wikipedia.org/wiki/Coit_Tower)

gna prendere l'ascensore al costo di 4,50 \$. Mi accingo a fare la fila per prendere l'ascensore, ma Giorgio, con mio grande stupore, non vuole seguirmi, perché si rifiuta di mettersi in coda e di pagare il biglietto per vedere un panorama che si vede benissimo anche dalla base della torre. Forse non ha torto, ma io ragiono sempre allo stesso modo: ho fatto migliaia di chilometri per arrivare fin qua e non rinuncerò certo a salire sulla torre, fosse anche una boiata pazzesca.

Una boiata pazzesca non è, perché il panorama è aperto in tutte le direzioni, senza alberi ed altri ostacoli. È valsa veramente la pena di fare la coda all'ascensore e salire quassù. Posso anche fotografare con il teleobiettivo l'isolotto di Alcatraz con i resti del penitenziario, che anche quest'anno è rimasto un desiderio inesaudito. Scendo dalla torre dopo aver fatto un'altra coda all'ascensore. Trovo Giorgio che mi aspetta. In questo momento mi rendo conto che, mentre qua è appena l'una e mezzo, in Italia sono le 22,30 e quindi la festa del mio amico Francesco, alla quale peraltro ero stato invitato, deve essere in pieno svolgimento. Ovviamente avevo dovuto declinare l'invito a causa del viaggio, ma mi piace salutare ugualmente gli amici e chiamo casa di Francesco a Napoli col cellulare. Mi risponde Daniela, la moglie di Francesco, che è molto contenta di sentirmi ed anche perché anche a San Francisco mi sono ricordato di loro. Saluto Francesco ed anche Uccio, che sta pure lui alla festa. In fondo fra soli due giorni staremo di nuovo insieme.



Torniamo in centro percorrendo ora la ripida discesa in fondo alla quale troneggia inconfondibile la Transamerica Pyramid, che sta nel Financial District. Quando ormai siamo vicinissimi al centro, abbiamo il piacere di imbatterci per caso nell'Istituto Italiano di Cultura, in Montgomery Street.

Doverosamente ci fermiamo per una fotografia.

Finalmente torniamo al parcheggio in Portsmouth Square e riprendiamo l'auto. La prossima meta è il quartier Mission, dove appunto potremo visitare la chiesa di San Francesco d'Assisi e la missione, che fu il nucleo intorno a cui si formò la metropoli dell'ovest, che io considero la più bella città degli States. Anche New York è bellissima, ma San Francisco ha qualcosa di più umano e familiare: ti fa quasi sentire a casa.

Stranamente il Mission District non corrisponde al centro moderno della città, ma è spostato più a sud, più lontano dalla baia. La Mission Dolores, che

dà il nome al quartiere, con la chiesa e gli edifici annessi, è il complesso di costruzioni più antico di San Francisco. Esso fu costruito dagli spagnoli nel 1775 ed è sopravvissuto al terremoto e all'incendio del 1906. La visita della chiesa e della missione prevede il pagamento di un'offerta di 5 \$. Giorgio, fedele ai suoi principi, mi delude ancora e si rifiuta di entrare. Io, che invece sarei entrato anche se il prezzo fosse stato di 50 \$ (non di 500 però), entro e lascio Giorgio ad aspettarmi fuori.



La missione si chiama Mission Dolores da un ruscello che scorreva anticamente in questa zona e che fu battezzato dai soldati spagnoli che lo scoprirono "Arroyo de Nuestra Señora de los Dolores". Il 27 giugno 1776, appena cinque giorni prima della dichiarazione di indipendenza della California, fu celebrata la prima messa in una struttura di fortuna e fu iniziata la costruzione della chiesa di San Francesco, che fu poi completata nel 1791. È questa la costruzione sopravvissuta al terremoto e all'incendio del 1906. I muri, spessi 1,20 m, sono di mattoni di argilla ed

il tetto in legno è ancora sostenuto dalle travi di sequoia originali legate con lacci di cuoio. A fianco alla chiesa c'è la basilica, molto più grande, ma relativamente moderna perché l'edificio originale fu distrutto durante gli eventi catastrofici del 1906.

La cosa più suggestiva e commovente di tutta la missione è però il giardino esterno con l'antico cimitero. Qui si può ammirare la riproduzione di una capanna degli indigeni che abitavano in questa zona e soprattutto la tomba di due indigeni che furono convertiti dai missionari e, si sposarono. Ora sepolti l'uno accanto all'altra sotto una lapide di legno nel cimitero. Lei si chiamava Jocabocme ed era nata nel 1766. Il 17 maggio 1806 fu battezzata e le fu imposto il nome di Obulinda. Morì nel 1807 all'età di 41 anni. Il marito nacque invece nel 1764 e si

chiamava Poylemja. Nel 1794 fu battezzato e gli fu imposto il nome di Faustino. Morì a 40 anni nel 1804.

Lasciamo la missione e ritorniamo in centro perché voglio sfruttare l'ultima ora che ci rimane prima di andare in aeroporto per ritornare alla famosa Lombard Street. Mi riferisco ovviamente non al tratto di



strada dove sta il nostro albergo, ma a quella porzione di essa, che, a differenza di tutte le altre strade di San Francisco, non scende dritta dalla collina, ma disegna un bellissimo zig zag di tornanti. Naturalmente questo tratto di strada è sempre pieno di turisti ed è certamente il più

fotografato della città. Lasciamo la macchina in una strada ai piedi dello zig zag e ci avviamo a piedi. Lo spazio lasciato libero dalla strada è tutto riempito di siepi e cespugli di fiori. Incredibilmente la via a zig zag è percorsa da un nutrito traffico di automobili. Evidentemente si tratta di gente che vuole godersi la passeggiata in un posto così caratteristico senza dover camminare.

Ormai si sono fatte le cinque del pomeriggio (le due di notte in Italia) e dobbiamo avviarci all'aeroporto. L'aereo per New York parte alle nove, ma prima dobbiamo raggiungere l'aeroporto, che non è vicino, poi restituire la macchina, fare il check-in e i controlli di polizia. La trafila è lunga e conviene non perdere tempo. Con un po' di tristezza lasciamo San Francisco sulla US-101. Il percorso per l'aeroporto è di circa 22 Km. Poco prima di arrivare ci fermiamo a fare benzina per restituire la macchina col pieno ed evitare noiosi calcoli al momento di pagare. Sono io che guido e devo dire che riesco a raggiungere con molta perizia l'area di parcheggio della Hertz. Scarichiamo la Toyota che è stata nostra per due settimane e carichiamo i bagagli sul carrello. Credevo di non dover più nulla alla Hertz, ma abbiamo la sorpresa di un conto di ben 407,47 \$: evidentemente il fatto di aver preso la macchina a Phoenix in Arizona e di restituirla a San Francisco in California ha un costo che non è indifferente.

Facciamo il check-in, il controllo polizia e finalmente ci sediamo nella sala d'attesa del nostro volo, il B6 648 della JetBlue Airways. L'imbarco è previsto alle 20,30 e la partenza alle 21. L'arrivo a New

York è previsto – ahimé – alle 5,37 di domattina, ora di New York, il che significa la 2,37 di San Francisco, nel pieno della notte, o almeno di quella che è oggi la notte per il nostro sistema neurovegetativo. Il quale, poveretto, non sa ancora quello che gli sta capitando: dovrà restituire le prime tre ore del totale di nove rispetto all'Italia.

Abbiamo il tempo di cenare (si fa per dire). In un angolo della sala d'aspetto, ma in posizione elevata, c'è una specie di bar pizzeria. Allora pizza e birra: questa è la nostra cena. In verità la pizza, anche se non cattiva, è proprio una pizza internazionale: leggermente croccante, un po' come la fanno a Roma. Ovviamente non ha nulla di napoletano, ma devo accontentarmi. In compenso la birra è buona, e ci mancherebbe altro!

Finalmente ci imbarchiamo. Sull'aereo, secondo la moda spartana della classe economica, non ci danno nulla né da mangiare né da bere. In compenso ci forniscono delle confezioni sigillate con dentro una mascherina ed un paio di tappi per le orecchie. Siamo in una fila di tre posti sul lato destro dell'aereo. Accanto a noi c'è una ragazza americana che dice che, per farci dormire, avrebbero dovuto darci un bel whiskey doppio, invece dei tappi e della mascherina. Sono perfettamente d'accordo con lei, ma apro ugualmente il pacchettino di alluminio azzurro e indosso maschera e tappi, nel tentativo di isolarmi dal mondo esterno. Inutile: non chiudo occhio per tutte le cinque ore del viaggio. Sì, solo cinque ore, perché l'aereo arriva a New York addirittura in anticipo, alle 5 invece delle 5,37, cioè alle due di notte del sistema neurovegetativo di cui sopra.

Ci sbattono in aeroporto al terminale 5 del JFK. Non dobbiamo ritirare i bagagli, che rivedremo direttamente a Milano domani mattina (ma mi sto confondendo: non so più quando arriveremo a Milano). In compenso dobbiamo fare un notevole tragitto, parte a piedi e parte con una specie di trenino, per raggiungere il terminale 8, da cui partirà alle 18,16 il volo American Airlines AA198 per Milano Malpensa.

Nonostante ce la prendiamo comoda arriviamo al terminale 8 poco dopo le sei del mattino. Ci aspettano ora dodici interminabili ore prima di imbarcarci per Milano.



## Sabato 26 maggio 2012 – New York – Milano

Cominciamo ad impiegare le dodici ore che dobbiamo far passare nel John Fitzgerald Kennedy International Airport concedendoci un'abbondante prima colazione. Con questo la prima mezzora è andata. Poi andiamo a sistemarci con il nostro bagaglio a mano presso il gate di imbarco da cui partiremo stasera. La sala è ampia e piuttosto deserta. Durante tutto il giorno la vedremo riempirsi e svuotarsi continuamente, in corrispondenza dei voli in partenza, e vedremo passare centinaia, forse migliaia di persone diverse.

Propongo a Giorgio di prendere un taxi e andarci a fare un giro a Manhattan, ma è una follia, perché dovremmo preoccuparci di lasciare da qualche parte il bagaglio a mano, col computer e tutto il resto, impensabile da portare appresso. E poi faremmo un lungo viaggio di andata ed un ancor più lungo viaggio di ritorno (il pomeriggio partono tutti i voli per l'Europa e c'è molto traffico verso il JFK) e finiremmo per stare poco tempo in città, con il rischio di fare tardi all'aereo. Le dodici ore passano in questo modo: smanettamento sul computer (senza potersi collegare perché qui il Wi-Fi non è gratuito) con un po' di scrittura svogliata di questo diario, passeggiata al bagno, passeggiata in fondo alla sala partenze (lunga almeno 200 m) per vedere altra gente che parte, passeggiata al tabellone partenze per vedere quando parte il nostro volo, passeggiata al bar, smanettamento al computer, passeggiata al bagno, passeggiata in fondo alla sala partenze, passeggiata al tabellone partenze... e via così continuando.

Quando siamo ormai quasi agli sgoccioli dell'interminabile attesa, in occasione dell'ennesima passeggiata al tabellone partenze, scopriamo con orrore che il nostro volo AA198 partirà con un'ora di ritardo, perché il volo da Milano Malpensa, che è lo stesso che avevamo preso all'andata quasi un mese fa, è, guarda caso, in ritardo, così come allora il nostro, e l'aereo che arriva è lo stesso che deve ripartire. Spero soltanto che il ritardo venga almeno in parte riassorbito da un più veloce riassetto dell'aereo (cosa forse più probabile qui in America piuttosto che in Italia), perché altrimenti la mia coincidenza di domani mattina per Napoli sarebbe a rischio. Ma, si sa, i voli transoceanici riservano sempre il brivido di qualche piccola sorpresa. Altrimenti non ci divertiamo.

Dopo un po' apprendiamo dal tabellone che anche il cancello di imbarco del nostro volo è stato spostato, perché quello originale, dove abbiamo aspettato per tutto il giorno, serve ad altri voli successivi, evidentemente in orario. Raccattiamo il nostro non indifferente bagaglio a mano e ci trasciniamo al nuovo gate che, tanto per gradire, sta nel posto più lontano possibile, cioè

all'altra estremità del lunghissimo salone delle partenze, dove oggi per ingannare il tempo abbiamo scarpinato per chilometri.

Ovviamente, se per tutto il giorno il salone era stato quasi deserto, adesso che stanno partendo tutti i voli per l'Europa è invece affollatissimo. Al nostro gate non riusciamo a sederci e a dir la verità sembra di essere già tornati in Italia, perché siamo circondati soprattutto da paesani.

Alla fine, dopo un'attesa nervosa e spasmodica, ci imbarchiamo. Poi, dopo un'interminabile sosta alla proboscide di ingresso, un interminabile rullaggio sulle piste sterminate del JFK, un'interminabile coda con un numero pazzesco di aerei in partenza tutti alla stessa ora, finalmente decolliamo con quasi due ore di ritardo. Sono veramente preoccupato per la mia coincidenza per Napoli. Infatti questo volo sarebbe dovuto arrivare a Milano Malpensa alle 8,35, mentre il volo Air One AP102 per Napoli parte da Malpensa alle 11,10. Se il ritardo di due ore non sarà ridotto, lo perderò sicuramente, ma poi penso che in fondo negli orari schedulati sono comprese anche le attese al decollo e quindi mi tranquillizzo, almeno un po'. E poi, secondo la mia filosofia, è inutile preoccuparsi per una cosa su cui non si può influire: è meglio stare tranquilli e sperare.

Poco dopo il decollo le hostess portano la cena, che è abbastanza triste come sempre. Per fortuna c'è vino praticamente a volontà: basta chiederne una bottiglietta ogni volta che l'hostess passa. Ne bevo una con le noccioline di aperitivo e un'altra durante il pasto. Spero che mi concilino il sonno, perché stanotte dovremo restituire altre sei ore di fuso orario. Se, come mi auguro, arriveremo a Milano alle 9,30 (con una sola ora di ritardo), per il nostro sistema neurovegetativo saranno ancora le tre e mezzo di notte di New York, se non addirittura la mezzanotte e mezza di San Francisco. Quindi dopocena non accenno nemmeno a guardare lo spettacolo, ma chiudo gli occhi per dormire il più presto possibile e lo stesso fa Giorgio.

Forse ci riusciremo, perché a pensarci bene abbiamo già una notte in bianco sulle spalle e questo vuol dire certo qualcosa, anche se a San Francisco sono ancora più o meno le cinque del pomeriggio.

## Domenica 27 maggio 2012 - Milano - Napoli

Non posso dire di aver dormito benissimo, ma certamente un po' ho riposato perché vengo svegliato dal sole che inonda la cabina. Sono le otto del mattino in Italia (ho già spostato l'orologio ieri sera, mentre il telefonino si regolerà da solo all'accensione dopo l'atterraggio) e stiamo sorvolando una terra, forse la Francia. Dobbiamo aver recuperato parecchio ritardo, perché alle nove ci annunciano che stiamo scendendo su Milano Malpensa. E infatti atterriamo intorno alle nove e mezza.

Salutiamo il personale di bordo, sbarchiamo e ci fiondiamo ai controlli di dogana: se va tutto bene riuscirò a prendere il mio aereo per Napoli.

Superati rapidamente i controlli, corriamo al ritiro bagagli. Qui purtroppo l'attesa si fa spasmodica. Non solo il tappeto mobile non si decide a partire, segno che il nostro volo non è stato ancora scaricato, ma poi, dopo che si è avviato, i nostri bagagli non si decidono a uscire. Forse perché vengono direttamente da San Francisco e sono stati caricati prima degli altri nel fondo della stiva del volo da New York.

Appena i bagagli escono, fortunatamente senza alcun problema, li carico sul carrello che avevo già preparato e saluto Giorgio frettolosamente. Peccato! Dopo un mese passato insieme in questo bellissimo viaggio, ci sarebbe voluto un saluto più solenne. Ma non importa, in fondo tra poco tempo ci vedremo di nuovo, perché per settembre aspetto Giorgio a Palinuro.

Giorgio esce dall'aeroporto per andare dal fratello Mario che è venuto a prenderlo con la macchina, così come ci aveva accompagnato all'andata, circa un secolo fa. Io invece corro ad un nuovo check-in, ad uno sportello che individuo subito, e poi, ormai libero della pesante valigia verde, mi precipito al controllo di polizia. Dopo il solito interminabile zig zag supero il controllo e scopro che il gate del volo AP102 per Napoli sta praticamente a casa del diavolo, cioè alla parte opposta dell'aeroporto della Malpensa, che non è certo piccolo. Faccio forse chilometri a piedi trascinando il bagaglio a mano, aiutato ogni tanto dai tappeti mobili, e finalmente arrivo al mio cancello di imbarco. La sala è già piena di passeggeri e le hostess dell'aeroporto stanno quasi per avviare le procedure di imbarco. Sono un bagno di sudore e stramazzo su una poltroncina miracolosamente libera: ce l'ho fatta per un pelo. Subito telefono a Giorgio per annunciargli la buona novella. Lui è già in viaggio per Arosio, dove arriverà tra meno di un'ora. Poi chiamo Uccio, che, come all'andata, verrà a prendermi all'aeroporto di Capodichino e mi accompagnerà a casa.

Il volo per Napoli non ha storia, forse perché lo trascorro in una specie di dormiveglia, dovuto alla stanchezza, ma soprattutto allo sballo del *jet lag*.

Atterriamo in orario poi, come sempre, c'è un po' di attesa per il bagaglio. Uccio è fuori che mi aspetta. Andiamo alla macchina, che è un po' lontana, ma non ci sono problemi.

Sulla tangenziale c'è il solito traffico, ma tutto sommato arriviamo presto a casa. Cae mi aspetta ed è contenta di rivedermi. È ora di pranzo e andremo a mangiare a casa di Rosanna, dove ci sarà anche Cinzia e naturalmente tutti e quattro i nipoti. Sarà un pranzo domenicale in onore del nonno un po' pazzo o, meglio, un po' peperino, come ha scritto Paolina in una sua poesia, che se ne è andato in America per quasi un mese ed è tornato.

L'America ormai è lontana, ormai è come un sogno, un sogno bellissimo, di quelli che all'alba, quando ci si sveglia, ti lasciano un po' di rimpianto e un vago senso di frustrazione per non essere riuscito a trattenere una cosa che sembrava reale solida immutabile solo un attimo prima e che un attimo dopo svanisce lentamente ma inesorabilmente.

Io non voglio che questo sogno svanisca.

Non so quanti dei miei sparuti lettori siano arrivati a questa fine del diario. Forse due o tre, forse nessuno. Ma non importa: io il diario l'ho scritto per me, perché possa leggerlo e rileggerlo e rileggerlo nei giorni e negli anni a venire. E così il sogno non svanirà, anzi diventerà una realtà immutabile, una realtà che non passa.

Forse, chissà, tornerò in America, forse tornerò negli States. O forse ci passerò, mentre starò andando da qualche altra parte. O forse non ci tornerò più. Non lo so.

Ho tante tante altre cose da vedere e il tempo è poco. Troppo poco.

Però, bando alle chiacchiere e soprattutto via la tristezza. Prometto che tornerò a New York, a San Francisco, alla Monument Valley e a Morgan Hill a casa di Michele. E questa volta verrà con me anche Cae, che non c'è mai stata e che invece deve vederla l'America. Perché l'America è bella, l'America è affascinante e merita di essere vista e vissuta almeno un po'.

Purché diventi, anche se per pochi giorni, "*my home sweet home*".

## Sommario

Introduzione .....	3
Giovedì 3 maggio 2012 – Partenza per Milano.....	5
Venerdì 4 maggio 2012 – Milano-New York.....	11
Sabato 5 maggio 2012 – New York .....	15
Domenica 6 maggio 2012 – New York.....	23
Lunedì 7 maggio 2012 – New York-Boston .....	31
Martedì 8 maggio 2012 – Boston.....	37
Mercoledì 9 maggio 2012 – Boston – Niagara.....	49
Giovedì 10 maggio 2012 – Niagara .....	53
Venerdì 11 maggio 2012 – Niagara-Flagstaff.....	59
Sabato 12 maggio 2012 – Flagstaff-Grand Canyon .....	67
Domenica 13 maggio 2012 – Grand Canyon-Page .....	77
Lunedì 14 maggio 2012 – Page-Monument Valley .....	83
Martedì 15 maggio 2012 – Mesa Verde - Cortez.....	93
Mercoledì 16 maggio 2012 – Arches National Park – Moab.....	103
Giovedì 17 maggio 2012 – Bryce Canyon – Cannonville.....	109
Venerdì 18 maggio 2012 – Zion National Park – Las Vegas.....	115
Sabato 19 maggio 2012 – Hoover Dam - Las Vegas .....	121
Domenica 20 maggio 2012 – Death Valley – Beatty .....	133
Lunedì 21 maggio 2012 – Yosemite Park – Oakhurst .....	141
Martedì 22 maggio 2012 – Oakhurst – San Francisco .....	149
Mercoledì 23 maggio 2012 – Monterey – Morgan Hill .....	159
Giovedì 24 maggio 2012 – Wine Country – Gold Country .....	171
Venerdì 25 maggio 2012 – San Francisco.....	177
Sabato 26 maggio 2012 – New York – Milano.....	185
Domenica 27 maggio 2012 – Milano - Napoli.....	187

